ANNO X SETTEMBRE 1954

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli articoli pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo rispecchiano sempre idee personali dell'autore.

★

Direttore responsabile: Colonnello Giuseppe Moscardelli

Tipografia Regionale - Roma, Piazza Manfredo Fanti, 42

SOMMARIO

ARTICOLI

Pag.

NOTE E PROPOSTE

CRONACHE DI POLITICA INTERNA ED ESTERA

RECENSIONI

DA RIVISTE E GIORNALI

VARIE

ERRATA - CORRIGE

Nel fascicolo *Luglio - Agosto*:

— Sulla copertina è stato omesso il nome di un autore di articolo: A. Cucino.

— A pag. 719, ultima riga, invece di « scorretto » leggi « corretto ».

— A pag. 742, riga 11, invece di « 300 » leggi « 3000 ».

PROPOSTE SULL'ORGANICO DEL PLOTONE FUCILIERI

Romulus

L'elevatezza e l'importanza dei problemi dottrinali che vengono — specie in questi ultimi tempi — illustrati e dibattuti sulle pagine di questa rivista, mi hanno tenuto lungamente perplesso nel decidermi se fosse il caso di affacciare, fra tanti illustri argomenti, una questione modesta e apparentemente di scarso rilievo.

Ma ho poi considerato che essa questione è sì modesta, ma non marginale; anzi costituisce uno dei tanti elementi di base che — sebbene singolarmente poco importanti — valgono a determinare, nel loro complesso, l'efficienza o meno di un'unità superiore.

Non solo, ma considerando che in questo periodo fervono i lavori in campo internazionale per la definizione organica delle minori unità dell'Esercito europeo — non precisate, come le maggiori, nel trattato della C.E.D. —, ho ritenuto che questa tribuna, largamente apprezzata all'estero, potesse essere uno dei buoni mezzi per far conoscere e considerare qualche corrente di idee italiana.

Per questi motivi e con questi scopi intenderei trattare la questione della *costituzione organica del plotone fucilieri.*

In strettissima sintesi, la tesi da dimostrare è la seguente: *nè l'attuale formazione organica del plotone fucilieri italiano, nè quella che le Commissioni interalleate di studio per l'Esercito europeo hanno finora adombrata, rispondono alle moderne funzioni tattiche e all'impiego di tale unità; occorre quindi perfezionarle in modo da renderle armoniche con la sua fisionomia tattica.*

Gli attuali organici del plotone furono inizialmente modellati — nè poteva essere diversamente — su quelli inglesi dei Gruppi di combattimento: essi apparivano sufficientemente rispondenti, e quindi tutto il lavoro dello S.M.E. fu concentrato nel dar vita — nel campo dottrinale — a una nuova dottrina tattica italiana, e nel

creare — nel campo ordinativo — unità d'ordine superiore al plotone ben strutturate (si ricordi il grande studio del battaglione sperimentale che ebbe tanta risonanza e tanti concreti risultati). In altre parole, si cercò di creare e sistemare dapprima gli elementi mancanti o grossolanamente deficienti, rimandando a un secondo tempo l'opera di rifinitura. Proprio questo è — secondo me — il motivo per cui la questione organica del plotone fucilieri è stata fino ad oggi accantonata. Si tratta ora — ora che tutto il lavoro grosso ordinativo-dottrinale è stato compiuto — di porre mano alle rifiniture e ai perfezionamenti, suffragati dalla larga attività sperimentale ricavata presso i reparti in questi ultimi anni.

Per inoltrarci razionalmente nell'argomento, converrà anzitutto esaminare alcuni elementi fondamentali dell'azione tattica del plotone.

Il plotone è l'unità elementare del combattimento che agendo di norma inquadrato nella compagnia, esegue un'azione semplice. Ciò, in concreto, significa che esso non manovra (1), non ha bisogno di disporre di mezzi per l'alimentazione dello sforzo, e svolge o un'azione prevalentemente di movimento (attacco) o un'azione prevalentemente di fuoco (difesa).

La scomparsa della « manovra » nel plotone (riferendoci particolarmente all'attacco) è una conseguenza diretta della nuova concezione del combattimento della fanteria, per cui le minime unità (pattuglie, squadre, plotoni) non debbono più aprirsi la strada in proprio, ma debbono soltanto *muovere* sull'obiettivo quando il loro movimento è stato reso possibile *ad abundantiam* dal fuoco di preparazione, di appoggio e di accompagnamento.

Ovviamente, però, non si può pensare — in base a tale concetto — di costituire le unità elementari in funzione del solo movimento, e cioè prive di mezzi di fuoco collettivo: e ciò sia per la necessità dell'atteggiamento difensivo in cui occorrono armi d'arresto e sia perchè, non potendo garantire in attacco, la sicura eliminazione di tutte le possibili reazioni nemiche, occorre dare al reparto un « carico di sicurezza » in armi, per risolvere le piccole situazioni contingenti.

(1) Il caso del plotone isolato, così largamente sviluppato nella circ. 2200, risponde ovviamente più a necessità addestrative (formare il comandante di plotone e ginnasticare le squadre) che alla normalità delle situazioni reali di guerra, nelle quali il plotone sarà quasi sempre inquadrato e agirà come una pedina della compagnia.

C'è infine da rilevare che — secondo un principio costante in tutta la nostra regolamentazione — è opportuno distinguere, già in campo ordinativo, gli elementi destinati prevalentemente al fuoco (quando questo sia necessario) da quelli destinati prevalentemente al movimento e all'urto. Nell'interno del plotone questa necessità è derivata anche da motivi psicologici, perchè occorre evitare che — *le cas échéant* — tutti gli uomini si impegnino nello sparare... e nessuno vada più avanti.

Da questa breve disamina, appare che:

— il plotone deve essere ripartito in squadre, a struttura diversa a seconda che — nel caso che il reparto debba impegnarsi in proprio per eliminare una diretta resistenza — siano da impiegare con prevalente azione di movimento;

— il plotone deve disporre di armi automatiche e — necessità moderna — di armi controcarri (possibilmente anche di armi a tiro curvo, a meno che tale esigenza non possa essere risolta con i tromboncini da applicare al fucile);

— il plotone — che non manovra e non fa alimentazione dello sforzo — non ha necessità di « rincalzo », e quindi non deve avere formazione ternaria.

Fissati questi punti, esaminiamo brevemente quali elementi dovrebbero caratterizzare le « squadre di movimento », e cioè le cosidette squadre fucilieri.

A mio giudizio:

— un sufficiente numero di assaltatori *effettivi*, sì che al momento dell'assalto, il complesso riunito degli assaltatori del plotone, possa costituire una adeguata massa d'assalto (anche se la posizione nemica è stata potentemente neutralizzata, l'ultimo colpo dev'essere dato con notevole forza viva, prodotta dal numero degli uomini, dal loro slancio, dall'intensità del loro fuoco d'assalto);

— un'arma automatica *in proprio*. Anche se le squadre fucilieri sono destinate prevalentemente al movimento, non si può pensare che esse siano organicamente prive di un'arma automatica. Questa infatti assicura: la possibilità di far fronte all'imprevisto, una maggior efficacia all'assalto, l'immediatezza del consolidamento, la possibilità d'impiego in zona di sicurezza, la possibilità d'impiego (centro di fuoco) in difensiva;

— la possibilità d'impiego *normale* per squadra riunita. Infatti, anche se oggi l'unità elementare è — giustamente — il plotone comandato da un ufficiale e non più la squadra, si avrà sempre un vantaggio eliminando il più possibile le scissioni e i frammischiamenti degli elementi di base.

Per quanto riguarda « la squadra di fuoco » e cioè la cosiddetta squadra armi leggere, penso che essa debba:

— essere organicamente costituita in modo tale da assolvere i suoi compiti *normali* senza bisogno di rinforzi contingenti. E a tale proposito è sufficiente dire che il minimo di armi automatiche necessario è di *almeno due,* e ciò — a parte il volume del fuoco — per consentire gli spostamenti in avanti a scaglioni senza che le possibilità di fuoco a favore delle altre squadre in movimento siano interrotte;

— disporre di armi a tiro teso, controcarri e a tiro curvo (quest'ultimo ottenibile, eventualmente, anche con i tromboncini dei fucili dei portamunizioni).

Fissati così i criteri ai quali dovrebbe corrispondere la fisionomia del plotone — con le sue squadre — per rispondere alle necessità d'impiego, prendiamo in esame l'organico attuale del plotone fucilieri italiano.

Dico subito che non ha alcuna importanza — ai nostri fini — che la formazione riportata dalla circ. 2200 consideri 41 u. e un mortaio, mentre le formazioni organiche di pace prevedono 34 uomini senza il mortaio: qui si ragiona essenzialmente per concetti, e qualche numero in più o in meno non ha valore.

Il plotone attuale, sostanzialmente, ha 3 squadre fucilieri con 1 f. m. e 5 assaltatori, e 1 squadra A. L. con 1 f. m., e 1 bazooka. In conseguenza di tale costituzione, la nostra dottrina è costretta a imporre (in attacco):

— il *normale* smembramento di una squadra fucilieri;

— il *normale* rinforzo della squadra A. L. con 1 f. m. tratto dalla squadra fucilieri smembrata;

— la *fusione* degli assaltatori della 3ª squadra con quelli delle altre due.

In difesa non si agisce per squadre organiche ma per gruppi di armi (centri di fuoco), e quindi non esiste un problema organico da risolvere.

E' chiaro, quindi, che l'attuale formazione italiana non è perfettamente rispondente perchè:

— l'assetto ternario è *ingiustificato* e *dannoso;*

— la squadra A. L. non ha *sufficienti* mezzi di fuoco;

— gli assaltatori delle singole squadre sono *troppo pochi.*

Vediamo ora qualcosa sul plotone fucilieri previsto per l'esercito europeo.

Com'è noto, il trattato della C.E.D. stabilisce soltanto la fisionomia generale della divisione; purtuttavia molti gruppi di lavoro interalleati svolgono un'intensa attività di studio per concretare anche l'assetto delle unità inferiori.

Da quanto è dato conoscere — pur senza dare a ciò carattere ufficiale nè definitivo — sembra che l'orientamento più probabile sia indirizzato verso un plotone costituito da tre squadre fucilieri e un elemento di fuoco.

L'elemento di fuoco corrisponderebbe alla nostra squadra A. L., ma disporrebbe di 1 f. m., senza bazooka.

Ognuna delle tre squadre fucilieri sarebbe costituita da 10 uomini suddivisi in due gruppi uguali tra loro, comprendenti ciascuno 1 f. m. con tre serventi (totale 8 u. più 1 comandante di sq.; non risulta quale incarico avrebbe il 10° uomo).

Con tale organico, il plotone disporrebbe di 7 f. m. (di cui 6 nella sq. fuc.).

La formazione suddetta — a mio giudizio — in contrapposto a un'*apparente* maggior potenza (7 f. m. invece di 4) non solo contiene tutti i difetti già notati nella formazione italiana, ma è caratterizzata da una gravissima tara che la fa assomigliare a un uomo dalle braccia fortissime e privo di gambe: voglio alludere, cioè, alla completa scomparsa degli assaltatori.

Debbo credere che tale soluzione sia stata originata da un'esasperazione della necessità di risolvere un problema difensivo contingente; ma non sembra si sia tenuto conto:

— che il problema difensivo — per quanto riguarda fuoco — non si risolve aumentando le armi di chi è sottoposto alla neutralizzazione nemica, bensì potenziando i mezzi arretrati (artiglieria);

— che nell'ambito delle minori unità non può esistere una fisionomia nettamente offensiva o nettamente difensiva, bensì possono aversi atteggiamenti contingenti dell'una o dell'altra forma e rapidamente mutevoli.

In sostanza, la formazione su cui sembra che si siano orientati i gruppi di lavoro della C.E.D.:

— presenta una formazione ternaria non giustificabile (essa può essere ammessa solo a partire dalla compagnia);

— non è armonica, in quanto l'elemento di fuoco è quello meno dotato in armi;

— è priva di possibilità d'arresto controcarri;

— porta all'eccesso il concetto di fuoco, con l'abolizione totale dell'urto e perfino del movimento (tatticamente inteso);

— è priva dell'elemento istituzionale del plotone fucilieri: gli assaltatori;

— è inidonea in ogni altro impiego che non sia quello difensivo statico.

In conclusione, neppure la formazione che sarebbe stata studiata oltr'Alpe si connette logicamente con l'impiego tattico.

Per ottenere una buona rispondenza non si può che riallacciarci alle condizioni precedentemente espresse, che si sintetizzano in:

— tenere distinti gli elementi di fuoco da quelli di movimento;

— strutturare entrambi sotto un punto di vista di autosufficienza tattica in relazione ai loro compiti normali;

— abolire il rincalzo.

Su questa base, tenendo ben presente la necessità di non aumentare — e semmai ridurre — gli organici attuali del plotone, si potrebbe vedere una soluzione nella seguente proposta:

« *Plotone fucilieri costituito da due squadre fucilieri di* 12 *uomini ciascuna, con un gruppo mitragliatori e un gruppo assaltatori, e da una squadra armi leggere di* 10 *uomini, con due gruppi mitragliatori e un gruppo bazooka* ».

L'organico di dettaglio potrebbe essere il seguente:

Comandante di plotone	moschetto autom. e pistola
Staffetta	moschetto automatico
Due squadre fucilieri, ognuna:	
Comandante di squadra (sottufficiale; in una squadra può essere cap. magg.)	moschetto automatico

Gruppo mitragliatori:	
Capo gruppo e vice comandante di squadra (cap. magg.)	fucile con tromboncino
Porta arma	fucile mitragl. e pistola
Porta munizioni	fucile con tromboncino
Gruppo assaltatori:	
Capo gruppo (caporale)	moschetto automatico
1° assaltatore	moschetto automatico
2° assaltatore	moschetto automatico
3° assaltatore	moschetto automatico
4° assaltatore	moschetto automatico
5° assaltatore	moschetto automatico
6° assaltatore	moschetto automatico
7° assaltatore	moschetto automatico
8° assaltatore	moschetto automatico
Una squadra armi leggere:	
Comandante di squadra e vice comandante di plotone (sottufficiale)	moschetto automatico
Due gruppi mitragliatori, ciascuno:	
Porta arma (caporale)	fucile mitragl. e pistola
1° porta munizioni	fucile con tromboncino
2° porta munizioni	fucile con tromboncino
Un gruppo bazooka:	
Porta arma (caporale)	bazooka e pistola
1° porta munizioni	fucile con tromboncino
2° porta munizioni	fucile con tromboncino

Totale: 36 u. complessivamente di cui 1 ufficiale, 2 sottufficiali, 8 graduati, 25 soldati con 16 assaltatori.

Armamento: 4 fucili mitragl., 1 bazooka, 10 fucili con tromboncino, 21 moschetti automatici.

Ovviamente, i numeri non hanno alcun valore tassativo: le squadre fucilieri potrebbero essere di 13 u. come di 11; la squadra A. L. potrebbe avere due gruppi bazooka invece che uno, oppure un

gruppo bazooka e un gruppo mortaio leggero (tipo il 2 pollici inglese).

Quello che conta è la rispondenza concettuale alle necessità d'impiego; l'espressione numerica può invece variare, in quanto deve adattarsi alle esigenze organiche contingenti (forza bilanciata, organici di pace, ecc.).

Anzi tale elasticità è necessaria per poter concretamente sperare in un accoglimento reale della proposta, che oltre a perfezionare una formazione organica non del tutto rispondente, renderebbe anche più semplice l'addestramento e l'impiego delle unità.

FANTERIA

KALIBAKI 1940 - PETRIKOWKA 1941 - SENIO E SANTERNO 1945

Ten. col. di fant. Pietro Pallotta

Nel corso della seconda guerra mondiale, le unità dell'Esercito italiano hanno combattuto sui teatri di operazioni più diversi e distanti tra loro (Alpi, Balcani, Africa Settentrionale, Africa Orientale, Russia, Sicilia, Penisola) contro i cinque maggiori eserciti del mondo: l'inglese, il francese, il russo, l'americano e, dopo l'armistizio del settembre 1943, il tedesco.

E' doveroso verso un avversario dimostratosi sul campo valoroso e capace di aggiungere a questo elenco l'esercito greco.

L'ultima guerra costituisce perciò per noi italiani, più ancora delle guerre combattute e vinte fra il 1911 ed il 1940, un vasto campo delle più svariate esperienze suscettibili di proficua utilizzazione (1).

Questa utilizzazione deve però esser fatta con visione moderna e proiettata verso il futuro, soffermandosi solo su ciò che ancora oggi può rivestire valore attuale o avere carattere generale.

A tale proposito riteniamo opportuno riportare integralmente, perchè esprime in maniera perfetta questo concetto, la conclusione che un nostro scrittore militare ben noto per ampiezza e genialità di vedute, l'ammiraglio Oscar di Giamberardino, ha tratto dall'esame da lui fatto sulla « Rivista Marittima » di un'opera particolarmente interessante e qualificata in materia, il libro del generale Fuller « *Machine Warfare* » (2).

---

(1) Tale esperienza, vagliata ed utilizzata con visione moderna ed aggiornata, ha consentito, tra l'altro, allo Stato Maggiore dell'Esercito italiano di emanare la circolare 1800 sull'impiego delle grandi unità corazzate che, per il suo valore dottrinale e pratico, è stata presa a base di studio dalla CED per la parte unificata che interessa. E si noti che il nostro esercito è stato quello che nella seconda guerra mondiale ha più duramente sentito gli effetti della superiorità degli avversari in fatto di unità e di mezzi corazzati.

(2) Rivista Marittima, dicembre 1949.

Scrive, infatti, l'ammiraglio di Giamberardino: « Non il solo pedestre studio storico può servire a dare elementi sufficienti a preparare una guerra futura, perchè i fatti avvenuti non si riprodurranno ancora nello stesso modo. E' la legge del progresso che ci rivela la storia.

« E si seguirà tanto più il filone che conduce alla realtà futura, quanto più si terrà conto di tale legge del progresso. La preparazione bellica è innanzi tutto un potente lavoro della ragione su elementi noti e su altri probabili, sempre sulla via di un sicuro progresso. Chi riuscirà a costituire la combinazione di tali elementi, avrà creato la base ideale su cui poggiare la preparazione dei mezzi materiali e morali più adatti al conseguimento della vittoria ».

Il presente articolo, come quelli sulle campagne di Russia e di Tunisia che l'anno preceduto, intende appunto portare un contributo all'esame ed alla valutazione di quelli che l'ammiraglio di Giamberardino definisce « elementi noti » sui quali deve esercitarsi il lavoro della ragione per trarne quanto, conservando ancora carattere di attualità, può essere utilizzato nella combinazione con gli elementi probabili della guerra futura.

I tre fatti d'arme che esamineremo appartengono l'uno alla campagna di Grecia dell'autunno 1940, l'altro alla campagna di Russia dell'autunno 1941 ed il terzo alla campagna d'Italia della primavera 1945, e sono stati combattuti da tre divisioni che si sono particolarmente distinte nelle campagne della seconda guerra mondiale: la « Ferrara », la « Torino » e la « Cremona ».

Essi sono le battaglie di Kalibaki e di Petrikowka e le operazioni per il forzamento dei fiumi Senio e Santerno.

Kalibaki (31 ottobre - 8 novembre 1940).

Il 28 ottobre 1940 il corpo d'armata della « Ciamuria » iniziava la sua offensiva in Epiro dal Pindo al mare.

Il corpo d'armata disponeva di 26 battaglioni di fanteria, 4 battaglioni di carri armati leggerissimi da tre tonnellate e mezzo armati di sole mitragliatrici, 12 squadroni di cavalleria, 57 batterie delle quali 15 di medio calibro.

L'avversario opponeva 21 battaglioni con artiglierie leggere e pesanti, schierati su posizioni dominanti e saldamente organizzate a difesa.

Particolarmente robuste erano le posizioni che sbarravano la rotabile principale di Ianina in corrispondenza del bivio di Kalibaki. Tali posizioni dominavano la sottostante piana ed erano organizzate con opere campali consistenti in postazioni di armi automatiche ed artiglierie anche in caverna, trincee, reticolati, ostacoli anticarro e ricoveri (1).

Contro queste posizioni agivano la divisione di fanteria « Ferrara » (di 10 battaglioni, 1 battaglione mortai, 25 batterie delle quali 12 di medio calibro) e la divisione corazzata « Centauro » che, in realtà, era una semplice brigata motomeccanizzata (2 battaglioni bersaglieri autoportati, 1 battaglione bersaglieri motociclisti, 4 battaglioni di carri leggerissimi, 6 batterie di artiglieria autotrainate).

Alla « Ferrara » ed alla « Centauro » si opponevano l'8ª divisione di fanteria greca (9 battaglioni, 6 batterie di artiglieria da montagna) e la 3ª brigata (6 battaglioni, 2 batterie di artiglieria da montagna e di artiglierie pesanti) (1). Erano perciò 13 battaglioni di fanteria, che andavano ad attaccarne 15 sistemati in posizioni organizzate e dominanti.

Il 31 ottobre la divisione « Ferrara » iniziava l'attacco su tre colonne.

Due colonne, agendo a cavallo della rotabile per Ianina, tendevano ad aggirare il bivio di Kalibaki da nord e da sud. Quella di sinistra puntava per la collina del Profeta Elia sulla quota 454 a nord di Kalibaki, quella di destra attraverso la piana del Kalamas puntava su Paliokastro.

Una terza colonna (Trizio - Solinas) effettuava un largo aggiramento da nord in direzione della quota 1090 che dominava Kalibaki.

Il maltempo imperversante e i tiri continui ed aggiustatissimi dello schieramento di artiglieria avversario, del quale facevano parte batterie a lunga gittata da 100/42, che le nostre artiglierie non potevano controbattere per la loro gittata inferiore (2), rendevano assai lenta e difficile l'avanzata.

Il 1° novembre, mentre la colonna Trizio - Solinas faceva pochi progressi a causa di tre interruzioni presso Ano Ravenia e del fuoco delle artiglierie nemiche postate sulle quote 1060 e 1090, venivano fatte avanzare le unità carriste della « Centauro » e le artiglierie di

(1) Relazione dello Stato Maggiore greco sulla prima parte della campagna 1940 - 41.

(2) Relazione del Comando del XXV corpo d'armata (già della Ciamuria).

medio calibro rimaste indietro per le interruzioni stradali. Lo stato delle strade dovuto al maltempo e l'attività dell'aviazione greca, che ostacolava i lavori di riattamento delle interruzioni, rallentavano questi movimenti.

Il 2 novembre, rimessosi il tempo, la « Centauro » attaccava su tre colonne a destra della « Ferrara », per aggirare da questa parte le difese di Kalibaki, e la « Ferrara » continuava la sua azione aggirante da nord-est contro la quota 1090. Veniva conseguito qualche progresso, ma la posizione di resistenza nemica non era intaccata.

Il 3 novembre, per tutta la giornata, le colonne della « Ferrara » e della « Centauro » proseguivano i loro attacchi.

Carristi e motociclisti giungevano d'impeto al bivio di Kalibaki, ma la reazione nemica aumentava d'intensità e non consentiva ulteriori progressi. L'azione della « Ferrara » urtava contro un triplice ordine di trincee e di reticolati e non otteneva se non scarsi risultati ai margini della difesa avversaria. A questa scarsezza di risultati non era estraneo il mancato contributo del nostro bombardamento aereo (promesso, ma non effettuato, perchè l'aviazione di Albania era impegnata contro l'offensiva greca nel Korciano), mentre l'aviazione greca aggravava, con la sua efficiente presenza, la già precaria situazione delle nostre unità attaccanti (1).

Il giorno 4 l'azione veniva sospesa allo scopo di preparare l'attacco in forze per il giorno 5.

Finora i combattimenti erano costati alla « Ferrara » due comandanti di battaglione caduti sul campo e circa quattrocento uomini fuori combattimento; la « Centauro » ne aveva perduti circa trecento.

Il 5 novembre l'attacco veniva ripreso. Mentre la colonna Trizio di tre battaglioni e tre batterie agiva sempre sulla sinistra in direzione di quota 1090, il grosso della divisione, costituito da 5 battaglioni fucilieri, dal battaglione mortai, da un gruppo di cavalleria e da una compagnia motociclisti, appoggiati da 84 pezzi di artiglieria, attaccava le posizioni greche al centro ed a destra.

A destra della « Ferrara » agiva nuovamente la « Centauro ». Anche questa volta l'appoggio aereo era scarsissimo.

L'aviazione non poteva intervenire il giorno 5 che con tre apparecchi, il giorno 6 con tre o quattro ondate di tre apparecchi la cui azione risultava slegata rispetto all'attacco condotto da terra.

(1) Relazione del Comando del XXV corpo d'armata.

Per quattro giorni consecutivi le nostre fanterie, il cui morale si era mantenuto altissimo non ostante i duri disagi e le perdite, reiteravano i loro attacchi senza che, per la mancanza di mezzi idonei, per la robustezza delle posizioni e l'intensità della reazione avversaria, i loro sforzi riuscissero a conseguire risultati apprezzabili. Gravi le perdite in ufficiali e truppa.

Il giorno 8 l'azione veniva sospesa per evitare ulteriori sanguinosi quanto inutili sacrifici ai valorosi reggimenti della « Ferrara » e della « Centauro », che si erano prodigati oltre ogni limite di resistenza fisica e morale.

Petrikowka (28-30 settembre 1941).

Dal 28 al 30 settembre 1941 sulla riva sinistra del Dnieper, nella zona compresa fra Dnieper, Orel e Ssamara, venne combattuta la battaglia di Dniepropetrowsk, alla quale presero parte cinque divisioni russe della 6ª armata, le tre divisioni del III corpo tedesco, le tre del corpo di spedizione italiano ed il XIV corpo corazzato tedesco (3 divisioni).

Le tre divisioni italiane combatterono contro tre delle divisioni russe avanzando concentricamente su Petrikowka dalla testa di ponte di Dniepropetrowsk (divisione « Torino »), dalle teste di ponte di Zaritschanka e Woinowka sull'Orel (divisione « Pasubio ») e dalla riva destra del Dnieper (3ª divisione celere). Esse catturarono diecimila prigionieri.

Il 20 settembre la divisione « Torino » che occupava sulla destra del Dnieper, fra lo schieramento del corpo celere ungherese e quello del III corpo tedesco, il settore difensivo che si estendeva dall'abitato di Dniepropetrowsk al fiume Mokraia Ssura, riceveva ordine di cedere il settore al gruppo esplorante motorizzato von Fabeck e di trasferirsi nella parte occidentale della testa di ponte di Dniepropetrowsk per schierarsi nel settore di Kamenka. Alla divisione venivano assegnati in rinforzo per l'imminente battaglia la 63ª legione « Tagliamento » ed il II battaglione controcarri. La difficile operazione di trasferire 14.000 uomini, centinaia di quadrupedi, 750 automezzi oltre 200 mortai oltre il Dnieper che in quella zona aveva una larghezza di 1300 metri, valendosi di una stretta passerella, di un passaggio a fior d'acqua organizzato sul ponte ferroviario fatto saltare dai russi e di alcuni traghetti continuamente colpiti ed interrotti dai

tiri aggiustatissimi delle artiglierie nemiche e dagli attacchi aerei, veniva effettuata con molta perizia ed a prezzo di lievi perdite dal 21 al 25 settembre.

Nei giorni 25, 26, 27 sulle nuove posizioni venivano respinti violenti attacchi avversari appoggiati da intenso fuoco di artiglieria e di mortai.

Alle ore 7,20 del 28 settembre le colonne della « Torino » partivano all'attacco delle posizioni avversarie, che erano coperte da estesi campi minati e comprendevano una profonda scacchiera di centri di fuoco organizzati sul terreno e nelle case delle quali la zona era cosparsa e protetti dall'efficace fuoco delle artiglierie e dei numerosi mortai medi da 82 e pesanti da 107 e da 120 dei quali la fanteria russa era largamente provvista.

La divisione attaccava su due colonne, ognuna delle quali era costituita da un reggimento di fanteria rinforzato da un battaglione mortai, da due compagnie cannoni controcarri, da un gruppo di artiglieria da campagna e da reparti del genio. Ogni colonna d'attacco disponeva perciò direttamente del fuoco di 3 batterie cannoni da 75 (12 pezzi), di 4 compagnie mortai da 81 (24 mortai) e di 3 compagnie cannoni da 47 (24 cannoni).

La riserva era costituita da 2 battaglioni fucilieri ed 1 battaglione armi di accompagnamento (6 mortai da 81 ed 8 cannoni da 47). Le artiglierie massa di manovra comprendevano un gruppo obici da 100 e due gruppi cannoni da 105.

Le colonne superavano di slancio, con perdite, i campi minati.

La colonna di destra (81° fanteria), dopo un'ora e mezzo di combattimento, superava la linea di resistenza avversaria prendendo centinaia di prigionieri e, frazionatasi in tre colonne, effettuava una decisa penetrazione in profondità avvolgendo ed imbottigliando nel caposaldo arretrato di Gorianowskije il grosso delle forze avversarie che la fronteggiava.

Alle ore 13 Gorianowkije veniva attaccata da nord-est e da sud-ovest. La preponderanza numerica delle forze avversarie imbottigliate nella località, le difese da esse predisposte e le difficoltà del terreno facevano protrarre il combattimento per tre ore. Alle ore 16, vinta l'accanita resistenza e conquistata una duplice serie di barricate appoggiate alle case, Gorianowskije era interamente conquistata e in essa venivano catturati migliaia di prigionieri ed un grande bottino di armi, carri, cavalli, munizioni, viveri e materiali di ogni specie.

La colonna di sinistra (82° fanteria), avanzando celermente, occupava Ssugakowskije catturando centinaia di prigionieri. Successivamente, sempre con rapida avanzata, raggiungeva Obuchowskije, attaccando decisamente un forte caposaldo organizzato a nord-est del paese ed espugnandolo con la combinazione di una irruenta azione frontale e di una azione avvolgente, appoggiate entrambe dalla azione a massa dei mortai da 81.

Il giorno successivo l'81° fanteria avanzava di venticinque chilometri, superando accanite resistenze di forti retroguardie avversarie. A Popowka s'impadroniva di una batteria di medio calibro e di due pezzi da 76; a due chilometri da Petrikowka il battaglione di avanguardia, con un deciso attacco delle sue compagnie fucilieri appoggiate dal fuoco a massa di una compagnia mortai da 81 e di due compagnie cannoni da 47, espugnava un forte caposaldo accanitamente difeso e catturava centinaia di prigionieri, automezzi, armi e materiali. Poco dopo, i reparti dell'81° si congiungevano due chilometri a sud di Petrikowka con i carri leggeri della 3ª divisione celere che operavano con la « Pasubio » e con reparti del 79° fanteria della « Pasubio ».

La manovra di Petrikowka era compiuta ed in due giorni il reggimento aveva catturato più di tremiladuecento prigionieri, artiglierie, mortai, automezzi, centinaia di carri e cavalli, migliaia di fucili, mezzi e materiali di ogni genere. Le sue perdite ascendevano ad un centinaio di uomini (1).

L'82° fanteria, percorrendo quaranta chilometri sotto la pioggia continua attraverso una zona acquitrinosa priva di piste e di strade, eliminava isolate resistenze, occupava Nikolajewka e poi Kurilowka e prendeva collegamento con il XXV battaglione bersaglieri della 3ª divisione celere. Nella notte veniva fatto segno ad azioni di bombardamento dell'aviazione avversaria.

La 63ª legione raggiungeva Michailowka e conquistava Novossiolka.

In due giorni la divisione « Torino » aveva catturato cinquemila prigionieri, otto pezzi di artiglieria da 122 e da 76, diversi mortai medi e pesanti, molte armi automatiche, quattromila fucili, varie decine di automezzi, diverse centinaia di carri, circa seicento quadrupedi, munizioni e materiali in grande copia (2).

---

(1) Relazione dell'81° reggimento fanteria.

(2) Relazione del Comando della divisione « Torino ».

Essa aveva inflitto alla divisione avversaria che la fronteggiava perdite totali valutabili a circa settemila uomini (cinquecento morti accertati, un numero proporzionato di feriti, cinquemila prigionieri) con perdite assai lievi da parte sua (quaranta morti e poco più di cento feriti, ai quali vanno aggiunti una ventina di morti ed una trentina di feriti avuti nelle operazioni di traghettamento e nelle azioni preliminari).

La sproporzione delle perdite, dato che l'avversario si battè con molta tenacia e con la sua abituale bravura, fu dovuta essenzialmente a due fattori:

— l'abilità con la quale la fanteria e l'artiglieria della « Torino » seppero impiegare a massa il fuoco dei propri mortai e dei propri cannoni, dando ai reparti fucilieri un appoggio costante, tempestivo ed efficacissimo, che aprì larghissimi vuoti nei ranghi avversari;

— le conseguenti possibilità di manovra offerte ai reparti fucilieri e l'opportuna combinazione delle azioni frontali con azioni avvolgenti.

Senio e Santerno (10 - 13 aprile 1945)

Il 10 aprile 1945 il gruppo di combattimento (divisione) « Cremona » forzava le posizioni tedesche del fiume Senio.

L'azione veniva svolta in un primo tempo da due gruppi tattici costituiti ognuno da un battaglione rinforzato da un gruppo di artiglieria divisionale e da un plotone cannoni da 57, un plotone mortai da 76 e due plotoni del genio.

I due gruppi tattici, appartenenti l'uno al 21° fanteria e l'altro al 22° fanteria, forzavano il Senio e costituivano una testa di ponte ad est di Fusignano.

In un secondo tempo si provvedeva alla costituzione di un fianco difensivo contro le provenienze da Fusignano. Consolidata ed assicurata in tal modo la testa di ponte, l'intero gruppo passava all'azione conclusiva contro le difese avversarie di Alfonsine, combinando l'azione frontale del grosso con quella avvolgente fatta partire dalla testa di ponte.

Risultati dell'abile manovra erano l'occupazione di Alfonsine e lo sbloccamento della rotabile Ravenna - Alfonsine.

Nei giorni 11 e 12 aprile il gruppo « Cremona » superava « La Canalina » ed il canale di Fusignano e raggiungeva il fiume Santerno.

Il 13 aprile il 21° fanteria, appoggiato dai 4 gruppi da 88 del reggimento divisionale, da 4 reggimenti di artiglieria di medio calibro inglesi e da 2 gruppi pesanti pure inglesi, attaccavano le difese del Santerno dopo mezz'ora di preparazione di artiglieria.

La tenace resistenza tedesca bloccava l'azione frontale, ma la decisa azione avvolgente svolta da un altro battaglione sulla sinistra e sul tergo dell'avversario ne provocava il cedimento.

In quattro giorni, superando tenaci resistenze di truppe agguerrite e forzando successivamente due linee fluviali fortemente difese ed altri ostacoli fluviali, il gruppo, con la perdita di circa duecento uomini (quaranta morti e centocinquanta feriti), aveva trasformato la sua azione, prevista in un primo tempo come sussidiaria, in azione di primo piano, agevolando con la sua rapida e decisa avanzata, la manovra delle grandi unità laterali.

* * *

Questi tre fatti d'arme si prestano a diverse constatazioni.

Tutte e tre le divisioni impegnate in queste azioni erano unità solide e ben comandate.

Le fanterie della « Ferrara », della « Torino » e della « Cremona » potevano essere considerate equivalenti per coesione, morale elevato e spirito offensivo.

In tutti e tre i casi l'avversario era valoroso, tenace, solidamente organizzato a difesa e fornito di ottimo ed abbondante armamento, specie in artiglierie moderne e mortai medi e pesanti. A Kalibaki ed a Petrikowka esso disponeva anche di qualche battaglione in più rispetto all'attaccante.

Il terreno era diverso, montagnoso quello dell'Epiro, pianeggiante quello del Dnieper e della pianura padana, ma alle asperità ed al dominio delle posizioni greche di Kalibaki facevano riscontro a Petrikowka le zone paludose e limitatrici del movimento e i numerosi abitati organizzati a difesa esistenti sulla sinistra del Dnieper nella zona in cui si svolse la battaglia e la precarietà dei passaggi che alimentavano l'azione attraverso il grande fiume. Sul Senio e sul Santerno la molteplicità degli ostacoli fluviali e l'intricato terreno favorivano ugualmente la difesa.

In tutte e tre le azioni la fanteria non agì soltanto con attacchi frontali, ma anche con la combinazione di azioni frontali con azioni aggiranti.

Queste azioni aggiranti, sia a Petrikowka sia sul Senio e sul Santerno, furono potute portare a termine ed ebbero influenza decisiva sull'esito complessivo della battaglia. A Kalibaki, invece, esse rimasero allo stato di tentativi e furono bloccate insieme alle azioni frontali.

La causa di questi diversi risultati va ricercata nella diversa capacità di azione autonoma e di manovra nell'interno del dispositivo avversario, che in ragione della diversa disponibilità di armi pesanti d'accompagnamento avevano le fanterie delle tre divisioni. Questa diversità risulta chiaramente dal seguente confronto:

Divisione « Ferrara »: 10 battaglioni fucilieri, 24 mortai da 81, 4 cannoni da 47;

Divisione « Torino »: 8 battaglioni fucilieri, 54 mortai da 81, 56 cannoni da 47;

Divisione « Cremona »: 6 battaglioni fucilieri, 40 mortai da 76, 24 cannoni da 57.

In relazione a questo confronto fra i mezzi dei quali disponeva in proprio la fanteria delle tre divisioni, è altrettanto interessante quello fra le artiglierie che ne appoggiavano l'azione.

A Kalibaki agivano a favore dei quattro o cinque battaglioni di primo scaglione della « Ferrara », 96 pezzi di artiglieria, dei quali 48 di medio calibro.

A Petrikowka i quattro battaglioni di primo scaglione della « Torino » erano appoggiati da 60 pezzi, dei quali 24 di medio calibro.

Sul Santerno i due battaglioni di primo scaglione del 21° fanteria avevano l'appoggio di 150 pezzi, dei quali 110 di medio calibro.

Per quanto riguarda l'azione della « Cremona », si può perciò affermare che alla potenza dell'armamento della fanteria attaccante fece riscontro un altrettanto potente schieramento di artiglieria, pienamente adeguato alle esigenze della battaglia offensiva moderna.

Nei riguardi della « Ferrara » e della « Torino » v'è da notare che la disponibilità di artiglierie fu molto minore. Ai 150 pezzi agenti a favore di due battaglioni di primo scaglione sul Santerno, fanno riscontro meno di un centinaio agenti a favore di quattro o cinque battaglioni a Kalibaki e 60 a favore di quattro battaglioni a Petrikowka.

Dal confronto fra queste due ultime azioni risulta che la fanteria della « Ferrara » disponeva di un appoggio di artiglieria equivalente ad una volta e mezzo quello del quale disponeva la fanteria della « Torino ».

I trentasei pezzi in più appartevano ai tre gruppi obici pesanti campali da 149. Questa maggiore disponibilità di artiglieria di medio calibro non valse a compensare la scarsità numerica dei mortai da 81 e dei cannoni da 47 in dotazione alla fanteria.

In altri termini, a Kalibaki mancò alla fanteria, per difetto di mortai e di pezzi per fanteria, la possibilità di superare con i propri mezzi gli spazi e gli obiettivi che per ragioni di sicurezza o di ubicazione sfuggivano all'azione dell'artiglieria, possibilità che la fanteria ebbe invece a Petrikowka per la notevole disponibilità di tali armi.

A Kalibaki, poi, 13 battaglioni, appoggiati da 4 battaglioni di mezzi cingolati leggerissimi (nei nostri organici definiti impropriamente come carri armati) armati di sole mitragliatrici, mossero all'attacco contro una posizione fortemente organizzata difesa da 15 battaglioni.

Chi attacca deve essere più forte del difensore in numero e soprattutto in mezzi.

A Kalibaki mancavano tanto il numero, quanto i mezzi.

La fanteria era numericamente inferiore alle forze della difesa e mancava, come si è constatato, di un adeguato armamento in mortai medi e cannoni; l'artiglieria, per difetto di gittata, non poteva neutralizzare quella avversaria; i carri armati disponibili non potevano praticamente essere considerati mezzi corazzati in quanto erano delle semplici cingolette armate di armi automatiche; l'aviazione non potè svolgere nessun intervento di rilievo per difetto di mezzi e di affiatamento con le unità terrestri. E' evidente che in simili condizioni nessuna fanteria, per quanto valorosa e tenace, può essere in grado di condurre a termine con buon esito un attacco contro un nemico sistemato a difesa e ben armato.

Un potente appoggio di artiglieria, un appoggio aereo tempestivo ed aderente, un armamento della fanteria atto a dare ai reparti possibilità di azione autonoma nel raggio delle loro più dirette necessità sono tre elementi inscindibili senza i quali non è possibile operare con successo sul campo di battaglia moderno.

Nelle battaglie conclusive della seconda guerra mondiale la decisione è stata ottenuta da una fanteria potentemente armata di mortai medi e pesanti, pezzi per fanteria, armi controcarri e contraerei, appoggiata da schieramenti di artiglieria di densità doppia di quella massima raggiunta nelle battaglie della prima guerra mondiale e da imponenti masse di aerei e carri armati.

Citiamo qualche dato significativo:

Ad El Alamein le nove divisioni britanniche (sei motorizzate e tre corazzate) disponevano di 1200 cannoni, più di 1000 carri armati, quasi 400 autoblinde, 2500 aeroplani.

Le nostre posizioni furono sconvolte da violentissimi bombardamenti aerei e terrestri (densità di schieramento 360 pezzi per chilometro) e le nostre unità logorate dagli attacchi della fanteria avversaria appoggiata da masse di artiglieria e di aerei e dai carri armati di appoggio.

Quando, dopo tenacissima resistenza, le nostre piccole divisioni furono dissanguate e in parte annientate, nelle brecce irruppero le grandi unità corazzate avversarie con centinaia di carri, appoggiati da centinaia di aerei.

Nell'offensiva del gennaio 1945 sulla Vistola (1), le 45 divisioni russe di fanteria del gruppo di armate del maresciallo Koniev erano appoggiate da 12.000 pezzi di artiglieria schierati con la densità di 250 pezzi per chilometro. La preparazione di artiglieria durò un'ora e mezzo e battè le posizioni tedesche fino ad otto e dieci chilometri di profondità.

Nella stessa offensiva le 65 divisioni di fanteria del gruppo di armate del maresciallo Zukov erano appoggiate da 22.000 cannoni.

Nel corso dell'attacco la fanteria ebbe sempre assicurata la continuità di un potente appoggio di artiglieria.

Effettuate le brecce nel dispositivo avversario, le colonne corazzate e motorizzate vi si incunearono, puntando rapidamente sull'Oder.

Nell'offensiva iniziata sul fronte dell'Oder il 16 aprile 1945 (1), le 65 divisioni del gruppo di armate Zukov erano appoggiate da 22.000 pezzi di artiglieria di calibro fino al 305 e da migliaia di carri armati e di aerei.

L'attacco venne preparato da un'azione aerea a massa effettuata per 24 ore da 5000 apparecchi e da un formidabile fuoco di artiglieria (densità di schieramento dai 250 a 300 pezzi per chilometro) ed ebbe inizio nella notte dal 15 al 16 aprile.

Appoggiata da migliaia di carri armati e da migliaia di pezzi di artiglieria divisionale e di artiglieria semovente agenti a puntamento diretto, la fanteria penetrò profondamente nelle posizioni avversarie con l'impiego del suo potente armamento (1).

(1) Colonnello Lédérrey: *La défaite allemande à l'est,* Charles Lavauzelle e C.ie Ed., Parigi, 1951; Generale Guillaume: *La guerre germano-soviétique* Payot Ed., Parigi.

Squadriglie di aerei da bombardamento agivano in concomitanza con la fanteria contro le riserve ed i rincalzi avversari bloccandone i contrattacchi.

Squadriglie da caccia assicuravano il dominio aereo nel cielo della battaglia.

Ondate di aeroplani d'assalto (Stormoviks) accompagnavano in stretta aderenza l'azione della fanteria.

La prima ondata operava dai trecento ai cinquecento metri avanti ai fanti, neutralizzando i centri di fuoco sfuggiti ai tiri della artiglieria. Le successive ondate costringevano la fanteria avversaria ad interrarsi.

Il fronte dell'Oder crollò dopo quattro giorni e le grandi unità corazzate e motorizzate vennero lanciate nelle brecce in direzione di Berlino.

Lo stesso avvenne sul fronte del gruppo di armate del maresciallo Koniev.

Lo sbarco in Normandia fu preparato dall'azione di oltre duemilacinquecento bombardieri, che in poche ore lanciarono oltre 7000 tonnellate di bombe e dal fuoco di 120 fra navi da battaglia, incrociatori e cacciatorpediniere (2).

Le nove divisioni sbarcate in primo tempo furono appoggiate oltre che dai bombardieri anche da 1800 aerei dell'aviazione tattica (3).

Nella fase di rafforzamento delle teste di sbarco e nella successiva battaglia di rottura, le 29 divisioni operanti ebbero l'appoggio di 3400 aerei dell'aviazione tattica oltre a quello dell'artiglieria terrestre e navale e dell'aviazione da bombardamento (3).

L'azione di sfondamento effettuata a Saint Lo dalla 1ª armata americana fu preparata da un bombardamento aereo, che fece cadere 4000 tonnellate di bombe sul tratto del fronte avversario prescelto per la rottura (4).

(1) Ogni reggimento di fanteria disponeva di 7 mortai pesanti da 120, 27 mortai medi da 82, 4 cannoni da 76, 12 cannoni da 45, 18 mortai leggeri da 50, 45 fuciloni controcarri da 14, 36 mitragliatrici, 54 fucili mitragliatori.

(2) Generale Eisenhower: *Le operazioni in Europa delle Forze alleate - 6 giugno 1944 - 8 maggio 1945*, Charles Lavauzelle et C.ie Ed., Parigi.

(3) Colonnello Primault: *L'Aviazione nel quadro della difesa nazionale*, Revue Militaire Suisse, marzo 1951.

(4) Maggiore Broggi: *La battaglia di Mortain - Falaise*, Rivista Militare, aprile 1954.

Nella battaglia di Mortain-Falaise le 24 divisioni di fanteria (completamente autotrasportate) e le 12 divisioni corazzate dei due gruppi di armate del generale Bradley e del maresciallo Montgomery disponevano di circa 5000 cari armati (1) ed erano appoggiate da 3400 aerei dell'aviazione tattica e da migliaia di bombardieri dell'aviazione strategica (2).

Si paragonino queste imponenti concentrazioni di mezzi con la povertà di mezzi aerei, artiglieristici, corazzati e di fanteria, che accompagnò costantemente il duro calvario della fanteria italiana sui campi di battaglia della seconda guerra mondiale e della quale l'azione di Kalibaki rappresenta un tipico esempio.

Oggi, la tecnica dei mezzi bellici e gli ordinamenti delle forze armate mettono a disposizione della fanteria dei principali eserciti, sia i mezzi che le assicurano un potente appoggio, sia quelli che le conferiscono la necessaria capacità di azione autonoma sul campo di battaglia.

I primi sono rappresentati dalle forze aeree tattiche, da masse di artiglierie di medio e grosso calibro e di artiglierie a razzi dotate di grande mobilità e spesso ordinate in grandi unità autonome (brigate e divisioni), dai reparti corazzati (dal battaglione fino alla brigata secondo i vari eserciti) assegnati alle grandi unità di fanteria con funzione di appoggio e dalle unità di artiglieria contraerei.

I secondi sono costituiti dalle artiglierie senza rinculo di calibro fino al 105, dai mortai medi e pesanti di calibro fino al 120, dai carri, dai cacciacarri, dai pezzi controcarri da 57, dai bazooka da 88, assegnati organicamente ai reparti di fanteria.

Solo un esercito ed una fanteria adeguatamente forniti di tali mezzi possono, oggi, affrontare con speranza di successo un avversario potentemente armato e largamente fornito di mezzi corazzati ed aerei.

L'abilità dei comandante, lo slancio ed il valore dei gregari non potranno mai compensare l'insufficienza qualitativa o quantitativa dell'armamento.

Questa è l'esperienza, valida in ogni tempo, che scaturisce dal sacrificio dei fanti della « Ferrara » sulle insanguinate quote di Kalibaki e da quello della fanteria di molte altre divisioni italiane sui campi di battaglia di Europa e d'Africa.

---

(1) Maggiore Broggi: Articolo citato.
(2) Colonnello Primault: Articolo citato.

EVOLUZIONE ATOMICA

Col. degli alpini Antonio Saltini

Un recente articolo del generale Pietro Mellano (1) pone un problema di viva attualità: quello della revisione ed aggiornamento della nostra dottrina tattica in relazione all'avvento dell'arma atomica tattica; problema che, per sintetizzare e scolpire, denominerò della « evoluzione atomica ».

Ho detto « evoluzione » e non « rivoluzione », perchè ritengo che il processo innovatore possa concludersi —, almeno per quanto riguarda il campo tattico —, nei limiti di significato del primo termine, come cercherò di dimostrare in seguito.

Tale opera di revisione e di aggiornamento si presenta particolarmente difficile, in quanto — almeno per ora ed auguriamoci sia così per molto tempo — essa non può basarsi sopra una reale esperienza di guerra; mentre è noto che la dottrina tattica si serve bensì del ragionamento speculativo, seguendo il metodo deduttivo, ma soprattutto si nutre di osservazione e di esperienza, utilizzando il metodo induttivo.

La vera dottrina tattica nasce sui campi di battaglia; il ragionamento speculativo indirizza la raccolta delle esperienze e ne integra, ne armonizza e ne illumina le risultanze. Nel caso attuale dobbiamo servirci solo del metodo deduttivo, anche se in possesso di alcuni dati di esperimento, ma non di esperienza, peraltro non del tutto sicuri. Arduo lavoro, dunque; ma pur necessario, perchè, come risulta dagli esempi storici citati dal generale Mellano, in nessun campo, come in quello della dottrina tattica, risponde a verità il detto: « chi si ferma è perduto ».

La difficoltà dell'opera impone di procedere in essa con cautela e di non dare alle conclusioni valore assoluto; ma soprattutto impone di partire da premesse ferme e sicure, data la constatata impossibilità di confortare le conclusioni con l'esperienza.

---

(1) Gen. di brig. Pietro Mellano: *Orizzonti tattici*, Rivista Militare, giugno 1954.

Il generale Mellano imposta il problema della revisione ed aggiornamento della nostra dottrina tattica soprattutto sulla incompatibilità fra il concetto di concentrazione, dominante nella nostra dottrina difensiva (come anche in quella offensiva) e gli effetti tremendamente distruttivi dell'arma atomica.

Afferma egli che, poichè « il migliore obiettivo dell'arma atomica è il concentramento di uomini e mezzi », l'avvento di essa « costituisce un grave colpo a taluni concetti fondamentali della nostra dottrina », la quale nella circolare 3000 « sintetizza l'attacco come concentrazione di potenza offensiva, a cui la difesa deve naturalmente opporre una concentrazione di forze e di mezzi ». « Di qui — continua il generale Mellano — la concezione del caposaldo come concentrazione di potenza difensiva...; di qui la concezione della scacchiera di capisaldi appoggiantisi reciprocamente negli spazi interposti », ecc. ecc.

Tale impostazione del problema appare fondamentalmente giusta. Tuttavia, mi sembra che essa dovrebbe essere modificata, o quanto meno attenuata nelle conclusioni, qualora fosse dimostrato che il concetto della concentrazione, pur presentandosi come fondamentale nella nostra concezione difensiva, si è transfuso assai limitatamente nella realtà della nostra difesa statica e, comunque, in misura assai minore di quanto potrebbe far supporre la sua conclamata importanza. Esiste, cioè, un certo divario fra enunciazioni teoriche e pratica applicazione.

Ho cercato di dimostrare ciò in uno scritto che sta per vedere la luce sull'« Alere Flammam » (1) e, pur senza ripetermi, riassumerò qui, per comodità dei lettori della rivista, alcuni punti della mia dimostrazione.

Il concetto di concentrazione è evidentemente un concetto relativo e ovunque vi siano forze schierate non linearmente, anche se notevolmente diluite, si può sempre affermare che esista un certo grado di concentrazione. Qui si tratta però di accertare se alle crescenti possibilità di concentrazione dell'offesa, la nostra difesa abbia realmente opposto maggiori concentrazioni statiche e, in particolare, se nel passaggio dalla difesa a fascia continua a quella a scacchiera di capisaldi intervallati, si sia avuto presso di noi un aumento della concentrazione di uomini e di mezzi.

(1) *Aspetti perenni e concezioni nostre attuali circa le azioni fondamentali della lotta: difesa, offesa, esplorazione e sicurezza.*

Il confronto fra la densità di schieramento (rapporto $\frac{\text{uomini + mezzi}}{\text{superficie}}$) di un attuale caposaldo di battaglione e quella di una corrispondente fetta di fascia prebellica può essere agevolmente fatto da chiunque ne abbia desiderio: esso dimostra che il nostro caposaldo non realizza una maggiore concentrazione di uomini e di mezzi rispetto al passato; di uomini in specie.

Nel passaggio dal sistema a fascia continua a quello a scacchiera di capisaldi intervallati, si è verificato nella struttura della nostra difesa il processo che risulta dalle seguenti figure 1 e 2.

Fig. 1. - Difesa a fascia continua.

Fig. 2. - Difesa a scacchiera di capisaldi intervallati.

Le forze e i mezzi già schierati nei rettangoli contrassegnati coi numeri pari non sono stati impiegati per accrescere la densità di schieramento nei rettangoli dispari (ciò che sarebbe stato assurdo, data la sempre crescente micidialità del campo di battaglia moderno); bensì per costituire un secondo ed eventualmente un terzo ordine di rettangoli (se in pratica poi sono ovuli la cosa non ha importanza) sul tergo di quelli pari, a distanza da essi. Ciò a vantaggio di una maggiore profondità e di una maggiore elasticità di difesa.

Può sembrare una affermazione ardita, ma in realtà, col passaggio dal sistema a fascia continua a quello a capisaldi intervallati, l'elemento nuovo che si è creato non è tanto il caposaldo, quanto l'intervallo attorno ad esso. Tanto è vero che il caposaldo può coesistere e coesisteva anche con la fascia continua. Dimodochè, più che un processo di concentrazione nell'interno dell'elemento costitutivo fondamentale — il caposaldo —, si è determinato un processo di diluizione delle forze nell'ambito del sistema difensivo (intervalli fra i capisaldi). E il concetto del caposaldo - concentrazione è scatu-

rito, non tanto per virtù propria, quanto come contrapposizione al vuoto creato attorno al caposaldo stesso. Indubbiamente concentrazione c'è, favorita anche dal rinchiudersi del caposaldo in se stesso; ma essa è modesta, data la non grande entità del nostro caposaldo e il mancato aumento di densità.

Che poi la difesa, così articolata in capisaldi, abbia trovato conveniente localizzarsi sulle posizioni più forti, è fatto del tutto naturale; ma se ciò le ha conferito maggior forza, non ha contribuito ad accrescerne la concentrazione.

Tale genesi del concetto di concentrazione, ha fatto sì che esso appaia nella nostra dottrina difensiva su un piano di maggiore evidenza ed importanza di quello che ad esso spetterebbe in base al reale peso che ha nella struttura della nostra difesa, fatta di capisaldi di non grande entità e di intervalli.

In realtà, la nostra difesa fa bensì perno su un certo numero di posizioni forti, sulle quali localizza le forze realizzandovi un certo grado di concentrazione (e non addensamento); ma alle grandi possibilità di concentrazione dell'offesa, più che la concentrazione statica, oppone la profondità, la elasticità del sistema e, soprattutto, la concentrazione a posteriori, nel punto e nel momento opportuno, del fuoco di artiglieria e di aviazione e della reazione di movimento.

Questo è il vero spirito della nostra dottrina; al di là di quanto possa far supporre la lettera di alcune sue espressioni. Tale spirito risulta particolarmente evidente nella conclusione della circ. 3000 (par. 74), nella quale si parla di profondità, di rete a maglie robuste per frenare e fermare l'offesa e di controffesa; ma non si fa menzione della concentrazione, la quale appare pertanto concepita non come elemento protagonista della difesa, ma come elemento concorrente per dare forza alle maglie del sistema statico.

In definitiva, quindi, la nostra dottrina difensiva:

— accede piuttosto limitatamente al concetto di concentrazione (capisaldi di battaglione);

— accoglie contemporaneamente anche il concetto di diluizione delle forze, pur mantenendolo nell'ombra (intervalli fra capisaldi); anche se la diluizione non tanto è ricercata per se stessa, quanto a vantaggio della profondità e della elasticità di difesa;

— provvede a codificare le norme per diluizioni ancora più spinte, qualora imposte da carenza di forze (difesa su ampia fronte);

— fa leva soprattutto sul concetto di profondità al quale quello di concentrazione rimane sostanzialmente subordinato.

Tutto ciò nel campo della difesa statica, mentre in quello della difesa dinamica viene riconosciuta a quest'ultima la esclusività della funzione risolutiva.

Nel complesso, trattasi di dottrina molto bene inquadrata nei concetti perenni che presiedono alla difesa.

Vista la nostra dottrina sotto tale profilo, il problema della revisione ed aggiornamento di essa mi pare si presenti di portata minore di quella prospettata dal generale Mellano. Direi invece che la nostra attuale concezione difensiva, anzichè trovarsi in netto contrasto con la evoluzione atomica, costituisca un avviamento verso di essa. Direi che fra le varie dottrine attuali, la nostra, coi suoi capisaldi di non grande entità e a forma generalmente allungata (ovuli), coi suoi notevoli intervalli e col suo ampio ricorso alla reazione dinamica, sia fra le meglio atte ad affrontare la « evoluzione atomica »; in quanto non lontana dal realizzare una giusta conciliazione fra le due opposte esigenze della difesa dell'epoca atomica: quella della diluizione, che si accentua, e quella della concentrazione, che, se può attenuarsi, non scompare.

Infatti, l'offesa non potrà esplicarsi solo a colpi di armi atomiche, ai quali dovranno invece prontamente seguire le fanterie e le forze corazzate concentrandosi temporaneamente; e ai colpi di armi atomiche si accompagneranno spesso aviosbarchi sul tergo e sui fianchi; per cui concentrazioni di qualche consistenza dovranno essere mantenute anche dalla difesa, specie per appoggiarvi il giuoco delle riserve. E neppure è pensabile che ogni concentrazione dell'offesa possa essere « spuntata » dalla difesa con la sola arma atomica.

In definitiva, a me sembra che la nostra attuale dottrina abbia in sè, sia per quanto riguarda la difesa e sia per quanto concerne l'offesa, elementi vitali sufficienti da consentirle di « incassare » senza scosse radicali le conseguenze dell'avvento del nuovo tremendo mezzo di guerra.

Per questo, fino dall'inizio di questo scritto, ho parlato di evoluzione, anzichè di rivoluzione.

A mio avviso, quindi, l'avvento dell'arma atomica non apporta alcun « grave colpo » alla nostra dottrina. Certo il problema della sua revisione ed aggiornamento esiste ed è della più alta importanza; ma la soluzione di esso non esige, a mio parere, capovolgimento di concezioni, bensì solo adattamenti. Anzi, mi sembra da evitare che la posizione un po' artificiosa di preminenza assunta dal concetto di concentrazione nella nostra dottrina difensiva, possa trasferirsi anche

nel processo di revisione resosi ora necessario, inducendo ad impostarlo prevalentemente sull'anti-concentrazione.

Alcune delle linee del processo di revisione e di aggiornamento sembra possano essere già fissate, e cioè:

a) per quanto riguarda l'offesa:

— fedeltà al concetto di concentrazione; ma poichè questa non potrà basarsi esclusivamente sull'arma atomica, dovranno limitarsi il più possibile nel tempo le concentrazioni di uomini e di mezzi (mobilità) e realizzarsi solo a ridosso del nemico (distanza di sicurezza atomica);

— maggiore snodamento e maggiore flessibilità dei dispositivi;

— tendere con la manovra o con l'inganno a indurre il nemico ad addensarsi, per poi colpirlo con l'arma atomica (concetto applicabile anche nella difesa);

— possibile convenienza, impiegando l'arma atomica e specie in terreni pianeggianti, di colpire il nemico nei tratti più forti della sua difesa, anzichè in quelli più deboli;

b) per quanto ha tratto alla difesa:

— ulteriore maggiore impulso alla difesa manovrata, come conseguenza delle maggiori possibilità di rottura da parte dell'offesa;

— conseguente costituzione di specifiche « riserve di contenimento », oltre quelle di contrattacco;

— ulteriore maggior ricorso al campo minato, al mascheramento, all'interramento profondo;

— maggior consistenza della zona di sicurezza, per consentire di rinviare la integrale occupazione a difesa dei capisaldi al momento in cui l'offesa abbia superato la distanza di sicurezza atomica;

— mantenimento del concetto di difesa a giro di orizzonte.

E nei riguardi della consistenza dei capisaldi? Questo problema — che è connesso con quello di dove attingere le riserve per incrementare la difesa manovrata — non è certamente stato risolto dal confronto da me fatto tra la difesa a fascia continua e quella a scacchiera di capisaldi intervallati. Infatti, se tale confronto può aver messo in evidenza che il concetto di concentrazione non ha avuto grande presa nella realtà pratica della nostra difesa, non ha però dimostrato che le concentrazioni attuali (capisaldi di battaglione) anche se non maggiori di quelle preesistenti, siano compatibili con la evoluzione atomica.

Ritengo che sulla consistenza dei capisaldi non sarà facile poter giungere ad una conclusione convincente, fino a quando non saremo riusciti a chiarire il punto chiave che è all'origine dell'intera evoluzione atomica e cioè: in quale senso e in quale misura l'avvento dell'arma atomica tattica abbia modificato il rapporto di forza fra difesa ed offesa $\left(\frac{D}{O}\right)$.

E' noto, infatti, che i problemi debbono essere risolti dapprima alla base e poi nelle singole ramificazioni e che ogni qualvolta siamo costretti a cominciare da una di queste ultime implicitamente confessiamo la nostra incapacità a risolverli, per incompleta conoscenza dei termini.

Il generale Luigi Mondini e il generale Bradley da lui citato (1) ritengono che l'arma atomica tattica favorisca più la difesa che l'offesa. Modestamente, sono anche io di questo avviso, in quanto le necessità di concentrazione di uomini e di mezzi sono più imperiose per l'offesa che per la difesa. Ma non manca chi invece ritiene che l'arma atomica, priva di un vero potere di arresto e idonea soprattutto a colpire concentrazioni statiche, sia essenzialmente l'arma dell'attacco. E' questo il punto sul quale sarebbe urgente pervenire ad una parola definitiva.

Di fronte al tremendo potere distruttivo dell'arma atomica, si è facilmente e quasi istintivamente indotti a considerare la opportunità della riduzione della consistenza dei capisaldi. Ma, prima di giungere ad una conclusione in proposito, sembra necessario individuare dove si trovi, nel rapporto di forza fra difesa ed offesa determinato dall'arma atomica tattica, il punto di conciliazione fra l'esigenza della concentrazione e quella opposta della diluizione. Trovasi esso sul piano del caposaldo di battaglione o ad un livello più basso?

Considerata la non grande entità del nostro caposaldo, si può avere qualche dubbio che, una volta bene interrato e occupato permanentemente solo da una modesta aliquota delle forze destinate a difenderlo, esso possa costituire obiettivo degno dell'arma atomica. Non è tuttavia da escludere — come suggerisce il generale Meliano — che possa invece risultare conveniente ridurre la consistenza

(1) Gen. di div. Luigi Mondini: *L'arma atomica nel campo tattico*, Rivista Militare, maggio 1954.

dei singoli capisaldi; ciò che del resto è già previsto dalla nostra attuale dottrina, sia pur limitatamente a determinati terreni. E' comunque opportuno che quando una risposta definitiva alla domanda sopra formulata verrà data, essa non sia il riflesso di una reazione all'artificiosa posizione di preminenza in cui nella nostra dottrina difensiva è venuto a trovarsi il concetto di concentrazione.

Come si vede, le conclusioni alle quali, nel campo pratico, finiamo col pervenire il generale Mellano ed io non sono molto distanti. La divergenza sta soprattutto nella valutazione del cammino che la nostra dottrina dovrà percorrere per adeguarsi alla evoluzione atomica; cammino che per il generale Mellano è lungo, essendo questa dottrina « decisamente in regresso » e che, a mio parere, è invece limitato, in quanto, anzichè in deciso regresso, la nostra dottrina mi appare notevolmente aperta alla evoluzione atomica.

E non sembra che, onestamente, si potesse pretendere di più, fino ad oggi, dalla dottrina di una Nazione che non ha potuto fare il minimo esperimento nel campo atomico; considerato altresì il carattere assai recente dell'arma atomica tattica ed il fatto che, per ora, non è dato sapere con certezza se e come essa verrà impiegata in caso di conflitto.

PANORAMA DELLA COOPERAZIONE FANTERIA - ARTIGLIERIA NELLA DIVISIONE *

Ten. col. d'art. Enzo Fasanotti

1. - Nell'ambito dell'azione della divisione di fanteria è opportuno fare il « punto » sull'argomento cooperazione fanteria-artiglieria, dato che recenti disposizioni hanno mutato l'ordinamento delle artiglierie divisionali ed hanno modificato, in parte, i procedimenti della cooperazione fra le due armi. La trattazione, dati i limiti di spazio, sarà necessariamente sommaria, anche se sarà necessario, per renderla più chiara, ricollegarsi a principi di tattica conosciuti da tutti.

2. - Generalità.

Il fuoco dell'artiglieria nel combattimento offensivo o difensivo è elemento insostituibile. Esso integra e si sovrappone all'azione delle armi della fanteria, cresciute di numero e migliorate come prestazioni, e si salda con l'azione a maggior raggio dell'aviazione, altra arma essenziale, che domina ormai il combattimento terrestre. Anche fra artiglieria ed aviazione vi sono azioni comuni, integrantisi a vicenda, e quindi una particolare forma di cooperazione.

Non v'è alcuno che dubiti come fra l'azione episodica e frammentaria delle armi d'accompagnamento e quella massiccia ma discontinua ed imprecisa dell'aviazione, sia necessario il collegamento creato dall'azione potente, continua, elastica e precisa dell'artiglieria.

Il fuoco dell'artiglieria, per essere realmente efficace, occorre venga dato in misura adeguata, sull'obbiettivo richiesto, al momento opportuno. Per realizzare questi requisiti occorre un'organizzazione molto elastica che assicuri la maggiore tempestività e la più larga misura possibile degli interventi, gravitando inizialmente verso quei reparti o quelle zone dove si presume che maggiore potrà essere il

* *Lavoro premiato nel concorso indetto dalla « Rivista Militare » nell'anno 1953.*

bisogno ma tale da essere capace di cambiare l'iniziale orientamento, per adeguarsi allo svolgersi degli avvenimenti.

L'aderenza dell'organizzazione iniziale ai concetti operativi dei vari comandanti si attua con la progettazione dei « piani di fuoco » prestabiliti.

La cooperazione fra artiglieria e fanteria non va intesa nel senso ristretto delle azioni di fuoco di « aderenza » ma va estesa a tutta l'attività che svolge l'artiglieria per concorrere alla manovra della fanteria con la quale cooperano, d'altra parte, tutte le armi: genio e carristi, cavalleria ed aviazione. Il significato estensivo che al termine « cooperazione » dà il N.O.T.L. permette di comprendere tutte le azioni di artiglieria, sia quelle preventive che quelle in profondità; restringendo noi l'esame all'ambito divisionale, attribuiamo particolare importanza a quelle azioni di fuoco che, in quest'ambito, hanno maggior peso.

Poichè non è possibile tralasciare l'apporto che anche le altre armi danno alla fanteria per conseguire i comuni obiettivi, accenneremo al coordinamento delle azioni e ad un suo particolare aspetto, cioè al coordinamento del fuoco di sostegno.

Il coordinamento delle azioni verso uno scopo tattico comune è soprattutto azione di comando: dato l'obiettivo da raggiungere ed i mezzi a disposizione, nell'ambiente tattico in cui si opera, occorre indirizzare gli sforzi di tutti nella stessa direzione.

Nell'ambito della divisione è il comando di questa che coordina gli sforzi degli elementi organici e di rinforzo, verso l'obbiettivo divisionale. Il fuoco, specialmente in offensiva, ha enorme importanza ed è per questo che nel campo del « coordinamento » si è giunti negli eserciti alleati, specialmente in quello americano, ad organizzarlo in modo particolare.

Viene costituito un organo esecutivo a carattere collegiale che dipende dal comando della G. U. al fine di controllare tutti i mezzi di fuoco di sostegno che la G. U. ha a sua disposizione: artiglieria, aviazione tattica, mortai, armi ausiliarie (missili, lancia razzi, ecc.). E' di particolare significato che il capo dell'organo di controllo del fuoco di sostegno sia il più elevato comandante di artiglieria: è quindi quello che potremmo chiamare il « tecnico del fuoco ».

Esiste un altro aspetto della cooperazione che non è possibile trascurare ed è l'utilizzazione dell'azione delle armi di sostegno da parte della fanteria. L'artiglieria (che fra le armi cooperanti è quella che consideriamo) cercherà di ottenere col fuoco una superiorità sul nemico. La neutralizzazione degli obiettivi ha però carattere di temporaneità: è quindi della massima importanza che i fanti sfruttino rapidamente questa superiorità, perchè altrimenti non varrebbe la pena di averla conseguita.

La cooperazione fra le due armi è basata sui seguenti fattori principali: tempestività d'intervento; effetti del fuoco; aderenza del fuoco.

Questi tre elementi sono interdipendenti fra loro e la loro più o meno completa attuazione dipende dalla perfezione dell'organizzazione d'artiglieria, naturalmente oltre che dalle circostanze contingenti. Esamineremo ora le caratteristiche della cooperazione in attacco ed in difesa, quindi l'organizzazione della cooperazione, poi i tre elementi fondamentali che la caratterizzano ed infine i piani di fuoco che concorrono alla cooperazione.

3. - Caratteristiche della cooperazione in attacco ed in difesa.

Vediamo in sintesi le caratteristiche che la cooperazione assume in offensiva ed in difensiva e le azioni di fuoco che dovrà svolgere l'artiglieria:

A) Offensiva. Per mettere in evidenza le sue ripercussioni sulla cooperazione occorre mettere in risalto le sue particolari caratteristiche:

1° - è l'attaccante che cerca di imporre le sue volontà e che quindi sceglie il tempo d'inizio, determina le direttrici d'attacco e cerca di prevedere e prevenire le azioni del nemico. Ne deriva la necessità di avere un predominio di fuoco iniziale e di mantenerlo durante tutto lo svolgimento dell'azione tattica, lungo le direttrici dell'attacco stabilite dal comandante di fanteria. Si avrà normalmente il tempo di stabilire un iniziale « piano di fuoco »;

2° - l'attacco ha un carattere di dinamismo che dà, a chi lo effettua, una superiorità morale; per contro lo porta su un terreno che non conosce e contro un nemico che, per quante informazioni si possano avere, presenterà sempre delle sorprese. Vi sarà quindi necessità delle migliori intese preventive, di un continuo collegamento azione durante, e di una buona osservazione di artiglieria;

3° - in attacco lo sforzo iniziato deve essere condotto fino alla fine con decisione, cercando di infliggere più perdite che si può e

mettendosi in grado, una volta raggiunto l'obbiettivo, di conservarlo. Quindi occorre continuare ad avere il predominio sull'avversario a mezzo del fuoco e predisporre azioni che proteggano le truppe durante il loro consolidamento.

L'attacco può essere effettuato contro nemico organizzato a difesa ed avrà come caratteristiche: le rilevanti forze dell'attaccante, il forte sostegno di fuoco, un'accurata organizzazione e quindi un grande sviluppo dei « piani di fuoco ». Può essere un attacco d'incontro o contro posizioni non completamente organizzate a difesa e sarà caratterizzato: da minori forze, importanza del fattore tempo e quindi più che i « piani di fuoco » interesseranno tutte le predisposizioni intese a battere sollecitamente obbiettivi imprevisti.

L'accurata organizzazione del sostegno di fuoco richiede la fusione nel campo spirituale e pratico dei rappresentanti delle due armi. In particolare l'artigliere deve essere pienamente orientato sul concetto d'azione del comandante con cui coopera e sulle modalità di svolgimento che egli prevede per l'azione tattica. Prima dell'azione il fante farà delle richieste che verranno tradotte nei « piani di fuoco » e durante l'attacco l'artigliere rimarrà collegato costantemente in modo da potere aderire tempestivamente ed in misura adeguata alle richieste dei reparti impegnati. In fase organizzativa il comando artiglieria divisionale, seguendo le direttive del comando divisione, assegnerà rinforzi di artiglierie a quelle già orientate nei singoli settori e farà in modo che sia organizzata la manovra del fuoco per potere intervenire, anche con la totalità delle artiglierie di manovra ed orientate, in ogni punto del settore divisionale. Fa parte dell'organizzazione l'approntamento di quantitativi di munizioni tali da fronteggiare largamente le previste esigenze, e la dislocazione di esse in modo che i reparti possano rifornirsi. Sarà generalmente il comando superiore che stabilirà se dovrà effettuarsi una preparazione d'artiglieria e quanto tempo essa dovrà durare.

Le azioni di artiglieria durante l'attacco sono, come è noto, la preparazione, l'appoggio, l'interdizione vicina e l'azione contromortai. Durante le preparazioni, azione di fuoco complessa, si svolgono altre azioni di fuoco in profondità (controbatteria, interdizione lontana) per parte di artiglierie extra-divisionali o addirittura da parte di altri mezzi di fuoco.

In sintesi, per l'attacco, si avrà:

— organizzazione accurata; intendimenti dei comandi superiori ben compresi dagli inferiori e quelli dei fanti dagli artiglieri, per permettere eventuali azioni di iniziativa. La preparazione d'artiglieria si tradurrà in un piano di fuoco per battere obbiettivi noti e presunti, lasciando sufficiente disponibilità di artiglieria per eventuali necessità che venissero rilevate durante il suo svolgimento. Apprestamento di grande quantità di munizioni e razionale dislocazione di esse;

— durante l'attacco piena disponibilità dell'artiglieria orientata che avrà già esaurito il suo piano di preparazione, per l'appoggio. Fante ed artigliere sempre a contatto; richieste brevi e precise, interventi tempestivi, violenti, consistenti. Non deve esservi soluzione di continuità fra l'appoggio dell'artiglieria e l'accompagnamento delle armi di fanteria: il segreto del successo sarà quasi sempre in questo;

— alla fine dell'attacco protezione del consolidamento da parte dell'artiglieria per rintuzzare in tempo il pronunciarsi di contrattacchi ed intervenire anche di iniziativa nelle zone interessate con il massimo volume di fuoco disponibile.

B) Difensiva. Si avranno in genere condizioni più vantaggiose nei riguardi della cooperazione: cioè una migliore organizzazione dei collegamenti, la conoscenza del terreno di azione, la possibilità di ubicare meglio gli osservatori, una conoscenza più sicura della linea occupata dalle nostre truppe, una maggiore possibilità di inquadrare con il tiro il terreno e quindi una più efficace e pronta manovra del fuoco. Per contro si avrà di norma una inferiorità di mezzi e si sarà sottoposti all'iniziativa del nemico.

In zona di sicurezza vi saranno poche o molte truppe secondo le circostanze. Se vi sarà uno scaglione di sicurezza avrà bisogno di aliquote di artiglieria in proprio, decentrate, e dovrà pure usufruire di interventi di unità arretrate. Se vi saranno soltanto pattuglie, i loro itinerari di ripiegamento saranno noti alle unità di artiglieria operanti nel settore; con qualche pattuglia di combattimento potrà essere un U.O.a. di artiglieria per tenere il collegamento con l'artiglieria del settore; in mancanza di collegamento di artiglieria le pattuglie comunicheranno l'inizio del ripiegamento con un segnale radio o con un razzo e confluiranno poi verso un itinerario concordato, cercando di attenersi ai tempi di ripiegamento già stabiliti preventivamente.

Le azioni di fuoco svolte dall'artiglieria in difensiva sono: la contropreparazione, l'interdizione vicina, lo sbarramento, la repressione, l'appoggio al contrattacco.

In sintesi, per la difensiva, avremo:

— in genere del tempo per prepararci ad affrontare l'avversario, quindi oltre ad un piano di contropreparazione compilato sulla scorta delle informazioni e continuamente aggiornato, avremo un piano di interdizione vicina, comprendente anche i tiri di sbarramento;

— all'inizio dell'attacco nemico termina la contropreparazione e si sviluppa in pieno l'interdizione vicina, che si rivolge in genere contro obbiettivi nuovi, a seguito delle richieste di fuoco formulate da comandanti di fanteria. In questa fase è di particolare importanza potenziare l'inferiorità di artiglierie con un'oculata ed elastica manovra del fuoco;

— se l'attacco nemico penetra in profondità entrano in azione la repressione e l'appoggio al contrattacco, azioni di fuoco fra loro legate strettamente, tanto che in certi casi la prima può ritenersi « preparazione » del contrattacco.

4. - Organizzazione della cooperazione.

L'artiglieria da campagna nel suo ultimo ordinamento ha subito una trasformazione che è opportuno sommariamente esaminare. Le artiglierie organiche della divisione rappresentano l'inquadramento fisso di cooperazione nonchè il nucleo delle artiglierie di manovra delle divisioni. Ogni gruppo da 105/22 è permanentemente « orientato» a favore di un reggimento di fanteria: il comandante di gruppo è dislocato presso il comandante di reggimento; i comandanti di batteria presso i comandanti di battaglione. I comandanti di batteria dispongono di un certo numero di U. O. avanzati che in genere dislocano presso le compagnie: così viene realizzato l'affiancamento presso tutte le unità di fanteria.

Il concetto dell'abbinamento dei reparti delle due armi è definitivamente sanzionato e ad ogni comandante di fanteria va affiancato permanentemente un rappresentante dell'artiglieria, ed uno solo, il quale ha la responsabilità dell'impiego di tutti i reparti di artiglieria organici o che possono essere concessi in rinforzo all'unità di fanteria, per svolgere la sua azione tattica.

Ogni ufficiale d'artiglieria affiancato ad una unità di fanteria più che essere il « comandante » di una certa unità d'artiglieria è in effetti *l'ufficiale di collegamento dell'artiglieria presso l'unità di fanteria* (1). Si sa bene che una unità di artiglieria « orientata » non vuol dire « decentrata » ed è bene ripetere che avere accanto un capitano d'artiglieria, comandante di una batteria non vuole affatto significare che l'unità di fanteria possa disporre di una sola batteria e di *quella* di cui il capitano è il comandante. L'ufficiale di artiglieria è quindi sempre un rappresentante dell'arma di artiglieria il quale può disporre di una certa massa di fuoco per cui è stato preventivamente « autorizzato » (il caso normale è che disponga solo della sua unità) oppure si trova nelle condizioni di non poter disporre di nulla, perchè anche la sua unità è impegnata in quel momento in altro settore. Però quell'ufficiale di artiglieria ha i collegamenti per fare entrare in funzione, con le sue richieste, il meccanismo di distribuzione del fuoco dell'artiglieria divisionale. Questo meccanismo di distribuzione ha le sue basi nei « centri tiro di gruppo » che rappresentano vere e proprie centrali di tiro. Possono essere paragonate alle centrali contraeree che però sono dei complessi meccanici che elaborano dati, li trasmettono ai pezzi, ne provocano il puntamento e li fanno sparare, mentre il centro tiro del gruppo da campagna è formato da un complesso di personale e di mezzi a cui pervengono le richieste di fuoco, e che decide se e quanto fuoco accordare e da quale delle unità dipendenti debba essere erogato. La condotta del fuoco rimane affidata, di norma, a chi ha effettuato la richiesta, cioè al rappresentante dell'artiglieria affiancato al comandante di fanteria che aveva chiesto il fuoco. Alle artiglierie organiche cioè ai tre gruppi da 105/23, saranno sempre aggiunte delle artiglierie di rinforzo. Di queste, alcuni gruppi andranno a rinforzare quelli da 105 e quindi si orienteranno a beneficio del reggimento di fanteria cui corrisponde il gruppo da 105 rinforzato; altri gruppi andranno a far parte della massa di manovra dell'artiglieria divisionale di cui il nocciolo è il gruppo da 155 organico.

E' ben chiaramente affermato nella circolare 5100 che il responsabile dell'impiego di tutti i gruppi orientati (organico e di rinforzo) per un certo reggimento di fanteria, è il comandante del gruppo organico. Di conseguenza quindi l'organo di distribuzione del fuoco, in quel settore, è il centro tiro del gruppo organico a cui si collegano

(1) Ciò vale in modo particolare per il comandante di batteria: è opportuno tenere presente questa particolarità del compito del comandante di batteria, per comprendere meglio il meccanismo della cooperazione. Per ricordarlo, in questa trattazione, aggiungeremo, fra parentesi, alla qualifica « comandante di batteria » quella di « Ufficiale di collegamento ».

i centri tiro dei gruppi di rinforzo. Ne derivano tre conseguenze che è bene tenere presente:

1ª - Il gruppo organico più quelli di rinforzo, vengono a costituire una specie di raggruppamento d'artiglieria a sostegno di un reggimento di fanteria, che costituirà, nell'ambito divisionale, una colonna o la riserva o un gruppo di capisaldi. Il comandante del gruppo organico sarà il comandante del raggruppamento d'artiglieria, il suo « centro tiro », l'organo di comando.

2ª - Un « centro tiro » non può « guidare » un numero illimitato di gruppi o di rinforzo: è bene fissare il loro numero normale in due o tre.

3ª - Gli eventuali tiri di batteria verranno generalmente effettuati dalle unità organiche, perchè, mentre sarà facile ottenere interventi di un intero gruppo di rinforzo (tramite il centro tiro organico) sarà più difficile fare intervenire solo una delle batterie appartenenti ad un gruppo di rinforzo.

Sarà bene chiarire che i gruppi di rinforzo o possono essere legati da vincoli di cooperazione normale con unità di fanteria di altre divisioni (ad esempio di seconda schiera) oppure possono appartenere a riserve di artiglieria, senza uno specifico iniziale affiancamento di cooperazione. Nel primo caso i loro elementi di cooperazione restano presso le unità di fanteria con cui sono normalmente abbinate e l'ufficiale di collegamento e contromortai, dislocandosi presso il centro tiro organico, costituirà il collegamento fra il gruppo rinforzante e quello rinforzato.

Nel secondo caso il comandante dell'artiglieria orientata disporrà di altri elementi di cooperazione, che potrà utilizzare secondo le necessità.

I gruppi di rinforzo che vengono assegnati all'artiglieria divisionale per la massa di manovra, passano alle dipendenze del C.U.T. divisionale che li impiega sovrapponendo il loro fuoco a quello dei gruppi orientati. Possono collegarsi o meno al centro tiro del gruppo da 155-23.

Per rendere comprensibile il meccanismo delle richieste e di interventi di fuoco, nell'ambito della colonna, facciamo un esempio schematico. Supponiamo una colonna in attacco con due battaglioni in primo scaglione e due battaglioni in secondo scaglione e che al

gruppo organico, normalmente cooperante con un reggimento di fanteria, siano stati dati in rinforzo altri due gruppi da campagna. Supponiamo che questi due gruppi appartengano ad una divisione di seconda schiera e che quindi giungano senza elementi di cooperazione. I tre gruppi (uno organico e due di rinforzo) saranno *orientati* per quella colonna ed il loro settore normale coinciderà col settore d'attacco di essa. Vediamo la dislocazione dei vari elementi:

1° - *Elementi cooperanti* (1). Comandante di gruppo organico col comandante della colonna. Ufficiale di collegamento e contromortai del gruppo organico presso il comando della colonna. Quattro comandanti di batteria (ufficiali di collegamento) dei quali tre appartenenti al gruppo organico ed il quarto venuto a seguito del 4° battaglione presso i comandanti di battaglione. Gli U.O.av. presso i comandanti di compagnia dislocati diversamente secondo la situazione e le necessità.

2° - *Centro tiro.* Presso di esso saranno i due ufficiali di collegamento e contromortai dei gruppi di rinforzo. Il centro tiro può fare sparare contemporaneamente in maniera agevole su tre obiettivi di battaglione e due di gruppo, nel settore della colonna, o riunire tutta la massa del fuoco su qualunque punto del settore divisionale o articolarla per gruppo. Al C.C.T. giungeranno richieste di fuoco dai nuclei degli elementi cooperanti, che sono con i battaglioni in 1° scaglione o dall'ufficiale di collegamento e contromortai che trovasi con il comando di colonna. Gli possono giungere ordini di intervento dal C.G. (col comandante della colonna) o dal C.U.T. del comando artiglieria divisionale.

3° - *Batterie.* Saranno 9 batterie, delle quali 3 organiche con un'organizzazione di collegamenti tale da poter sparare agevolmente per batteria e 6 batterie collegate in modo da poter sparare normalmente per gruppo.

In effetti avremo nove batterie che sostengono 2 battaglioni; le richieste di fuoco giungeranno attraverso gli U.O.av. (al livello delle compagnie) o dai C. B. (al livello dei battaglioni) o dall'ufficiale di collegamento e contromortai o dal comandante del gruppo (al livello della colonna).

(1) Per « elemento cooperante » intendiamo un comandante di batteria con tutti i suoi U.O av.

5. - Tempestività dell'intervento.

L'azione dell'artiglieria deve svolgersi sincronicamente a quella dell'unità di fanteria o carri interessati. Se manca il sostegno di fuoco nel momento voluto, esso può essere inutile e talvolta dannoso. Cura dell'organizzazione d'artiglieria in generale e dell'elemento d'artiglieria cooperante in particolare è quella di limitare al minimo i tempi morti, in modo da essere pronti ad aderire alle richieste. Deve però essere preoccupazione del comandante di fanteria quella di dare tempo, per quanto dipende da lui, all'artiglieria perchè possa svolgere le sue operazioni. Lo svolgimento di un intervento di artiglieria, in cooperazione, passa attraverso le seguenti fasi:

a) presa di contatto fra i comandanti — ricognizione delle posizioni di schieramento — inizio della preparazione topografica ed emanazione degli ordini per la fase successiva;

b) schieramento dei pezzi — completamento della preparazione topografica ed organizzazione dell'osservazione — stendimento dei collegamenti;

c) aggiustamenti e calcoli per il tiro;

d) tiro d'efficacia.

Le prime due fasi, che non sono così nettamente delimitate nel tempo come potrebbe apparire, si svolgono contemporaneamente ad analoghe operazioni dell'unità di fanteria; comprendono una parte tattica che è svolta dai comandanti (nuclei C.O. ed O), delle operazioni di preparazione per l'apertura del fuoco (nuclei R) e lo schieramento delle artiglierie (nuclei S). L'organizzazione è fatta in modo che quando un'unità di artiglieria riceverà una richiesta di fuoco, sarà sempre in grado di iniziare la terza fase o l'avrà già iniziata, eseguendo dei tiri di inquadramento sul terreno.

In quali limiti di tempo si potrà ottenere l'intervento di una unità di artiglieria? Tralasciando gli interventi prestabiliti contenuti in un piano di fuoco ed orario, gli obbiettivi che richiedono una maggiore tempestività sono quelli imprevisti e particolarmente pericolosi perchè vicini alle nostre truppe. Questi tiri si effettueranno in attacco, durante l'azione di appoggio, in difesa come azioni di interdizione vicina non programmate. Saranno in genere iniziate da una sola batteria. Se l'U.O.a. o il comandante di batteria che formula la richiesta d'intervento, trova la sua batteria non impegnata in un tiro, l'intervento può essere immediato. L'U.O.a. sa già nel momento in cui richiede il fuoco, se la sua batteria è libera oppure no e quindi

se può garantire o meno l'immediato intervento. Se la batteria è impegnata in un tiro di gruppo la richiesta dovrà essere inoltrata al C.C.T., il quale concederà o meno il tiro di una batteria diversa o di più batterie, secondo l'entità dell'obiettivo.

A noi sembra chiaro che in una fase di combattimento in cui si prevedono molti tiri a richiesta su obiettivi imprevisti (ad esempio durante l'azione d'appoggio, dopo esaurito il piano ad orario) il C.C.T. debba cercare di lasciare sempre libere le batterie collegate con gli U.O.a. delle compagnie avanzate. Per rinnovare tiri su obiettivi noti o per aderire a richieste provenienti da osservatori terrestri od aerei il C.C.T. si potrà servire dei gruppi di rinforzo. Quindi pensiamo che un tiro urgente richiesto da un U.O.a. o da un comandante di batteria (ufficiale di collegamento), troverà quasi sempre possibilità di essere esaudita. Dipenderà dall'accuratezza delle intese preventive dalle quali non deve essere escluso il C.C.T., nel senso che anche questi deve essere al corrente di quanto l'unità di fanteria, con cui il gruppo è orientato, ha intenzione di fare. Il braccio destro del C.C.T., per la parte tattica è l'U.I. ed è a questi che devono affluire tutte le informazioni di carattere tattico fornite dagli U.O.a., dai comandanti di batteria, dall'ufficiale di collegamento di gruppo e dal C. G.

Per l'intervento di artiglierie facenti parte della massa di manovra il procedimento è semplice, ma il tempo per l'intervento sarà maggiore che per i reparti di artiglieria orientati, e poi si tratterà di interventi di almeno un gruppo. Per queste artiglierie vi possono essere degli « osservatori autorizzati », cioè ufficiali osservatori d'artiglieria a cui il C.A.D. ha delegato la facoltà di disporre di un certo quantitativo di fuoco: essi possono fare intervenire le unità poste alle loro dipendenze per l'impiego, senza ulteriore autorizzazione. Vi è poi un certo numero di unità di artiglieria, che rimangono alle dirette dipendenze del C.A.D., e per il cui intervento occorre l'autorizzazione di questi. Ottenere la tempestività è quindi un problema di organizzazione preventiva a parità, s'intende, di disponibilità di artiglierie. Essa sarà molto favorita dalla coesistenza dei due comandanti: oltre alla comprensione delle reciproche necessità derivanti dalle intese preventive, occorrerà che i due esaminino bene il terreno d'azione, stabilendo chiari punti di riferimento che l'artigliere avrà cura di ritrovare quando si debba allontanare dal fante per esigenze d'osservazione. Il collegamento dell'U.O.a. o del comandante di batteria (ufficiale di collegamento) rispettivamente con i comandanti di

compagnia e di battaglione dovrà essere continuo e sicuro. Se si dovrà scegliere fra una ossercvazione non buona ma con un buon collegamento ed un'ottima osservazione ma con collegamento non sicuro, si scelga senz'altro la prima, perchè in quel caso l'artigliere vedrà almeno quello che vede il fante.

Un altro elemento che potrà influire sulla tempestività del tiro d'efficacia è il procedimento d'aggiustamento e la modalità d'inizio del tiro. E' logico che particolarmente quell'U.O.a. che si prepara ad affrontare una fase d'attività che lo porterà a dover richiedere interventi a breve scadenza su obiettivi imprevisti, debba sfruttare tutti gli inquadramenti precedenti su altri obiettivi e le registrazioni di tiri su obiettivi già battuti. Tenendo presente che il settore in cui opera un U.O.a. non può essere molto esteso (settore di compagnia) anche se avrà un numero limitato di obiettivi inquadrati e registrati, l'U.O.a. sarà in grado di intervenire direttamente col tiro d'efficacia su obiettivi che si rivelassero durante l'azione. Comunque se l'artigliere si trova nell'alternativa di scegliere fra tempestività di intervento ed esattezza del tiro scelga senz'altro la prima: l'esattezza del tiro può essere migliorata durante il suo svolgimento, ma se invece si trascinerà in lungo un aggiustamento, il fante non si sentirà aiutato e l'obiettivo non sarà battuto efficacemente. I tiri che hanno necessità di tempestività debbono essere iniziati con salve di batteria, riservandosi di far intervenire poi, se necessario, unità maggiori.

Tanto per tenerci entro l'argomento « tempo » è opportuno che il comandante di fanteria tenga presente che sebbene vi sia un U.O.a. o un comandante di batteria o di gruppo presso di lui, l'unità che questi rappresenta può essere anche chiamata ad agire col fuoco altrove, sul fronte divisionale, per ordine del comandante della divisione. Sarà un caso non frequente, ma vorrà dire che si dovranno fronteggiare situazioni eccezionali che interessando tutta la divisione coinvolgono anche le sorti della compagnia, battaglione o colonna che si vedono sottratte le unità di artiglierie « orientate ». Sarà opportuno quindi utilizzare l'attività d'artiglieria in modo razionale, richiedendone il minimo di tempo necessario e lasciandola poi libera.

(*Continua*)

UN TIPO DI ORGANIZZAZIONE DI LAVORO PER LA COSTITUZIONE DI UN CAPOSALDO

Ten. col. di fant. Giuseppe Ronga

I. - Scopo dello studio.

Esaminare un'organizzazione di lavoro che consenta, nella costituzione di un caposaldo, di eliminare i tempi morti e controllare tempestivamente l'azione degli organi di lavoro dipendenti.

II. - La costituzione di un caposaldo.

A) *Principi su cui si basa l'organizzazione di un caposaldo.*

1. - La costituzione di un caposaldo è basata su varie organizzazioni le più importanti delle quali sono quella del comando, del fuoco, dell'ostacolo e dei lavori.

Dette organizzazioni, come le altre del resto, per poter rispondere al concetto unitario della difesa debbono avere, principalmente, la caratteristica della unitarietà, caratteristica che può essere loro impressa solo dal comandante del caposaldo in quanto solo egli concepisce la difesa del caposaldo e ne è il responsabile.

E' quindi il comandante del caposaldo che, oltre ad emanare gli ordini per la sistemazione a difesa, deve controllare come i comandanti in sottordine intendono mettere in atto gli ordini stessi (1) al fine di accertarsi che i loro intendimenti rispondano al suo concetto operativo.

Volendo esemplificare si può dire che il comandante di caposaldo, dopo aver impartito ai comandanti di compagnia gli ordini per lo schieramento dei reparti e l'organizzazione dei fuochi, deve controllarne l'attuazione nell'intento di sanzionarne:

— postazioni scelte;

(1) Tale controllo è effettuato al tracciamento dei lavori come si vedrà in seguito.

— settori d'azione normali ed eventuali;
— direzioni d'arresto automatico;
— punti di saldatura del fuoco;
— linea apertura fuoco ecc..

Tale controllo però è necessario venga effettuato prima che i fanti inizino i lavori in terra e ciò per evitare scavi inutili o non rispondenti al concetto della difesa.

Ne deriva pertanto una mole di lavoro enorme per il comandante di caposaldo ma che non può essere demandato ad alcuno; lavoro che deve essere minuziosamente organizzato e razionalmente ripartito per dare al lavoro stesso carattere di progressività ed economicità e per consentire agli organi dipendenti il tempo necessario per il rispettivo lavoro.

2. - La sistemazione a difesa di una posizione richiede un tempo notevole che all'atto pratico si dimostra assai maggiore di quello valutato in sede teorica.

L'esperienza ha dimostrato che è possibile ridurre al minimo indispensabile tale tempo, pianificando minutamente tutte le varie operazioni che devono essere preventivamente organizzate e adottando un appropriato tipo di organizzazione di lavoro.

La pianificazione delle operazioni ha lo scopo di esaminare tutte le operazioni da compiere per fissare: i gruppi di lavoro che debbono organizzarle, gli uomini che debbono compierle, il tempo occorrente a ciascuna operazione e per stabilire una successione e, quando possibile, una contemporaneità di operazioni.

Il tipo di organizzazione di lavoro che, all'atto pratico, si è dimostrato idoneo è quello del lavoro ripartito in fasi svolte da gruppi operativi o di lavoro, possibilmente specializzati, che agiscono separatamente e, finchè possibile, contemporaneamente.

La riunione delle varie operazioni in fasi non è tassativa; l'importante è di raggruppare quelle che costituiscono un tutto omogeneo per poter organizzarle con lo stesso gruppo o col minor numero di gruppi di lavoro e farle svolgere, quando possibile, contemporaneamente.

La contemporaneità di organizzazioni e di svolgimento delle fasi è il cardine dell'organizzazione di lavoro. Senza di essa non si può addivenire all'eliminazione dei tempi morti che costituisce appunto lo scopo dell'organizzazione di cui trattasi.

I gruppi di lavoro sono di varia natura e consistenza.

La circolare 2400, allegato n. 1, ne cita i principali, ma altri se ne possono costituire. Per esempio: gruppo organizzazione stradale, gruppi per la costruzione di postazioni, appostamenti, ecc.

3. - Da quanto sopra, sembrerebbe di poter affermare che la costituzione di un caposaldo è basata sui seguenti principi:

— preventiva pianificazione e minuziosa organizzazione di ogni operazione;
— ripartizione delle operazioni in fasi;
— lavoro effettuato da gruppi operativi e di lavoro che agiscono separatamente e, se possibile, contemporaneamente;
— controllo dell'azione dei gruppi operativi dipendenti per ottenere unitarietà di lavoro.

B) *Fasi attraverso le quali passa la costituzione di un caposaldo.*

La costituzione di un caposaldo passa attraverso le seguenti fasi:

— ricezione ordine di costituzione del caposaldo;
— ricognizione ed emanazione ordini;
— approntamento dei reparti;
— movimento dei reparti;
— occupazione della posizione;
— sistemazione a difesa.

Come si vedrà in seguito talune fasi non sono successive, ma si svolgono contemporaneamente.

1. - *Ordine di costituzione del caposaldo.*

Comprenderà, in tutto o in parte, i seguenti elementi:

— compito e tratto d'importanza vitale del gruppo di capisaldi;
— compito del caposaldo;
— forze da destinarvi (comprese le eventuali armi di rinforzo e le artiglierie c. c. con compito vincolato);
— posizioni principali da includere nel caposaldo;
— zona di competenza del caposaldo;
— punti di saldatura del fuoco sulle linee delimitanti le zone di competenza contermini; chi provvede alla saldatura e modalità per l'entrata in funzione della saldatura stessa, ecc.;
— elementi in Z. S. (chi li fornisce, loro compiti, itinerari e modalità di ripiegamento e chi lo ordina, ecc.);

— stralcio del piano degli ostacoli negli intervalli (chi li posa, chi li sorveglia, modalità di chiusura eventuali varchi e a chi compete dare l'ordine della chiusura suddetta, ecc.);

— stralcio piano interruzioni (modalità e competenza del brillamento; coordinamento fra ripiegamento degli elementi in Z. S. e brillamento, ecc.);

— eventuali azioni di fuoco a favore del caposaldo (della compagnia m. di reggimento, ecc.);

— stralcio piano osservazione;

— stralcio piano d'inganno;

— informazioni (piano di ricerca);

— artiglieria: assegnazione U. O. e azioni a favore del caposaldo e zone contermini;

— eventuali elementi dislocati nei capisaldi e loro compito (nel caso che vi fossero elementi inclusi nel caposaldo ma che non agiscono a suo diretto favore, ecc.; vedi per esempio: osservatori d'artiglieria, ecc.);

— servizi (e, in particolare, assegnazione unità attrezzi, materiale, mine a disposizione);

— ora in cui la difesa deve essere in atto;

— posto del comando del gruppo di capisaldi.

Esaminando gli elementi di cui sopra si nota subito che, per dare inizio all'organizzazione di un caposaldo, al comandante dello stesso è sufficiente conoscere i primi sei; gli altri elementi, pur essendo necessari, non rivestono carattere di estrema urgenza (1). Per conseguenza, mentre il primo gruppo di elementi dovrà pervenire al comandante di caposaldo nel più breve tempo possibile, gli altri potranno giungergli in un secondo tempo.

Conseguentemente conviene ripartire gli ordini per la costituzione di un caposaldo in gruppi di ordini (pacchetti di ordini) in modo da fornire subito gli elementi *indispensabili* (e perciò pochi) a dare inizio all'organizzazione difensiva; impartire pochi ordini per volta, per accelerare l'emanazione degli stessi, facendo pervenire gli ordini successivi quando i precedenti sono stati eseguiti; impartire subito gli ordini per l'organizzazione del fuoco facendoli seguire da quelli per il potenziamento dell'organizzazione suddetta, per la condotta della difesa, per la vita dei reparti, ecc.

(1) Molti di essi, inoltre, derivano da una precedente pianificazione e prima di essere definiti necessitano di uno studio, di una elaborazione e di una diramazione che richiedono tempo notevole.

2. - *Ricognizioni, emanazione di ordini e controllo.*

Prima di esaminare le fasi succitate giova porre in rilievo la necessità che tutte le operazioni da compiere, per sistemare a difesa una posizione (ricognizioni, ecc.), avvengano in un ambiente di sicurezza qualunque sia la posizione e la sua distanza dal nemico.

La forza degli elementi di sicurezza sarà commisurata alla pericolosità dell'ambiente e della situazione; ma una sicurezza deve pur esserci ed i motivi sono ovvi.

Ricevuto l'ordine di costituire un caposaldo, il comandante dello stesso impartisce le disposizioni per l'approntamento e il movimento dei reparti e lo scarico nella zona omonima. Subito dopo, accompagnato dal rispettivo gruppo « R » (1), partirà alla volta della zona di scarico da dove, date le disposizioni per l'organizzazione della stessa ed, eventualmente, della posizione di attesa (2), proseguirà per la località da sistemare a difesa. Qui sarà raggiunto, ad ora convenuta, dal proprio gruppo « O ».

Ricognizioni ed emanazione di ordini. Le ricognizioni, come è noto, sono svolte dai gruppi « R » per desumere gli elementi per le successive emanazioni di ordini.

Allo scopo di mettere in moto i gruppi operativi il più presto possibile sembrerebbe conveniente suddividere gli elementi da riconoscere nei seguenti gruppi:

I gruppo: elementi per l'organizzazione del fuoco, dell'osservazione e dell'ostacolo;

II gruppo: elementi per l'organizzazione dei lavori;

III gruppo: elementi per la *disciplina tattica* sulle posizioni e la condotta della difesa.

Conseguentemente le ricognizioni avranno lo scopo di dedurre gli elementi relativi ai vari gruppi.

L'artificio cui si intende ricorrere (suddivisione delle ricognizioni e delle conseguenti emanazioni di ordini in gruppi) ha lo scopo

(1) ed, eventualmente, con altri elementi ritenuti necessari per l'organizzazione del movimento, la creazione dell'ambiente di sicurezza alla zona di scarico e alla posizione da sistemare a difesa, ecc.

(2) La circolare non fa menzione della posizione di attesa. Però, allo scopo di non ingombrare la zona di scarico, in attesa che vengano definiti gli ordini per l'occupazione della posizione da sistemare a difesa, potrebbe essere conveniente far sostare i reparti nella posizione in questione.

di dare una guida per le ricognizioni; amplificarle indirizzandole verso elementi ben definiti; organizzarle al fine di renderle celeri e spedite; facilitare l'azione di controllo.

Gli elementi da desumere nei vari gruppi di ricognizioni potrebbero essere i seguenti:

I gruppo:

— tratto di importanza vitale e posizioni da includere nel caposaldo;

— concentrazione di potenza difensiva da realizzare in corrispondenza del tratto stesso e ripartizione delle forze;

— articolazione del caposaldo e definizione dei centri di resistenza avanzati e arretrati;

— andamento linea di resistenza (ripartendola in fronte principale e di gola);

— intelaiatura organizzazione dei fuochi e punti di saldatura fra i settori di caposaldo; punti su cui realizzare la massima concentrazione di fuoco a tiro teso; punti da interdire col fuoco dei mortai;

— sgombero campo di tiro;

— schieramento elementi non inglobati nei settori di caposaldo;

— servizio di vigilanza;

— composizione reazione di movimento e probabili direzioni d'impiego;

— tracciato del reticolato (primi elementi);

— mascheramento e occultamento;

— piano d'intesa con l'artiglieria.

II gruppo:

— piano dei lavori (con particolare riguardo alla progressione degli stessi);

— piano degli ostacoli;

— piano d'inganno;

— piano di ricerca informativa;

— ubicazione elementi servizi;

— ubicazione del posto comando;

— collegamenti.

III gruppo:

— disposizioni per la disciplina tattica sulle posizioni durante le ore diurne e notturne (servizio di sicurezza, ecc.);

— disposizioni per la condotta della difesa;

— disposizioni per l'entrata in funzione dell'arresto automatico;

— segnali;

— aviazione;

— norme per il funzionamento dei servizi.

Va da sè che la ripartizione succitata è del tutto approssimativa nè si pretende sia la più appropriata.

Ogni comandante può stabilire una ripartizione propria. Però, volendo desumere subito gli elementi indispensabili a far agire i gruppi operativi dipendenti, è necessario suddividere gli elementi di ricognizione in gruppi e ricorrere a successive e progressive emanazioni di ordini.

Il lavoro che i vari gruppi « R » di compagnia e plotone compiranno sarà analogo, anche se in scala ridotta, a quello del gruppo « R » di battaglione. Sarà scalato di un gradino però a mano a mano che si scende nella scala ordinativa.

Conseguentemente, mentre il gruppo « R » di battaglione compie le ricognizioni conseguenti al II gruppo, quello di compagnia effettuerà quelle relative al I e i comandanti di plotone, dopo aver provveduto all'approntamento dei reparti, li conducono alla rispettiva zona di scarico e così via.

In altre parole, il gruppo « R » di ordine superiore studia gli elementi relativi agli ordini che emanerà a quello immediatamente inferiore per fornirgli gli elementi di ricognizione onde poter emanare, successivamente, gli ordini agli organi dipendenti.

Con questo artificio il piano di azione che potrebbe derivarne è quello riportato nello specchio allegato.

Controllo. Si è detto che, allo scopo di dare unitarietà alle varie organizzazioni dei reparti dipendenti, è necessario che il comandante di caposaldo controlli l'attuazione degli ordini che emana.

Il piano d'azione sopra riportato dimostra quando detto controllo può avvenire. Non si è detto però come e in che modo consentire e facilitare tale controllo. Un espediente al quale si potrebbe ricorrere e che, alla prova dei fatti, si è dimostrato efficace è quello di segnare — materializzando sul terreno (per quanto è possibile, si intende) — l'esecuzione degli ordini in parola.

Così ad esempio, con paline si potrà segnare le postazioni, gli appostamenti, i settori di fuoco, ecc.; con picchetti si potrà rendere

Piano di azione per la costituzione di un caposaldo.

Gruppo « R » di battaglione		Gruppo « R » di compagnia			
Comandante	Componenti gruppo « R »	Comandante	Componenti gruppo « R »	Comandanti di plotone	Reparti
Emanazione ordini di approntamento e di movimento per raggiungere le posizioni di scarico e di attesa				Sorvegliano l'approntamento dei reparti	Inizio approntamento
Ricognizione zona di scarico (Z. SC.) e posizione di attesa (P. A.) e ordini per la loro organizzazione		Ordini per l'approntamento ed il movimento per la zona di scarico e la posizione di attesa		Idem	Idem
Movimento per la posizione da sistemare a difesa		Ricognizioni Z. SC. e P. A. e ordini per la loro organizzazione; movimento per il luogo appuntamento del gruppo « O »	Organizzazione Z. SC. e P. A. (elementi preposti a tali organizzazioni)	Idem	Idem
Ricognizioni inerenti al I gruppo di ordini	Organizzano la Z. SC. e la P. A. (elementi preposti a tali organizzazioni)	Ricezione ordini di I gruppo		Inizio movimento per la Z. SC. e scarico dei reparti	
Emanazione ordini di I gruppo	Studiano gli elementi relativi al II gruppo	Ricognizioni relative al I gruppo di ordini	Organizzano afflusso sulle posizioni	Movimento per la posizione da sistemare a difesa	Movimento per la P. A.
Ricognizione relativa al II gruppo di ordini		Emanazione ordini di I gruppo	Segnano sul terreno postazioni, appostamenti, ecc.	Ricezione ordini di I gruppo	Operazioni proprie della P.A.
Controllo esecuzione ordini di I gruppo	Studiano gli elementi relativi al III gruppo	Ricezione ordini di II gruppo	Organizzazione servizi di compagnia	Ricognizioni relative agli ordini di I gruppo	Movimento per la posizione da organizzare
Emanazione ordini di II gruppo	Idem	Ricognizioni relative al II gruppo di ordini e controllo esecuzione ordini di I gruppo	Segnano sul terreno lavori, ostacoli	Emanazione ordini di I gruppo	Afflusso squadre rispettive posizioni
Ricognizioni relative al III gruppo di ordini		Emanazione ordini di II gruppo	Segnano sul terreno ricoveri, ecc	Ricezione ordini di II gruppo	Inizio lavori relativi ordini di I gruppo
Controllo esecuzione ordini di II gruppo		Ricezione ordini di III gruppo		Ricognizioni relative ordini di II gruppo	Idem
Emanazione ordini di III gruppo		Ricognizioni relative ordini di III gruppo e controllo esecuzione ordini di II gruppo		Emanazione ordini di II gruppo	Inizio lavori relativi ordini di II gruppo
Controllo esecuzione ordini di III gruppo		Emanazione ordini di III gruppo		Ricezione ordini di III gruppo	Idem
				Emanazione ordini	Inizio lavori inerenti ordini di III gruppo

NOTE:

Dallo specchio su riportato risulta evidente la necessità che:

— i gruppi operativi siano costituiti tenendo presenti i compiti che debbono assolvere;

— i vice comandanti siano addestrati a far muovere i propri reparti e a far loro compiere determinate operazioni: per es. deflusso e scarico in Z. SC.; sistemazione e approntamento in P. A., ecc.;

Il piano sopra riportato ha solo carattere dimostrativo.

evidente l'andamento del reticolato e così via. In altre parole, materializzando sul terreno, in maniera ben visibile, la sistemazione che s'intende realizzare se ne faciliterà sia il controllo sia l'attuazione.

3. - *Approntamento dei reparti.*

Si è già detto che talune fasi dell'organizzazione a difesa non debbono essere successive ma contemporanee. Infatti le fasi « approntamento » e « movimento dei reparti » debbono svolgersi contemporaneamente alla fase « ricognizione ed emanazione degli ordini ». Ciò per ridurre al minimo i tempi morti.

L'importanza della fase « approntamento dei reparti » è evidente e non è quindi il caso di illustrarla. Qui basta richiamare l'attenzione sulla necessità di un addestramento meticoloso al fine di acquisire l'abitudine ad un approntamento celere ed ordinato; studiare minutamente le varie operazioni predisponendole innanzi tempo; studiare i trasporti in relazione alle disponibilità degli automezzi ripartendo i trasporti stessi in più mandate al fine di portare sulle posizioni prima uomini, munizioni e materiali di rafforzamento poi i materiali per la vita del reparto, ecc.; alleggerire per quanto possibile gli uomini ed i reparti per non dover affrontare onerosi trasporti e appesantire i reparti stessi.

Le operazioni di approntamento, per la loro complessità e delicatezza, richiedono un particolare studio e un notevole addestramento.

Anche per tali operazioni si è dimostrato assai utile l'impiego dei gruppi di lavoro soprattutto per quanto riguarda prelevamenti, trasporto e scarico dei materiali.

Conviene, inoltre, predisporre innanzi tempo i carichi dei vari automezzi compilando per ogni autoveicolo una tabella di caricamento con elencati il capo macchina, il nominativo degli uomini e il materiale da caricare.

4. - *Movimento dei reparti.*

Ben poco da dire in materia che non sia già noto o previsto dalla nostra regolamentazione, se non porre in rilievo la necessità di creare un ambiente di sicurezza alla Z. SC. (zona di scarico).

A tale necessità può soddisfare il plotone cingolato opportunamente inviato avanti col comandante di caposaldo.

L'afflusso alla zona di scarico potrebbe essere regolato da un posto di blocco cui affluiscono le varie guide dei reparti per rilevare gli automezzi dei rispettivi reparti e condurli sulla propria zona di scarico.

Ultimato lo scarico i reparti dovrebbero trasferirsi alla posizione di attesa (P. A.).

E' appena il caso di rilevare che non è detto che il movimento dei reparti debba necessariamente passare attraverso una zona di scarico ed una posizione di attesa. Se fosse possibile ravvicinare la Z. SC. alle posizioni da organizzare, si potrebbe adottare un elemento unico semplificando così sia l'organizzazione del movimento sia la creazione dell'ambiente di sicurezza.

5. - *Occupazione delle posizioni.*

L'occupazione delle posizioni assume modalità analoghe a quelle dell'occupazione della base di partenza (circolare 2400, paragrafi 33, 34, 37, 38, 39 e 40).

Per regolare l'afflusso sulle posizioni converrà istituire un posto controllo (a cura del comando del caposaldo).

Il movimento dalla P. A. al posto di controllo potrà essere guidato da elementi del comando di battaglione (o caposaldo); quello dal posto di controllo alla posizione, dalle guide dei reparti affluite al posto suddetto.

L'organizzazione di questo movimento (specie se questo avviene di notte) può essere integrata da punti di distacco di compagnia, di plotone e squadra.

Al primo affluiranno le guide di compagnia; ai secondi quelle di plotone e così via.

Se il lavoro di segnatura dello schieramento e l'organizzazione del movimento sono stati ben attuati, le squadre dovrebbero giungere direttamente e facilmente sulle rispettive posizioni da sistemare a difesa.

6. - *Sistemazione a difesa.*

In questa fase si concreta tutto il lavoro di organizzazione fatto appunto nell'intento di realizzare la sistemazione a difesa nel minor tempo possibile.

Giova porre in rilievo che, mentre l'organizzazione è fatta da gruppi operativi, l'attuazione della sistemazione difensiva è basata sull'azione contemporanea delle varie unità di lavoro costituite a seconda dell'entità dei lavori che debbono svolgere.

III. - Conclusione.

Per sistemare a difesa una posizione è necessario organizzare minutamente tutte le varie operazioni da compiere.

Senza tema di essere contraddetti si può asserire che una sistemazione a difesa tanto più sarà rapida ed ordinata quanto più verrà organizzata.

Il tipo di organizzazione di lavoro che l'esperienza ha dimostrato più confacente a eliminare i tempi morti, è quello basato sull'azione indipendente e contemporanea di gruppi di lavoro agenti in seguito ad ordini successivi.

La necessità di mettere in moto la macchina difensiva al più presto possibile consiglia di ripartire gli ordini per l'organizzazione a difesa in gruppi (pacchetti di ordini) da far giungere agli organi dipendenti quando hanno eseguito quelli precedenti tenendo presente che, a mano a mano che si scende nella scala ordinativa, l'esecuzione di un ordine comporta l'impiego di un tempo sempre maggiore; tempo che è necessario lasciare a disposizione dei dipendenti per non avere una esecuzione caotica ed affrettata.

E' indispensabile controllare come i gruppi di lavoro in sottordine intendono porre in atto gli ordini avuti per la sistemazione a difesa. Per far ciò è opportuno segnare con paline, indicanti, ecc. postazioni, appostamenti, settori d'azione, ecc. onde facilitare il controllo di cui sopra che, in qualunque caso, deve avvenire prima che i lavori vengano messi in atto. Ciò per evitare scavi inutili ed economizzare tempo e lavoro.

Le operazioni di approntamento, il movimento dei reparti, lo scarico nella zona omonima e le operazioni svolte in posizione di attesa, in assenza dei rispettivi comandanti di battaglione e compagnia, debbono avvenire sotto la guida dei rispettivi vice-comandanti.

Appare così la figura del vice-comandante sotto la cui guida si svolgono non solo molte operazioni dell'azione difensiva ma anche molteplici dell'attacco.

Data la delicatezza dei compiti affidati ai vice-comandanti è necessario che gli ufficiali preposti siano addestrati a ricoprire tale carica. E' quindi appena il caso di auspicare che la carica del vice-comandante venga sancita dalle nostre tabelle organiche.

PROCEDIMENTO PER EFFETTUARE IL TIRO DI EFFICACIA CON SOLI DATI CALCOLATI

Gen. di brig. Umberto Ricca

L'esperienza delle numerose guerre combattute fra il 1915 ed il 1945 ci impone la constatazione di questa verità di fatto, importantissima per la preparazione e la condotta del fuoco: la grandissima maggioranza dei tiri di efficacia è stata effettuata sulla base dei soli dati calcolati. Tale constatazione, che ogni vecchio ufficiale di artiglieria è costretto fare, è in contrasto con la scarsa importanza che, in genere, vien data, in tempo di pace, al tiro di efficacia effettuato con soli dati calcolati. Scorrendo tutte le diverse edizioni dal 1914 ad oggi della nostra *Istruzione sul tiro,* siamo portati a confermare questa nostra opinione: nel mentre tutte le operazioni relative all'aggiustamento, ripresa di tiro, riporto, trasporto, ecc., sono state trattate con la cura di una casistica, che, a volte, può parere ai fini pratici anche eccessiva (basta domandarsi quante volte taluni complicati procedimenti sono stati, di fatto, applicati in guerra) il procedimento relativo all'esecuzione dei tiri di efficacia con soli dati calcolati è stato sempre trattato molto sommariamente, quasi esso fosse non la regola, ma una incomoda eccezione. Più precisamente, l'attuale *Istruzione sul tiro* si limita a consigliare, riguardo ai soli tiri di neutralizzazione, espedienti empirici che mirano ad ottenere un effetto apprezzabile, senza poterlo garantire, nemmeno in misura minima; quando, poi, passa a considerare i tiri di distruzione, l'*Istruzione* precisa che « essi rivestono sempre carattere di esattezza e devono essere *sempre osservati* », escludendo implicitamente la possibilità di effettuare tiri di distruzione mediante soli dati calcolati.

Viceversa, in pratica, l'aumento delle gittate realizzato dalle moderne artiglierie rende sempre più necessaria la risoluzione di questo problema, per il fatto che col crescere della distanza degli obbiettivi, diminuisce la possibilità di effettuare tiri osservati. E' ben vero che la possibilità dell'osservazione aerea dei tiri è diventata oggi molto più frequente, ma è altrettanto vero che su di essa non si può

fare sicuro e continuo affidamento; inoltre, a volte può essere conveniente aprire di sorpresa il fuoco su di un obbiettivo, senza procedere ad un preventivo aggiustamento.

Io mi sono, pertanto, proposto di risolvere questo problema che deve intendersi impostato precisamente in questi termini: « Porre su un obbiettivo topograficamente determinato, effettuando il tiro con soli dati calcolati, il voluto numero di colpi, con la pratica certezza (più precisamente: $p = 0{,}95$) del risultato ».

Naturalmente il problema, così formulato, comprende anche quello più particolare del tiro di distruzione.

Per risolverlo partiremo dal seguente enunciato che riteniamo per esperienza pienamente valido e che l'*Istruzione sul tiro* implicitamente conferma: « Il centro della rosa di tiro di una b. d. f. che effettua il tiro con soli dati calcolati dista al massimo di $2\ F$ dal centro dell'obbiettivo ». Questo enunciato mi ha condotto a riesaminare il problema alla luce del calcolo delle probabilità.

Incominceremo con l'osservare che ciascuno dei colpi sparati con gli stessi dati da una b. d. f. costituisce un evento singolo che concorre a produrre quell'evento collettivo che è la rosa di tiro. La forma e le dimensioni di questa rosa sono l'effetto degli scarti che si verificano fra i colpi per cause accidentali; come è noto, lo scarto massimo è di $2\ F$ rispetto al centro della rosa.

D'altra parte, quando si spara con diverse b. d. f. su di un medesimo obbiettivo, pur effettuando, per ogni b. d. f. la più esatta possibile calcolazione dei dati del momento rispetto al centro dell'obbiettivo, noi dobbiamo aspettarci a priori di commettere degli errori, per cui il centro della rosa di tiro di ogni b. d. f. può venirsi a trovare spostato, rispetto al centro dell'obbiettivo, di una misura non superiore a più o meno $2\ F$, valore, quest'ultimo, che costituisce, come da assunto, l'errore massimo.

Gli scarti di ogni centro di rosa rispetto al centro dell'obbiettivo sono dovuti a cause accidentali, per tale motivo la disposizione dei centri di rosa rispetto al centro dell'obbiettivo soggiace alla legge di Gauss; essi, in definitiva, possono venire considerati come tanti eventi singoli i quali concorrono a costituire un evento collettivo; questo evento collettivo, in virtù della legge stessa di Gauss, si presenterà sotto la forma di una rosa di tiro la quale, per il fatto che il suo errore massimo è di $2\ F$, *avrà la stessa forma e le stesse dimensioni della rosa di tiro di una singola b. d. f.;* oltre a ciò in virtù dell'accidentalità e dell'indipendenza degli scarti, se il numero delle b. d. f. è

molto rilevante, *avrà il proprio centro coincidente col centro dell'obbiettivo.*

Passiamo ora a considerare la proiezione sul terreno di tutti i colpi appartenenti a tutte queste rose. Questa proiezione è la manifestazione di un evento, pure collettivo, ma di un grado superiore al precedente. A determinarlo, infatti, concorrono due ordini di eventi, dovuti a cause accidentali e indipendenti tra loro: quello, ora menzionato, relativo agli scarti di ogni singolo centro di rosa rispetto al centro dell'obbiettivo, e quello relativo agli scarti di ogni singolo colpo rispetto al proprio centro di rosa. Anche questo evento, pertanto, soggiacerà alla legge di Gauss, per cui tutte le rose di tiro di tutti i pezzi concorrono a costituire, nel loro insieme, una rosa complessiva, o « rosone », avente anch'esso *il proprio centro coincidente col centro dell'obbiettivo.*

Le dimensioni delle strisce F ed E di questo rosone saranno, in virtù del teorema sugli errori dovuti a più cause indipendenti:

$$F_n = \sqrt{F^2 + F^2} = \sqrt{2}\ F = \div\ 1{,}5\ F\ ;$$

$$E_n = \sqrt{E^2 + E^2} = \sqrt{2}\ E = \div\ 1{,}5\ E\ .$$

Conclusione: effettuare il tiro con più (teoricamente, con infiniti) pezzi, con soli dati calcolati, su un obbiettivo topograficamente determinato equivale ad effettuare un tipo perfettamente centrato con una sola b. d. f. (ideale) avente una striscia $F_n = 1{,}5\ F$ (vale a dire una dispersione di $6\ F$, anziché di $4\ F$).

L'infinità delle b. d. f., richiesta dal teorema che abbiamo applicato, si realizza praticamente effettuando il tiro con non meno di 6-8 batterie. L'importante è, precisiamo, che ogni batteria calcoli per proprio conto i dati di tiro, in modo da evitare l'insorgere di errori sistematici.

Il problema sarebbe così risolto, qualora ci accontentassimo di calcolare il fabbisogno N di colpi mediante la nota relazione percentuale: $N = 100\ \frac{nS}{p}$, dove N è il numero dei colpi che occorre realizzare per mq di obbiettivo, S la superfice dell'obbiettivo e P il percento utile. Ma noi dobbiamo ricordare che questa relazione non è valida ad assicurare che *almeno* il voluto numero Q di colpi investa l'obbiettivo, in quanto può accadere, specie quando tale valore Q è poco rilevante, che i colpi utili siano minori di quelli corrispondenti

al valore percentuale (basti ricordare che al gioco della roulette un rosso può uscire consecutivamente più volte); nè abbiamo la possibilità, dati i termini d'impianto del problema, di osservare il tiro e di arrestarlo solo quando si è potuto constatare che il voluto numero di colpi ha investito l'obbiettivo.

Noi dobbiamo, pertanto, essere *a priori* praticamente certi (probabilità 0,95) di porre sull'obbiettivo *almeno* il voluto numero Q di colpi. Questo problema viene risolto applicando il noto teorema delle prove ripetute, i cui risultati vengono forniti dall'allegata tabella — ottenuta applicando il teorema delle prove ripetute — la quale porge i valori del fabbisogno N di colpi occorrente, in corrispondenza dei diversi percento, per porre sull'obbiettivo almeno il voluto numero Q di colpi.

Il problema, pertanto, sarebbe risolto, qualora non si dovesse tener conto anche del fatto che i valori delle strisce, relativi alle diverse batterie chiamate ad intervenire, possono differire fra di loro, o perchè di calibri diversi, o perchè situate a differenti distanze dall'obbiettivo. E' noto come quest'ultimo problema può venire risolto applicando la seguente relazione:

$$M = \frac{\Sigma N_i p_i}{\Sigma p_i}$$

dove M è il numero di colpi, che si vuole sia lo stesso per tutte le batterie, da sparare con ciascuna batteria, ed N il numero di colpi, fornito dall'allegata tabella, effettuando la calcolazione del fabbisogno rispetto a ciascuna batteria. Questo problema può venire risolto, molto più semplicemente, assumendo a base della determinazione di N un valore F_m della striscia corrispondente alla media dei valori relativi alle strisce del 50 % di tutte le batterie chiamate ad intervenire.

Esempio (1): Tre batterie devono distruggere un bersaglio nel più breve tempo possibile, per la distruzione occorrono 100 colpi. Le tre batterie hanno a tiro centrato rispettivamente probabilità 0,3, 0,5, 0,6 di colpire. Si vuole il numero di colpi da sparare da ciascuna batteria affinchè il numero totale di colpi sul bersaglio sia almeno 100 con probabilità 0,95 ed il tempo impiegato sia il minimo possibile.

---

(1) Il seguente esempio è stato tratto dal *Corso teorico-pratico di balistica esterna*, vol. II, Scuola d'Applicazione di Artiglieria e Genio, edizione 1934, pag. 164.

Il procedimento indicato nel testo ora citato fornisce un valore $M = 86$, corrispondente ad un fabbisogno totale di N di 258 colpi. Applicando invece il nostro metodo, avremo che ai tre per cento 30, 50 e 60 corrispondono rispettivamente i seguenti valori dei fattori di probabilità:

$$f_1 = 0{,}58 \; ; \quad f_2 = 1 \; ; \quad f_3 \quad 1{,}25$$

Supponendo che la profondità dell'obbiettivo sia di 52 metri, a questi valori corrispondono, rispettivamente, le seguenti strisce:

$$F_1 = 90 \; ; \quad F_2 = 52 \; ; \quad F_3 = 43$$

per cui il valore medio F_m verrà dato da: $F_m = \frac{90 + 52 + 43}{3} = 61$.

Il percento medio F_m sarà pertanto:

$$F_m = P \; \frac{h}{F_m} = P \; \frac{52}{61} = P\,(0{,}85) = 43\,\%.$$

La *tabella* porge, in funzione di $P = 0{,}43$ e di $Q = 100$ il fabbisogno $N = 265$, il quale differisce assai poco dal valore 258 ottenuto col metodo più esatto.

Siamo in tal modo pervenuti ad una semplice e pratica risoluzione del problema che noi riassumeremo ora per mezzo del seguente esempio.

Si dispone di un gruppo (3 batterie) da 149/19 e di un gruppo (3 batterie) da 140/30. Si vuole investire un obbiettivo di dimensioni 80 × 20 con *almeno* 10 colpi.

batterie da 149/19 (1): x = m 9500; granate leggere da 149/13; carica 4ª; $F_1 = 87$; $E_1 = 9$;

batterie da 140/30: yarde 11.040 (= m 10.100); F_2 = yarde 110 (= m 101); E_2 = yarde 10 (= m 10).

$$F_m = \frac{F_1 + F_2}{2} = 94 \quad E_m \frac{E_1 + E_2}{2} = 10$$

da cui:

$$F_x = 1{,}5 \;\; F_m = 141 \; ; \quad E_x = 1{,}5 \;\; E_m = 15.$$

---

(1) Indicheremo con gli indici 1 e 2 i valori corrispondenti, rispettivamente, alle batterie da 149/19 ed a quelle da 140/30.

Il percento P sarà:

$$P = \frac{1}{100}\left(P\frac{80}{141}\ P\frac{20}{15}\right) = \frac{1}{100}\ P(0{,}57)\ P\ (1{,}33) =$$

$$= \frac{1}{100}\ (30 \times 66) = 19{,}80 \text{ (ossia } p = 0{,}20).$$

La *tabella* allegata, in funzione di $p = 0{,}20$ e di $Q = 10$, porge il valore $N = 74$ del numero complessivo di colpi da sparare.

Ogni batteria, pertanto, dovrà sparare circa 14 colpi.

Prima di passare al controllo sperimentale del procedimento, è essenziale porre bene in rilievo che il procedimento stesso è possibile solo se è stata preventivamente accertata la velocità di regime dei pezzi, vale a dire se è stata effettuata la taratura assoluta. A tale proposito rimando al contenuto della recente circolare 3168 dell'Ispettorato di artiglieria, la quale indica i procedimenti diretti a procurarsi la conoscenza dei dati di regime.

Riassumo ora i risultati delle due esperienze di controllo che vennero effettuate per verificare la validità del procedimento che stiamo esaminando.

La prima esperienza venne effettuata impiegando le sei batterie (24 pezzi) da 88 del 33° reggimento artiglieria « Folgore » su di un obbiettivo ad una sola dimensione posto ad una distanza media di circa 8000 metri. Tutti i pezzi erano stati accuratamente tarati. I colpi da porre sull'obbiettivo erano 72 ed il conseguente fabbisogno di 162 colpi: caddero sull'obbiettivo esattamente 72 colpi.

La seconda esperienza è stata effettuata nel corrente anno, alla fine della scuola di tiro del 6° reggimento artiglieria pesante campale. Le condizioni non erano molto favorevoli, sia perchè le batterie erano soltanto 4 (2 da 149/19 e 2 da 140/30), sia perchè durante il tiro il vento soffiava a raffiche.

L'obbiettivo era costituito da una striscia di terreno di larghezza indefinita e profondo 90 metri. Compito: investire l'obbiettivo con almeno 14 colpi.

Distanza di tiro: per il gruppo da 149/19: $x = 7466$.

Distanza di tiro: per il gruppo da 140/30: yarde 9450.

Valore medio della striscia: $F_m = 80$ m ; $F_R = 120$; $P = 0{,}38$.

Valore del fabbisogno N fornito dalla tabella in funzione di $p = 0{,}38$ e di $Q = 14$: $N = 58$, corrispondenti a circa 15 colpi per batteria.

I colpi rilevati sull'obbiettivo furono esattamente 14.

I felici risultati delle due esperienze, effettuate in epoche e con materiali diversi, confermano la validità e la praticità del procedimento, nonchè la perfetta aderenza, nel campo della statistica, del risultato empirico alla speculazione astratta, onde ci sentiamo autorizzati ad affermare che il procedimento in questione consente di risolvere praticamente e semplicemente l'importante problema di conseguire, con soli dati calcolati, i medesimi risultati realizzabili col tiro osservato.

Dal punto di vista dell'economia, notiamo che il rendimento del procedimento è buono; esso differisce da quello relativo al tiro osservato per il fatto che, al posto della striscia F, si deve considerare un valore $1{,}5\ F$, per cui l'incremento dei colpi non risulta eccessivo. E' pur vero che il tiro osservato può venire sospeso non appena si è potuto constatare per visione diretta che il voluto numero di colpi ha investito l'obbiettivo; tale risparmio, però, è evidentemente solo accidentale.

Sta, di contro, a favore del nostro procedimento, la possibilità di risparmiare tutti i colpi necessari per conseguire gli aggiustamenti che ogni batteria dovrebbe effettuare, senza contare i vantaggi derivanti dall'economia di tempo e dalla possibilità di realizzare la sorpresa, nonchè quello, fondamentale agli effetti bellici, di *poter effettuare il tiro su obbiettivi per i quali l'osservazione del tiro è resa impossibile.*

Concludendo, noi siamo portati a ritenere che i due procedimenti — del tiro osservato e del tiro effettuato con soli dati calcolati — devono integrarsi a vicenda, a secondo delle necessità di impiego, degli scopi e delle possibilità. Non vi è dubbio che il tiro osservato possiede dei vantaggi, vantaggi però che molto spesso non sono, come abbiamo detto, realizzabili, proprio quando in un'azione bellica ve n'è maggiore necessità.

Là dove l'occhio dell'osservatore non può giungere, può ugualmente arrivare, e con la voluta efficacia, il tiro dell'artiglieria guidato dal solo calcolo delle probabilità; affinchè esso venga felicemente applicato, è però necessario essere a priori convinti della sua verità; è necessario, in altre parole, che le semplici operazioni relative al procedimento che abbiamo illustrato vengano effettuate correttamente e con la piena fiducia di conseguire il risultato voluto.

NUMERO N DI COLPI DA SPARARE PER AVERNE ALMENO Q SUL BERSAGLIO CON PROBABILITÀ $P = 0{,}95$.

Q/P	0,1	0,2	0,3	0,4	0,5	0,6	0,7	0,8	0,9
1	28	13	8	6	4	3	2,5	2	1,3
2	45	22	14	10	7	6	5	4	3
3	61	29	18	13	10	8	6	5	4
4	75	36	23	17	13	10	8	7	5
5	89	43	27	20	15	12	10	8	7
6	101	50	32	23	18	14	12	10	8
7	130	56	36	26	20	16	13	11	9
8	136	62	40	29	23	18	15	12	10
9	159	69	44	32	25	20	17	14	12
10	160	74	49	35	27	22	18	15	13
12	182	89	57	42	32	26	22	18	15
14	207	101	66	48	37	30	25	21	17
16	231	113	73	53	42	34	28	23	20
18	154	125	81	59	46	38	31	26	22
20	279	137	89	65	51	41	35	29	24
25	336	166	108	79	62	50	42	35	31
30	393	194	127	94	73	60	50	42	36
35	450	222	146	108	84	68	57	49	42
40	660	250	165	121	95	78	65	56	48
45	—	278	183	135	106	87	73	62	54
50	—	306	201	148	117	96	81	69	59
60	—	361	237	175	129	113	95	81	71
70	—	415	273	202	160	131	111	95	82
80	—	470	310	229	181	149	126	108	94
90	—	—	345	256	203	166	141	121	105
100	—	—	381	282	224	184	156	134	117
120	—	—	453	335	266	219	185	160	139
140	—	—	—	389	308	254	215	186	162
160	—	—	—	441	350	288	245	211	185
180	—	—	—	493	391	323	274	237	207
200	—	—	—	—	433	358	304	263	230

IL RITORNO
DELLE FORZE ARMATE ITALIANE IN AFRICA

Magg. di fant. Francesco Fassone

La ricostruzione delle forze armate italiane iniziatasi al termine della guerra aveva fatto insperati progressi, ma fino al 1950 non si era avuta ancora una prova evidente e concreta della capacità organizzativa dei comandi e della efficienza operativa dei reparti.

Con l'approntamento e l'impiego del « Corpo di sicurezza » per la Somalia tale prova venne fornita nella maniera più completa.

I figli di un'Italia uscita di recente da una guerra perduta dimostrarono di essere ancora dei soldati degni di un'antica tradizione.

Lo Stato Maggiore confermò l'antico prestigio preparando uno strumento solido ed efficace da portare a 10.000 km dalla madre patria in un ambiente creato ostile dall'avversa propaganda.

E questa non è retorica perchè testimoni oculari della brillante e perfetta operazione di sbarco ed occupazione di tutto il territorio somalo non furono solamente gli autoctoni ma le forze militari inglesi cui le truppe italiane dettero il cambio e gli informatori che dai paesi vicini poterono, attraverso i liberi confini somali, assistere quali interessati spettatori.

Molte nazioni erano pronte a cogliere il primo passo falso, il primo nostro errore per gridare al mondo intero che l'Italia non era all'altezza del compito affidatole.

Ed invece i soldati d'Italia dimostrarono di essere degni successori di quei pionieri che per primi portarono la fiaccola di civiltà fra quelle genti.

Queste brevi note si propongono di fornire un quadro sommario della preparazione, dello sbarco e dell'opera svolta in Somalia dal « Corpo di sicurezza ».

CENNO STORICO.

Il territorio della Somalia posto sotto la tutela dell'Amministrazione italiana non è che una parte (500.000 Km²) della vasta peni-

sola triangolare che si protende fra il mar Rosso e l'Oceano Indiano e che i primi esploratori chiamarono « il corno orientale dell'Africa ».

Le prime affermazioni italiane in quella lontana terra risalgono al 1885. Da allora in poi numerosi italiani dedicarono la loro esistenza per il progresso della Somalia. Esploratori, militari, governanti, uomini di studio e d'azione furono gli appassionati realizzatori di tante meritorie opere create e sviluppate in ogni settore della vita spirituale, politica, sociale ed economica delle genti somale.

Capitale e lavoro italiano crearono in quell'arida terra fertili aziende agricole che vanno dal Villaggio Duca degli Abruzzi al comprensorio di Genale, dalle aziende di Margherita a quelle di Gelib, Alessandra e Jonta.

Pionieri militari e civili aprirono piste attraverso l'intricata boscaglia somala e costruirono strade, ponti, ferrovie, case, villaggi e città.

Maestri e medici iniziarono una dura quanto silenziosa lotta contro l'indigenza intellettuale e fisica delle popolazioni autoctone portando loro quel benessere che solo la civiltà ed il progresso possono dare.

Tanto fervore di opere contribuì a creare quella corrente di simpatia tra italiani e somali che ancora oggi, nonostante l'avversa ed interessata propaganda politica, esiste.

Nel 1935-36 la Somalia costituì la base delle operazioni e dei rifornimenti del fronte sud durante la campagna etiopica. Essa fornì numerosi battaglioni coloniali e molte bande regolari e irregolari che apportarono un notevole contributo alle operazioni.

All'atto della creazione dell'impero furono ad essa aggregati i territori dell'Ogaden, della media valle dell'Uebi Scebeli e delle bassi valli dell'Uebi Gestro e del Ganale Doria.

Durante la seconda guerra mondiale (1940-43) la Somalia, dopo aver dato il suo concorso alla conquista del Somaliland britannico (settembre - ottobre 1940), potè opporre ben poche forze alle munitissime colonne britanniche provenienti dal Kenia. L'offensiva inglese, nonostante i disperati sforzi delle truppe italiane, culminava nel marzo del 1941 con l'occupazione integrale della Somalia.

Tutto il territorio passava sotto l'amministrazione della B. M. A. (British Military Administration).

Nel settembre 1948, in seguito ad accordi fra Inghilterra ed Etiopia, venivano restituiti a quest'ultima i territori dell'Ogaden, dell'Uebi Gestro e del Ganale Doria. La Somalia rientrava così nei suoi vecchi confini del 1925.

Il 1° aprile 1949 la B.M.A. si trasformava in B.S.A. (British Somalia Administration): la nostra vecchia colonia passava dall'amministrazione militare all'amministrazione politica, alle dirette dipendenze del Foreign Office.

Il 1° aprile 1950 la Somalia veniva posta sotto la tutela provvisoria dell'Italia in seguito a deliberazione dell'Assemblea generale dell'O.N.U.

La missione civilizzatrice da tempo intrapresa non poteva essere portata a compimento che dall'Italia al fine precipuo di preparare i somali ad una maggiore maturità politica, ossia portarli all'autogoverno.

E' con questo intento, confortato dall'espresso desiderio della maggioranza degli autoctoni, che l'O.N.U. ha affidato all'Italia l'amministrazione fiduciaria della sua ex colonia.

Preparazione del « Corpo di sicurezza ».

Gli Stati Maggiori delle forze armate italiane avevano da tempo iniziato studi e piani da adattare alle varie ed eventuali soluzioni che l'O.N.U. avrebbe prese nei confronti delle ex colonie italiane.

Il lavoro preparatorio fu molto proficuo perchè creò le basi sulle quali venne costituito il « Corpo di sicurezza della Somalia ».

L'ordinamento iniziale di esso era tale da poter assicurare la perfetta esecuzione del « piano Caesar » ossia di quel piano minuzioso che prevedeva nei particolari le operazioni del cambio delle truppe britanniche d'occupazione della Somalia con quelle italiane.

Il « Corpo di sicurezza » iniziò la sua costituzione nell'estate del 1949 con il seguente organico:

— Comando;

— Comando Truppe Esercito;

— Comando Marina;

— Comando Aeronautica;

— 7 battaglioni di fanteria motoblindata (5 di fanteria e 3 di carabinieri);

— 1 batteria di artiglieria;

— 1 compagnia genio pionieri;

— 1 compagnia trasmissioni;

— reparti e servizi vari;

— 1 nucleo di ufficiali per l'inquadramento dei reparti somali di prevista costituzione.

Successivamente tale organico venne diminuito, per esigenze di bilancio, di 2 battaglioni carabinieri.

La *scelta* del personale e del materiale fu molto accurata.

Quadri e truppa selezionati fisicamente e professionalmente fra i « volontari »; armi e mezzi scelti fra i migliori tipi che l'industria nazionale e gli aiuti alleati potevano offrire.

L'*addestramento,* per le truppe dell'esercito, venne svolto nella maggior parte a Caserta tenendo sempre presente le finalità d'impiego e l'ambiente caratteristico in cui avrebbero dovuto operare.

Vennero effettuati numerosi corsi per specializzare e perfezionare il personale nelle varie cariche previste dagli organici.

Ufficiali e sottufficiali vennero orientati su tutte le questioni relative alla Somalia. Furono loro impartite nozioni storiche, geografiche, politiche e militari. A tale scopo furono distribuiti opuscoli compilati a cura dello S. M. E., carte topografiche e stradali, ecc. Quotidianamente gli ufficiali venivano aggiornati sulla situazione contingente dell'ambiente somalo sulla scorta delle notizie politico-militari fornite da nostri informatori.

Di pari passo con l'addestramento di specializzazione procedeva l'*addestramento di reparto* che ebbe il principale scopo di amalgamare i vari elementi provenienti da ogni parte d'Italia. Si raggiunse presto, grazie all'impegno ed all'entusiasmo di tutti, quella perfezione di preparazione tecnica e quello spirito di corpo e di emulazione tanto necessari a reparti che avrebbero dovuto presidiare località distanti una dall'altra ed agire isolatamente.

La passione e l'entusiasmo pervasero gli animi di tutti: dal comandante al più umile gregario. Aleggiava intorno ai reparti in via di approntamento un spirito gioioso di vita, di desiderio d'avventura, di laboriosa attività che andava dalla cura dell'uniforme e dell'equipaggiamento alla manutenzione amorosa delle armi e dei mezzi, compagni inseparabili ed indispensabili per poter affrontare l'insidioso ambiente tropicale.

La passione africana degli ufficiali e sottufficiali più anziani, vecchi coloniali, conquistò ben presto l'animo dei giovani che per tradizione si sentivano attratti da quel continente di cui tanto avevano inteso parlare con nostalgia dai loro stessi familiari.

Il lungo periodo di approntamento servì a completare l'addestramento nei particolari tanto che dopo 6 mesi il « Corpo di sicurezza » costituiva una unità tecnicamente e spiritualmente preparata ad affrontare la prova.

Partenza del « Corpo di sicurezza ».

Salutato dalle maggiori Autorità del governo e delle forze armate, il « Corpo di sicurezza », imbarcatosi a Napoli, si trasferì nel febbraio del 1950 in Somalia.

Le partenze dei piroscafi avvennero in tempi successivi a seconda degli scaglioni preordinati.

Il viaggio fece rivivere nei più anziani i bei tempi della gioventù quando per la prima volta si erano imbarcati baldanzosi alla conquista di terre sconosciute.

Gli anziani tutti erano stati chi in Libia, chi in Africa Orientale.

Il ricordo della prima crociera era offuscato per qualcuno dal ricordo dell'ultimo viaggio di ritorno: il ritorno dalla guerra perduta o dalla prigionia.

Ed ora risolcavano quelle stesse acque, si rivedevano le stesse isole, le stesse coste dei paesi d'Oriente, il canale di Suez ed il mar Rosso, i folcloristici quadri di Port Said e di Suez, i fenomeni naturali dei riflessi di luce notturna sulle acque, le acrobatiche esibizioni dei delfini e dei pesci volanti, la scorta dei pescicani.

Per i giovani si aprivano nuovi orizzonti, per essi la natura cantava ai loro orecchi una nuova melodia e dipingeva per i loro occhi nuovi quadri a forti tinte. Tutto ciò servì ad aumentare l'entusiasmo dei giovani soldati ormai preparati e pronti a sbarcare in terra d'Africa quali degni rappresentanti dell'Italia.

Sbarco in Somalia.

Lo sbarco avvenne a Mogadiscio per il grosso delle forze e a Bender Cassim per il battaglione destinato a presidiare la Migiurtinia.

In genere la prima impressione è quella che più conta. E la prima impressione che i soldati del « Corpo di sicurezza » dettero ai connazionali, agli autoctoni, agli inglesi e comunque a coloro che li videro approdare alle banchine di Mogadiscio od alla spiaggia di Bender Cassim fu un'impressione di serietà e compostezza.

Sbarcarono dignitosi e fieri nelle loro nuove uniformi, con armi moderne, con autocarri di recentissima produzione nazionale, con potenti autoblindo e carri armati.

Le genti della Somalia capirono prontamente di essere state ingannate da una falsa propaganda che aveva dato ad intendere che a presidio della loro terra sarebbero scesi i resti stracciati di un esercito sconfitto rappresentanti di una Nazione ancora in disordine.

Esse rimasero ammirate e qualcuno addirittura esterrefatto tanto che un Paese vicino si allarmò al punto da temere che si ripetessero gesta non troppo lontane nella storia. L'Italia ritornava in Africa semplicemente per continuare l'opera di civilizzazione dei suoi pionieri, opera di fratellanza verso coloro che debbono ancora essere guidati in un mondo in continuo progresso.

Lo sbarco fu laborioso e difficile a causa dell'insufficiente attrezzatura del porto, del basso fondale e del vento; le difficoltà furono superate grazie all'operosità ed alla disciplina del personale ed alla organizzazione predisposta del comando.

Trapasso dei poteri.

I reparti sbarcati a Mogadiscio si concentrarono nei pressi della città, al campo Bottego ed alla « tendopoli » appositamente preparata.

Di lì, secondo i tempi previsti del « piano Caesar », si dipartirono in viarie autocolonne per raggiungere le sedi dell'interno.

La disciplina di marcia tenuta da esse fece sì che gli itinerari venissero percorsi con puntualità cronometrica ed il 1° aprile 1950 tutti i presidi della Somalia passarono sotto la protezione delle armi italiane.

E si dovette, allora, ricominciare da capo: ricostruire. I dieci anni di dominio inglese avevano interrotto la marcia del progresso italiano in Somalia. Interrotto materialmente e politicamente.

Il soldato italiano ancora una volta abbinò al fucile il piccone e il badile e, rinnovato pioniere, riaprì piste e strade, scavò pozzi, riadattò le abitazioni, costruì nuovi fortini.

Anche i più accaniti oppositori furono costretti a ricredersi e la tranquillità e la sicurezza tornarono nel territorio dove non si verificarono quegli atti di ostilità che erano stati interessatamente pronosticati.

Opera svolta.

L'opera svolta del « Corpo di sicurezza » in questi primi anni di attività in Somalia è stata veramente efficace.

Purtroppo impellenti esigenze di bilancio hanno imposto notevoli limitazioni tra cui una forte riduzione organica del « Corpo » stesso.

Infatti da 5.000 unità di cui era formato il « Corpo di sicurezza » all'atto dello sbarco in Somalia esso è sceso ormai a soltanto 700 unità delle tre forze armate.

In conseguenza si sono accelerate le sostituzioni dei militari nazionali con gli autoctoni tanto che ormai si può affermare che la « somalizzazione » del « Corpo di sicurezza » è un fatto compiuto.

Sono risorti i bei battaglioni di colore contraddistinti dalle tradizionali fasce a tinte vivaci. Inquadrati da pochi ufficiali nazionali, essi costituiscono il nerbo attorno cui si formerà il futuro esercito della Somalia.

Il problema della formazione dei quadri somali è stato affrontato in tutta la sua difficoltà e risolto, per un primo tempo, con la selezione, attraverso i centri di istruzione e le scuole militari, dei migliori elementi tratti dai graduati e sottufficiali dei vecchi battaglioni coloniali.

Nei numerosi presidi dell'interno, dislocati anche in zone dove al bianco difficile è la vita, i soldati del « Corpo di sicurezza » hanno creato opere che vanno ad incrementare le molte già realizzate in altri tempi da altri italiani.

Ma con i Soldati del « Corpo di sicurezza » anche i Marinai e gli Aviatori hanno contribuito allo sforzo creativo per il benessere della Somalia.

La Marina con l'organizzazione del servizio radio intercontinentale, dei fari e segnalamenti marittimi, dei servizi portuali ed idrografici, con l'assistenza alla navigazione ed al traffico marittimo.

L'Aeronautica con la ricostruzione di un aeroporto attrezzato per lo scalo e l'assistenza ad aerei di grande crociera, con il servizio di radiofari e radiocollegamenti internazionali, con il servizio aereo postale militare e civile, con il trasporto urgente di ammalati gravi e con il soccorso aereo nel territorio e zone limitrofe.

Nelle parole del generale Ferrara è il riconoscimento delle meritorie azioni compiute dall'Aeronautica del « Corpo di sicurezza »:

« Dalla ricerca di aerei perduti nella boscaglia al soccorso di navi sinistrate ed al salvataggio di vite umane, nonchè nei lunghi voli effettuati a vantaggio dei presidi e delle popolazioni, avete sempre e ovunque compiuto generosamente — in terra ed in cielo — il vostro dovere di soldati e di cittadini, recando il vostro fraterno e cameratesco apporto in tutto il vasto territorio della Somalia e sul suo mare ».

La missione che svolge il « Corpo di sicurezza » non si limita alle sole azioni militari ma si estende in multiformi attività che vanno dall'educazione fisica e sportiva alle opere di assistenza morale, sanitaria e culturale.

Così sono sorti campi sportivi, scuole per analfabeti, scuole elementari e medie, scuole di perfezionamento e di specializzazione, infermerie ed ospedali; così è sorto con il contributo volontario dei militari italiani il Collegio per i figli dei militari somali.

La missione civilizzatrice iniziata nel lontano 1885 continua in armonia col progresso universale, e il nome d'Italia torna ad avere in terra d'Africa l'antico prestigio.

Conclusione.

La fine di una diretta sovranità italiana in Africa non doveva escludere l'Italia da quel continente, che assumerà in avvenire un maggior peso sulla bilancia internazionale della politica e della strategia.

La storia coloniale italiana non doveva considerarsi chiusa; era necessario dimostrare che l'Italia è ancora viva, che è risorta dalle rovine dell'ultima guerra e che i suoi figli tornano a calcare le orme dei padri per continuare quell'opera creativa e produttiva tanto apprezzata dalle genti d'Africa.

I notevoli capitali già impiegati, il numero dei connazionali disseminati per tutto il continente e la nostra esuberante mano d'opera, sono altrettante ragioni che avvalorano il concetto del ritorno in Africa dell'Italia, ossia di quella Nazione che, a differenza di altre potenze coloniali, non ha mai svolto una politica di sfruttamento, ma di valorizzazione dei territori amministrati.

E' con quest'opera che l'Italia porterà a una rapida emancipazione, attraverso le istituzioni del mandato fiduciario, il popolo somalo che aspira, come tutti i popoli dell'Africa, all'autogoverno.

I "GETTI DI METALLO FUSO„ ANTIAEREI

Renato Vesco, perito aeronautico

La stampa ha comunicato di recente che — dopo una prolungata assenza protrattasi per quasi un biennio — sull'Arizona (U.S.A.) sono ricomparsi quei misteriosi « globi di fuoco verde » che a suo tempo tanto interessarono l'opinione pubblica americana ed i circoli scientifici locali, poichè si riteneva allora che dovesse sussistere un segreto nesso fra i « globi » in parola e gli altrettanto fantomatici e universalmente noti « dischi volanti ».

Secondo un'inchiesta d'ispirazione ufficiosa, promossa dalla rivista « Life » (aprile 1952), gli specialisti dell'aviazione americana concordavano nel ritenere che — oltre ai dischi propriamente intesi — nel periodo di tempo considerato (1948 - 1952) si trovavano nell'atmosfera i seguenti corpi volanti, non identificabili come provenienza e modalità di funzionamento, ma sicuramente di natura meccanica e molto dissimili, strutturalmente, dai precedenti:

— corpi discoidali non rotanti;
— siluri, fusi, cilindri (?) ed altri analoghi « oggetti »;
— sfere luminose e roteanti, di varie dimensioni;
— palle di fuoco verdastro ... « all'origine della cui esistenza non si trova alcuna installazione nota, il cui impianto possa essere previsto sulla terra ».

Perchè esulanti dall'argomento che intendiamo qui sviluppare, liquideremo rapidamente la questione dei dischi e dei corpi ad essi assimilati ascrivendoli a vari e speciali tipi di aeromobili a morfologia circolare, sferoidale e siluriforme sviluppati segretamente dagli anglosassoni e, segnatamente, dai britannici sin dall'immediato dopoguerra in base a concetti aerodinamici radicalmente innovatori (Püffing boomerang airliner; Flying-sphere W. Kennedy; Fairey-rocket V.T.O.; ecc.).

Situazione di fatto che fa giustizia di tutte le assurdità che si dissero e si scrissero sulla questione e che non reca alcun pregiudizio al logico sviluppo assegnato idealmente alla scienza aerotecnica poichè è implicito che il rapido conseguimento di velocità e tangenze pro-

prie alla « super-aviazione » (intesa come navigazione ultraveloce negli strati superiori dell'atmosfera) è condizionato dall'intervento di « idee nuove » determinanti un'improvvisa discontinuità nel progresso aeronautico stesso (macro-controllo dello strato limite; adozione di materiali aeropermeabili in materiale sinterizzato; combustibili supertermogeni plastici o polverulenti; imbrigliamento dell'energia nucleare nella sua sottospecie isotopica o « radioergolica »; materiali a coibenza pressochè totale per tutte le radiazioni nocive all'uomo ed alla macchina, ecc.).

Il perdurante segreto non è di per se stesso elemento negativo: esso documenta semmai che le formule sperimentate sono giudicate suscettibili di ulteriori, imprevedibili sviluppi anche nell'ambito militare. Tipico, quale esempio probante, il caso dei velivoli a turboreazione, i quali già volavano segretamente allo stadio di prototipi presso gli Enti sperimentali germanici nel biennio 1938-1939 allorchè l'intera stampa tecnica mondiale poneva in serio dubbio la pratica soluzione di tale problema per l'immediato futuro. Non solo, ma le prime notizie sugli aerei germanici a turbina pervennero alle autorità militari italiane solo nel 1942 e divennero di pubblico dominio ben due anni dopo, nella primavera del 1944, alla vigilia del loro collaudo bellico.

Indubbiamente, gran parte delle numerosissime segnalazioni di corpi volanti di sconosciuta natura concerne fenomeni atmosferici ed aberrazioni ottiche relative, che godono da lungo tempo di esauriente ed indiscussa spiegazione (fulmini globulari e perlitici; nubi lenticolari stazionarie e vaganti; parelî e rifrangenze solari affini, ecc.). Ingegnose esperienze di laboratorio hanno poi permesso di riprodurre taluni di tali fenomeni su piccolissima scala («vortici stratosferici», « lenti d'aria » e luci riflesse del prof. D. H. Menzel). tuttavia l'estensione di tali deduzioni a tutti gli avvistamenti segnalati è senz'altro arbitraria ed errata.

L'unico tipo di corpi luminosi che neppure le teorie ottiche del prof. Menzel riuscirono a spiegare è costituito da quelle enormi « palle di fuoco » di color verdastro che dal dicembre 1948 attraversano periodicamente, ed in relativamente grande quantità, i cieli del Sud-Ovest americano, esplodendo alfine silenziosamente. (Nel 1951 pare siano anche comparse sulla Pennsylvania e sul Maryland).

Il 2 novembre 1951, 165 persone dello Stato dell'Arizona (U. S. A.) — fra le quali il capo del Servizio informazioni dell'« U. S. Air Force » — testimoniarono di aver visto un'enorme palla di fuoco attraversare il cielo in direzione est con velocità « terrificante ». La sua traiettoria, parallela al suolo, si concluse con una lontana esplosione caratterizzata da un accecante bagliore e da un'assoluta silenziosità.

Ascrivere il fenomeno al passaggio di meteoriti (tesi Menzel) è opinione troppo superficiale, poichè questi sono molto rumorosi allorchè giungono sino ai più bassi strati atmosferici e ove esplodono lasciano abbondanti e reperibili tracce.

L'eccezionale velocità delle « palle di fuoco » ha finora reso vano il tentativo di fotografarle ed immediate ricerche nel punto della loro presumibile caduta, sulla verticale della zona d'esplosione, non fornirono il minimo frammento. Si notò però che il colore verde di questi corpi è simile a quello prodotto dalla combustione del rame (gradazione spettroscopica: 5200 angstrom). Nell'aria dell'Arizona dopo il passaggio dei bolidi fu infatti trovata un'anormale quantità di rame: dettaglio che esclude la loro appartenenza alla classe dei corpi celesti (aeroliti, ecc.).

L'unidirezionalità pressochè costante di questi globi fa supporre piuttosto l'esistenza di una nuova arma sperimentale e pertanto le « palle di fuoco » o « soli verdi dell'Arizona » sarebbero bolidi artificiali di natura solida o perlomeno materiale.

Risalendo nel tempo troviamo infatti che in data 19 giugno 1946 l'Agenzia A. P. comunicò da Washington:

« ... Le autorità americane hanno sollevato solo per poco il velo di mistero che circonda i progetti di una nuova fantastica arma segreta, la quale potrebbe rivelarsi un'efficace difesa contro i razzi atomici e le fortezze volanti che, cariche di bombe atomiche, solcheranno domani i cieli arroventati della guerra. La nuova arma consisterebbe in un getto di metallo fuso che solca il cielo ad una velocità iniziale di quasi otto chilometri al secondo. Benchè la nuova arma sia ancora nella fase di studio preliminare, essa conta già sostenitori entusiasti tra gli esponenti del genio militare, i quali ammettono però che il suo adattamento contro gli attacchi dei razzi atomici richiederà ancora qualche anno di lavoro. Un primo accenno alla nuova arma è contenuto in un sobrio comunicato del Ministero della Difesa, da cui appare fra l'altro che le ricerche post-belliche nel campo delle nuove armi stanno portando a risultati tali da far retrocedere nettamente la tecnica di molte armi che solo un anno fa venivano usate con alto rendimento. Il Capo dei Servizi di Armamento dell'Esercito americano, gen. Hughes, è dell'opinione che i proiettili ad

alto esplosivo ed i proietti automatici verranno rimpiazzati tra pochi anni dal nuovo « getto di metallo fuso » che potrebbe facilmente colpire un razzo V. 2 che corre alla velocità di soli 1600 metri al secondo. Parrebbe che il nuovo sistema di lancio possa essere installato anche sopra degli aeroplani razzo opportunamente modificati ».

Velocità iniziali (veramente « terrificanti ») di 8000 m/sec — secondo gli esperti di balistica interna — non si possono conseguire con i normali cannoni a carica deflagrante, ma si ottengono solo percorrendo vie radicalmente innovatrici e fra esse, ad esempio, quella tracciata nel 1944 dagli esperti germanici, i cui studi furono in seguito attentamente vagliati dalle autorità americane (cfr. *Il cannone elettrico antiaereo sperimentale germanico,* « Intelligence Bulletin », Washington, maggio 1946; recens. « Rivista Militare » II/1946, pagine 1329 e segg.); ossia ricorrendo ad armi azionate dall'energia elettrica in luogo dei propellenti pirici, essendo ormai giunti i cannoni normali al limite delle loro possibilità di resistenza e di lancio (1600 m/sec).

La Luftwaffe effettuò esperimenti (interrotti dall'armistizio) con un cannone elettrico capace di lanciare una lunga granata da 40 mm con una velocità iniziale (mai prima d'allora raggiunta in armi di pratico impiego) di 2006 m/sec. Il brevissimo cenno documenta ufficialmente l'esistenza di un'arma elettromagnetica che, secondo alcuni tecnici americani « ... meritava ulteriori studi ed esperimenti, perchè era teoricamente il solo dispositivo capace di produrre velocità iniziali di lancio di gran lunga superiori a quelle dei cannoni usuali ».

Il cannone elettrico è silenzioso, infume, senza fiamma, costruibile con metalli d'uso comune e richiedente una ben scarsa attrezzatura di alta precisione. Le parti mobili sono pochissime e facilmente lubrificabili; la manutenzione è insignificante e la gittata si corregge regolando la potenza della corrente elettrica. Quest'arma, dunque, indipendentemente dal grave problema della sua alimentazione elettrica, avrebbe un'altissima efficienza (1).

(1) Cannoni a solenoide furono sperimentati dai francesi agli inizi del secolo ma con risultati talmente mediocri da indurre al definitivo accantonamento del principio. Discrete prestazioni ottenne invece l'ing. E. F. Northrup, l'ideatore del forno ad induzione ad alta frequenza, tanto da invogliarlo ad approfondire l'indagine sperimentale ed a pronosticare l'avvento dei razzi interplanetari accelerati inizialmente da grandi cannoni elettrici. (Cfr. PSEUDOMAN AKKAS: *Zero to eight,* Princetown, 1937).

Spingendo al suo estremo la logica evoluzione dell'ingegnoso cannone germanico, ossia moltiplicando adeguatamente sia le dimensioni dell'arma che l'intensità del campo elettrico d'espulsione, si potrebbe giungere alla creazione di un tipo di potentissima « catapulta elettrica » mobile quel tanto che basti per battere determinati settori del cielo sovrastante all'obiettivo da proteggere.

Ma un corpo metallico (proiettile) che trasli ad una velocità di 8000 metri al secondo nell'aria densa delle quote troposferiche e della bassa stratosfera non può conservare il suo stato solido: esso deve fondere e vaporizzarsi ad opera dell'attrito aerodinamico, assumendo una forma globulare caratteristica. Infatti applicando la relazione semplificata:

$$T_a = M^2 \, . \, T/5$$

(M, numero di Mach; T, temperatura assoluta dell'aria) con $M = 6{,}5$ e $T = 230° K$ la temperatura superficiale teorica di un corpo in moto orizzontale a 8 km/sec ammonta all'enorme valore di 9700°K. Supponendo che all'atto pratico l'irraggiamento esterno riduca di un terzo tale valore, la temperatura residua effettiva sarà sempre più che sufficiente per vaporizzare qualsiasi sostanza metallica.

Le « palle di fuoco » perchè indubbiamente composte di sostanza metallica incandescente, all'origine dovevano dunque avere una struttura solida di forma qualsivoglia (proiettile) che processi termocinetici di natura ignota (lancio elettro-balistico?) prima ridussero allo stato liquido (« getti di metallo fuso ») poi vaporizzarono previo ulteriore incremento termogeno dovuto all'autosurriscaldamento per attrito aerodinamico (« soli verdi dell'Arizona »).

L'ardente nubecola gassosa (pur dilatandosi sino ad assumere le enormi proporzioni appunto osservate nelle cosiddette « palle di fuoco ») mantiene però la sua forma globulare per opera dell'azione combinata della « coesione molecolare », della simmetricità dell'azione aerodinamica frontale, dell'energia cinetica equamente ripartita su tutta la massa ed infine per virtù della « sostentazione planetaria » che agisce su queste nubecole annullandone più o meno integralmente il peso.

Infatti i « getti di metallo fuso » lanciati con una velocità di circa 8 km/sec non possono cadere al suolo perchè non pesano più e se la presenza dell'aria atmosferica non riducesse di continuo la loro velocità, essi ruoterebbero eternamente intorno alla Terra (satelliti) come piccole Lune artificiali dalla forma perfettamente sferica.

Ma se non cadono, le « palle di fuoco » esplodono però silenziosamente nel cielo. Nel lancio iniziale esse hanno conseguito una velocità che — oltre a generare una traiettoria balisticamente tesa — le fa considerare quali corpi planetari soggetti alle forze newtoniane. Velocità però limitate nel tempo poichè la resistenza aerodinamica decelera gradualmente la corsa della nuvola ardente. Allorchè questa ritardazione cinetica fa raggiungere al corpo una determinata velocità critica inferiore, si verifica la presumibile sovrapposizione di due distinti fenomeni, aventi come risultante l'esplosione o, meglio, la dissoluzione della nubecola, ossia:

1° - Espansione della nubecola: ovviamente col raffreddamento il proiettile non può riassumere la sua forma originaria. Anzi, la nube prodottasi (esaurita una parte dell'energia cinetica iniziale) tende a dilatarsi e a presentare un fronte maggiore all'atmosfera attraversata.

2° - La quale, pertanto, per effetto della formidabile pressione dinamica, s'insinua profondamente negli spazi intermolecolari del bolide (saturazione atmosferica del globo rarefatto) e, giungendo a contatto con i gas combustibili del nucleo (idrogeno, carbonio) causa dei fenomeni pseudo-esplosivi in seno alla nubecola, la quale allora si dissolve e i vapori raffreddandosi si trasformano in una polvere metallica impalpabile che staziona a lungo nell'aria. (Azioni similari ma in misura più violenta si verificano nei corpi di provenienza celeste i quali, data la loro consistenza solida, esplodono invece con intenso fragore). E' pertanto inutile che gli occasionali osservatori delle « palle di fuoco » si affannino nel tentativo di reperire i residui delle esplosioni: i vapori metallici non lasciano alcuna traccia all'infuori dell'inquinamento atmosferico.

La presenza nell'aria dell'Arizona di notevoli quantità di pulviscolo cupreo può essere motivata dal fatto che il sottile involucro di acciaio del proiettile, in sostituzione della carica esplosiva (che non reggerebbe all'enorme calore) custodisce i voluminosi avvolgimenti elettrici per la reazione elettrica di lancio i quali, ovviamente, seguendo la sorte del proiettile, vaporizzandosi, spiegano la tinta verdastra assunta dai « globi » allorchè traslano nell'atmosfera, la quale è un potenziale comburente.

Allorchè i bombardieri od i missili nemici con carico atomico sono già pervenuti sul suolo nazionale, i più veloci tipi di caccia o di siluri automatici sono di dubbia efficacia perchè la caduta degli ordigni nemici causerebbe spaventose distruzioni che, per quanto diversamente ubicate dalle intenzioni avversarie, sarebbero sempre inferte al corpo vivo della nazione: occorre dunque non abbattere, ma addirittura annientare questi ordigni durante il loro rapido volo, avviluppandoli e distruggendoli con i « globi di fuoco » (nubecole incandescenti antiaeree).

Nel marzo del 1947, il noto costruttore aeronautico Glenn Martin ha dichiarato che gli scienziati statunitensi stanno lavorando attorno ad una « nube radioattiva » da stendere a grande altezza in funzione antiaerea.

Non sarebbe dunque azzardato il prevedere che — inserendo, nell'ogiva cava di un proiettile elettrosparato, una quantità accuratamente dosata di sostanze radioattive — se la nubecola incandescente dovesse per ipotesi fallire il bersaglio, la dispersione pulverulenta derivante dalla sua « esplosione » finale potrebbe inquinare l'atmosfera circostante per un tempo definito, costituendo una venefica e virtuale barriera contro ogni tipo di incursore governato da un equipaggio umano (nubecole antiaeree radioattive).

Una tattica del genere non sarebbe del resto che la logica prosecuzione (aggiornata all'evoluzione nucleare) delle esperienze americane del biennio 1937-1938 con « polveri metalliche invisibili antiaeree » e con cortine di « polveri venefiche antiaeree » aerostazionanti a guisa di pulviscolo atmosferico (cfr. « Il Contraereo », Roma, n. 2, 1939).

« Fumi chimici » o cortine di polveri metalliche potranno inoltre intercettare, deviare o rifrangere le onde elettromagnetiche, allo stesso modo dei fumi ordinari che intercettano le onde luminose in genere e la luce solare in particolare, limitando notevolmente l'efficacia e la portata dei radar avversari (« fumi anti-radar »).

Il patrocinatore di tale principio, col. M. E. Barker, direttore della U. S. Chemical Corps School, sostiene giustamente che tali fumi chimici (o polveri metalliche impalpabili) sparsi ad arte per l'atmosfera potrebbero agire efficacemente contro i proiettili automatici radiodiretti, deviandoli dalla rotta prestabilita sino a provocarne l'inoffensivo impatto su zona desertica o disabitata (cfr. « Science Digest », ottobre 1947).

Indipendentemente da quanto precede, velocità di lancio (e sulla traiettoria) molto superiori alle attuali si possono forse conseguire anche con i propellenti pirici — pur mantenendo invariate le presta-

zioni del dispositivo di lancio — a condizione però di modificare radicalmente la morfologia ed il calibro del proietto. E poichè i problemi del tiro antiaereo sono connessi all'argomento in discussione, gioverà soffermarsi un poco su tale questione.

Parallelamente ai « razzi a stadi multipli » (indipendentemente da ogni considerazione di costo, praticità ed efficienza) nulla vieta di sviluppare « granate ad auto-accelerazione progressiva per segmentazione esplosiva » ossia congegnate in modo da ricevere — dopo lo sparo e predisposti opportuni rapporti di masse, d'esplosivo e di inneschi automatici — una serie d'impulsi supplementari.

Senza dubbio il sistema è dispendioso (soprattutto per la grande massa metallica — « bossoli elementari » — abbandonata dal proiettile lungo la traiettoria). Esso però permette, in linea di principio, di far raggiungere all'estremo ogiva del proietto velocità finali dell'ordine di quelle newtoniane anche là ove l'energia elettrica sarebbe di difficile o di impossibile approvvigionamento.

Sulla scorta dei dati forniti dal gen. Chassin sappiamo che nell'autunno del 1944 le truppe alleate rinvennero a Pihen-les-Guines presso Calais una gigantesca installazione sotterranea concernente una « nuova arma » germanica per il bombardamento intensivo della metropoli inglese. Il pianoro cretaceo di Mimoyecques era stato perforato sino a 110 metri di profondità, con un poderoso sistema di gallerie per una lunghezza totale di circa 800 metri, servite da un sistema ferroviario a scartamento normale. Cinquanta di questi cunicoli, creati con un enorme lavoro di scavo e accuratamente mimetizzati, sboccavano sul mare e rinserravano rigidamente altrettanti giganteschi cannoni con le volate inclinate sull'orizzonte di circa 55° ed orientate nella direzione di Londra. Le canne di lancio, in lamiera di acciaio, erano lunghe 120 metri con diametri da 1 a 3 metri. « ... I proietti lanciati aumentavano gradatamente di velocità nell'interno dell'anima del cannone per mezzo di un sistema acceleratore composto da cariche esplosive disposte ad intervalli regolari, capaci di imprimere una velocità all'uscita di 1500 metri al secondo (1).

(1) Il principio della suddivisione delle cariche è stato delineato teoricamente nel 1928 dall'austriaco conte Guido von Pirquet, esimio cultore di astronautica. Poichè erano note le gravi incongruenze che infirmavano il sistema di volo interplanetario suggerito dal Verne col suo famosissimo «cannone verticale» interrato, il Pirquet volle, col calcolo, ricondurre (beninteso a puro titolo teorico) l'idea su basi razionali giungendo alle seguenti conclusioni: il cannone doveva essere installato su di una montagna equatoriale in modo da avere la bocca situata ad una quota di almeno 6000 metri sul livello del mare. La lunghezza dell'anima doveva raggiungere i 924 metri e la canna essere confezionata in acciaio ad elevato tenore di tungsteno. Calibro massimo del proiettile: 48 pollici (circa 1200 mm), con una lunghezza pari a sei calibri. Anteriormente allo sparo si sarebbe dovuto provvedere alla produzione del massimo vuoto pneumatico possibile entro la canna di lancio. Per quel che concerne il frazionamento della carica, egli scrisse testualmente: « ... I gas della carica di lancio non possono espandersi con sufficiente rapidità se l'intera carica è sistemata sul fondo del cannone. Necessita pertanto fissare una notevole parte dell'esplosivo al fondello del proiettile e disporre un certo numero di camere di scoppio supplementari lungo l'anima del cannone con le bocche rivolte verso l'interno della canna stessa ».

Resta comunque assodato il fatto che all'atto pratico è assolutamente impossibile eseguire un tiro balistico interplanetario per trasporto umano attraverso un'atmosfera come quella della Terra ed in opposizione ad un così intenso campo gravitazionale.

Lasciando il tubo di lancio, il proiettile, toccando uno speciale congegno, dava l'accensione al primo dei tre razzi che portava con sè, aumentando così l'impulso iniziale. Esaurito il primo si incendiava il secondo, poi il terzo ed ultimo razzo. Il proiettile con il suo carico esplosivo di oltre due tonnellate, scivolando sulle sue alette di guida negli alti strati atmosferici, proseguiva così la traiettoria sino al bersaglio ». (Cfr. A. Fenoglio: *I razzi*).

Si ritiene che detti « obici-razzo giganti » avrebbero potuto raggiungere una cadenza di lancio giornaliera di 7000/10.000 proiettili, a salve simultanee di 50 granate lanciate ad una velocità massima (stimata) sulla traiettoria di circa 3000/3500 metri al secondo (1).

Parrebbe inoltre che proiettili di piccolissimo calibro possano essere scagliati a velocità ultrabalistiche (e probabilmente newtoniane) mediante l'adozione di speciali propellenti liquidi a reazione esotermica particolarmente rapida e potente. In data 20 ottobre 1952 le

In epoca più recente — al tempo dello « scandalo spionistico d'Ottawa » — in data 5 marzo 1946 risultò dall'inchiesta governativa che l'addetto all'Ambasciata Zabotin « ... fu anche incaricato di ottenere particolari sui proiettili elettronici usati dalla Marina americana nonchè sui "proiettili da cannone a doppia carica" ».

(1) Nel « Discorso della Vittoria » (Londra, 13 maggio 1945) W. Churchill dichiarò: « ... (Dopo l'occupazione delle coste atlantiche francesi) noi conoscemmo quanto grave è stato il pericolo non soltanto derivante dai razzi ma anche dall'artiglieria di lunga portata a bocche multiple puntata contro Londra. Le armate alleate poterono schiacciare la testa della vipera nel suo nido appena in tempo, poichè altrimenti l'autunno del '44 — per non parlare del '45 — avrebbe potuto vedere Londra nelle condizioni di distruzione nelle quali abbiamo visto Berlino ...

agenzie stampa comunicarono infatti da New York che due ex-ufficiali del Servizio Informazioni dell'Esercito hanno fornito alla nota rivista « Look » alcune interessanti indiscrezioni sulle armi da fuoco a canna ricurva ed in particolare su di una delle « stupefacenti » armi di fanteria attualmente studiate negli arsenali americani: « ... Quest'arma potrà, in un futuro ancora indeterminato, sostituire tutte le attuali armi individuali. Le sue dimensioni saranno leggermente più grandi di quelle di una rivoltella (?) ma il peso non sarà maggiore. Non vi sarà bisogno di bossolo per i proiettili (... microproietti razzo? ... *N. d. A.*) nè, per conseguenza, d'espulsore. L'arma utilizzerà un liquido detonante, la cui esplosione sarà comandata da una scintilla. La velocità iniziale dei proiettili sarà così prodigiosa da rendere insignificante l'influsso dei venti e gli effetti della gravità sulla traiettoria. L'arma non avrà rinculo (?) e potrà essere utilizzata come automatica. La velocità di tiro sarà tanto elevata che i proiettili potranno facilmente tagliare un'ala d'aeroplano come se fossero un coltello. La canna non subisce riscaldamento alcuno (?) ».

La notizia, qua e là certo volutamente imprecisa e contraddittoria, concerne dunque un nuovo tipo di arma da fuoco a propellente liquido. A titolo di pura ipotesi, azioni dinamiche del genere potrebbero essere dovute a reazioni esotermiche a base di fluoro ed idrogeno o loro composti singolarmente stabili, poichè — secondo ricerche preliminari anglosassoni risalenti all'immediato dopoguerra — parrebbe che tali reazioni siano persino idonee a sviluppare velocità di scarico dell'ordine di quelle necessarie per sottrarre un mobile all'attrazione terrestre.

Tuttavia non è neppure da escludere che essi siano riusciti con qualche artificio o miscelamento d'elementi catalizzatori ad utilizzare esplosivamente la notevole energia potenziale degli attuali idrocarburi (sia normali che sintetici) incrementandone la velocità di combustione sino al gradiente di deflagrazione.

In effetti, nell'autunno del 1947, la stampa americana aveva annunziato concisamente che un nuovo tipo di esplosivo molecolare scoperto di recente negli U.S.A. avrebbe permesso di lanciare dei proiettili ad una velocità sufficiente per trasformarli in satelliti permanenti della Terra.

La notizia passò poi alla stampa europea coeva, non senza contrasti — segnatamente ad opera del prof. Esclangon, direttore dell'Osservatorio astronomico parigino — il quale condizionava ogni possibilità del genere all'adozione di una propulsione supplementare

o di speciali dispositivi aerodinamici per adeguare la traiettoria del proiettile all'orbita circumterrestre.

Accelerati da solenoidi giganti o scagliati balisticamente, abbiamo visto però che tali proiettili non reggono a lungo all'intenso surriscaldamento aerodinamico: tuttavia il parziale insuccesso nel campo dei lanci interplanetari è verosimilmente compensato ad usura dalle possibilità implicite nel sistema se adattato a fini di intercettazione contraerea.

La questione ovviamente rimarrà « sub judice » sino a tempo indeterminato: tuttavia questa sintetica scorsa nel campo delle ricerche « riservate » è valsa comunque a rivelarci, oltre che mille nuove promesse di futura Apocalisse, anche degli autentici capolavori di scienza, d'ingegno e di perseveranza.

NOTE E PROPOSTE

IL CONSUMO ITTICO NELLA RAZIONE DEL SOLDATO

Nella razione alimentare del soldato italiano la carne di pesce rappresenta oggi un componente distribuito ogni venerdì della settimana in ragione di 200 gr pro capite. La distribuzione viene effettuata generalmente solo durante il periodo invernale e primaverile (ottobre - aprile).

Non potendosi, per ragioni ovvie, provvedere ad una distribuzione di pesce fresco a truppe dislocate, per la maggior parte, lontano dalle coste, il consumo ittico viene effettuato di norma attraverso prodotti congelati.

Solitamente al soldato viene distribuito merluzzo (nelle sue molteplici varietà) intero o in filetti; altre volte invece, ma assai raramente, vengono consumate carni di dentice, di palombo, di halibut (sogliole dell'oceano), ecc.

Tale consumo deve ancora considerarsi troppo limitato, specie se lo si raffronta con quello delle carni bovine.

La carne di pesce meriterebbe indubbiamente di essere maggiormente valorizzata anche presso le nostre truppe; ciò per molti motivi tra i quali basterà ricordare i seguenti:

— il tipo di pesce oggi distribuito alle nostre forze armate è di prezzo unitario sensibilmente inferiore a quello della carne bovina, compresa quella congelata;

— per la sua povertà di tessuto connettivo e per il suo buon tenore di sali, la carne di pesce è alimento tenero, sapido, di facile digestione e tale da poter essere paragonato, quale fonte protidica, alle carni bianche e al latte, alimenti, questi, che di solito mancano quasi completamente nella razione militare;

— il pesce infine per il suo notevole contenuto in calcio, iodio, e vitamine varie, è indicatissimo per la alimentazione di individui giovani e ancora in fase di sviluppo fisico quali sono appunto i soldati di leva.

Perchè allora questo ancora troppo ridotto apporto di prodotti ittici nella razione del nostro soldato?

Molti sono i fattori che influenzano negativamente, nel nostro esercito, il consumo delle carni di pesce: fattori che si collegano alla nota tradizione alimentare italiana che ammette il pesce sul desco (almeno nelle regioni non rivierasche) unicamente al venerdì di ogni settimana, fattori di ordine tecnico-organizzativo (difficoltà di approvvigionamento e di trasporto), fattori infine che riguardano la preparazione e la presentazione del piatto di pesce.

Occorre francamente riconoscere che le operazioni di collaudo, trasporto, scongelamento, confezione e cottura del pesce congelato, nel modo in cui vengono effettuate presso i nostri reparti, sono tutt'altro che razionali e non danno di conseguenza alcuna garanzia per la preparazione di un piatto di pesce veramente appetitoso, e il nostro soldato, infatti (inutile negare ciò), non gradisce affatto il piatto di pesce, così come oggi gli viene offerto. E' questo uno dei tanti inconvenienti che ancora sussistono nella maggior parte delle nostre cucine militari ove ad un innegabile miglioramento della qualità dei prodotti alimentari non ha fatto riscontro un eguale progresso in tema di preparazione, varietà e presentazione delle vivande.

Il fatto ha una importanza non indifferente in quanto si riflette sul rendimento stesso del soldato, attraverso fattori d'ordine psicologico e fisiologico:

— d'ordine psicologico, in quanto il militare, di fronte ad un piatto poco gradito è portato a criticare, magari aspramente e a sproposito, il trattamento dietetico, e non soltanto questo;

— d'ordine fisiologico, in quanto la uniformità del piatto porta il militare stesso ad una vera e propria insofferenza verso determinati cibi, a tutto svantaggio della propria alimentazione e del proprio benessere fisico.

Il problema, si noti, non è solo delle cucine militari italiane: nello stesso esercito degli U.S.A., l'esercito più « nutrito » del mondo, esso è dibattuto. Citiamo a questo proposito le osservazioni di R. Stanley Peterson, maggiore dell'esercito americano: il predetto ufficiale constatò come in molti reparti di marines, operanti in Giappone, si verificassero fenomeni di nausea verso determinati cibi di dotazione, cibi che erano ottimi come composizione bromatologica ma che avevano il difetto di essere cucinati sempre alla stessa maniera. Lo Stanley consigliò di preoccuparsi, nella preparazione della razione del soldato, della varietà del cibo, oltrechè della qualità e quantità.

Esaminiamo pertanto, al vaglio critico, le varie operazioni che precedono la presentazione del piatto di pesce.

Collaudo e trasporto del pesce congelato.

Generalmente è troppo lungo il tempo che intercorre tra il collaudo del pesce e l'inizio della cottura del pesce stesso. Presso molti comandi militari territoriali il collaudo viene fissato ed effettuato nel giorno antecedente alla distribuzione del pesce, cioè al giovedì. A collaudo effettuato, alcuni reparti immettono nuovamente il prodotto nelle celle frigorifere, in attesa di ritirarlo nella mattinata seguente. Questo sistema razionale e raccomandabile non viene sempre seguito dai vari enti che spesso ritirano subito il congelato, trasportandolo in ceste o cassette entro la cucina del reparto, ove il prodotto rimane fino al momento della cottura. Dall'uscita dal frigorifero alla immissione del prodotto in pentola passano pertanto, in questi casi 18-20 ore e anche più: tempo più che sufficiente, quando la temperatura ambiente non sia inferiore ai 17°C, perchè il pesce congelato venga alterato nelle sue qualità di freschezza e di sapidità.

Altro inconveniente grave è quello presentato a volte dal trasporto del pesce dal frigorifero alla cucina del reparto, quando esso non venga effettuato direttamente dal reparto interessato. Non di rado infatti il trasporto viene fatto dalla ditta o dal concessionario appaltante che si incarica di consegnare le singole partite di fornitura a numerosi enti militari, dislocati in zone spesso molto distanti fra loro.

In questi casi il fornitore effettua normalmente un viaggio unico, con automezzo non attrezzato e distribuisce nel medesimo giorno le varie partite. Il prodotto, sommariamente imballato, può subire pertanto durante il viaggio (a volte della durata di molte ore) l'azione deleteria degli agenti esterni e viene ritirato non di rado in condizioni di avanzato (e irrazionalissimo) scongelamento; è facile quindi immaginare quali saranno le qualità di freschezza e di commestibilità di questo pesce allorquando, dopo un trasporto simile, esso debba ancora sostare nelle cucine alla temperatura ambiente, magari per altre dodici ore, prima di essere portato alla cottura.

Lo scongelamento del pesce.

Il pesce può venire scongelato all'aria o in acqua. In molte cucine è adottato il sistema dello scongelamento all'aria, mantenendo il pesce congelato per un determinato numero di ore alla temperatura ambiente della cucina stessa; essendo tale temperatura sempre elevata ne viene di conseguenza che il prodotto va incontro ad uno scongelamento troppo rapido e assume caratteri di eccessiva disidratazione e stopposità, a tutto danno del gusto e della sapidità.

In altre cucine il prodotto congelato viene invece scongelato nella stessa acqua di cottura. Il sistema è assolutamente da proscriversi, anche se alcuni AA. americani affermano che il pesce congelato può essere vantaggiosamente cotto con questo metodo; personalmente abbiamo effettuato prove di cottura di dentice e nasello, portati alla lessatura dopo immersione diretta nell'acqua di cottura, fredda o calda. Le carni si rivelarono sempre dure, tigliose, molto difficili alla masticazione.

Riteniamo pertanto che la cottura del pesce congelato, sia questo destinato ad essere consumato lesso o fritto, deve sempre essere preceduta dallo scongelamento più razionale: quello in acqua fresca, potabile e filante. Lo scongelamento in acqua favorisce (molto più di quello all'aria) la ridistensione delle fibre muscolari coartate per azione del freddo, non solo, ma permette parzialmente alle fibre stesse, quando esse risultino spezzate a causa del gelo, di riunire i margini dei brandelli muscolari e di riorganizzarsi più o meno nei fasci primitivi eliminando in tal modo l'inconveniente della stopposità.

Una certa quantità di sostanze solubili del pesce passa inevitabilmente nell'acqua; per ridurre al minimo questo inconveniente basta aggiungere all'acqua di scongelamento sale da cucina nella proporzione del 13 per mille circa.

La varietà del piatto di pesce.

Per questione di praticità nella preparazione, più che per ragioni economiche, le cucine militari preferiscono in genere confezionare il piatto di pesce con il merluzzo, tranciato dal pesce intero o in filetti. Indubbiamente il merluzzo, così come viene fornito dalle ditte appaltanti, già decapitato e senza pinne, e ancor più il filetto, privo di lische e facile al taglio, si presta per essere sollecitamente preparato per le varie razioni.

Il piatto però non viene eccessivamente gradito dal soldato anche quando viene servito ben caldo e in porzioni ancora compatte e non sminuzzate.

Le ragioni vanno ricercate nella composizione chimica del prodotto e precisamente nella presenza, nelle carni di merluzzo, di forti quantità di ossido di trimetilamina che riducendosi, per inevitabili fenomeni di autolisi, a trimetilamina, è causa del caratteristico odore di pesce « passato » quell'odore che a volte ammorba le cucine.

Questo inconveniente si potrebbe evitare solo attraverso una sollecita, e non sempre possibile, preparazione del piatto.

Appare perlomeno strano come le cucine militari siano restie a cucinare il dentice che, se richiede una maggior diligenza per la preparazione alla cottura (dovendo essere sottoposto a desquamazione), ha il pregio indiscutibile di essere un prodotto pregiatissimo che può essere classificato commercialmente a fianco della trota e considerato superiore, oltre naturalmente al merluzzo, addirittura al tonno fresco del quale è più ricco di sostanze proteiche, pur contenendo un terzo in meno di sostanze puriniche. Risulta inoltre che il prezzo di fornitura del dentice è uguale o di poco superiore a quello del merluzzo.

Ma non solo attraverso il dentice è possibile variare e quindi rendere più appetibile il piatto di pesce; altri prodotti meritano di essere conosciuti, pesci dal gusto buono e ben dissimile da quello ormai troppo esperimentato del merluzzo; ricordiamo ad es. l'halibut (sogliolone dell'oceano), l'ombrina, la corvina, alcune varietà di rombo e di pagello. E non crediamo di errare sostenendo che certe discrepanze di prezzo per queste forniture potrebbero essere facilmente superate quando si pensi che le grandi ditte fornitrici hanno tutto l'interesse perchè il soldato nostro, generalmente nuovo ad una alimentazione ittica varia, conosca e apprezzi molti prodotti della pesca atlantica e rimanga anche in seguito, nella vita civile, un consumatore e un divulgatore dei prodotti stessi.

Sempre in tema di varietà di piatto, non occorre dimenticare infine l'importanza del contorno alla razione del pesce. Tale razione ha possibilità non limitate per essere presentato con vari contorni, ma alcuni di questi sono da considerarsi tipici e vanno tenuti presenti perchè gusto e sapidità del pesce siano bene armonizzati con quelli del contorno stesso. Non è il caso di soffermarci su questo punto; un semplice ricettario gastronomico e un po' di buon senso e di discernimento del personale addetto alla cucina porteranno, in questo campo, a buoni risultati.

Norma di tecnica e di igiene da adottarsi per una razionale distribuzione del pesce congelato.

Abbiamo detto che per ragioni d'ordine dietetico ed economico è auspicabile che la distribuzione del pesce congelato al soldato italiano venga valorizzata e incrementata. A ciò si potrà arrivare solo quando si saprà preparare e distribuire alla truppa un piatto di carne di pesce vario e gradito, applicando, per la preparazione del piatto stesso, tutte le previdenze igienico-tecniche che possono effettivamente assicurare al prodotto ittico gli indispensabili pregi di sapidità e di appetibilità.

A tale scopo, valendoci anche della nostra diretta esperienza in proposito, ci permettiamo di indicare, in sintesi, le norme che dovrebbero sempre regolare la distribuzione del pesce congelato alla nostra truppa.

1\. - Comandi di zona e Direzioni di commissariato, con il valido aiuto degli ufficiali veterinari, svolgeranno azione di controllo perchè il periodo di tempo che intercorre tra l'uscita del prodotto ittico congelato dalle celle frigorifere e il momento della cottura del prodotto stesso sia il più breve possibile.

2\. - La Commissione di collaudo controllerà sempre, prima di accettare le partite di pesce, la temperatura di magazzinaggio in modo da assicurarsi che questa risulti sufficiente per le esigenze di conservazione per frigore. Tale temperatura non deve essere superiore ai — 15°C. Sono tollerate temperature di deposito tra i — 10°C e i — 15°C solo quando il magazzinaggio non superi la durata di mesi tre.

3\. - La predetta Commissione dovrà inoltre, saltuariamente, effettuare prove di scongelamento su campioni delle partite in accettazione; questo per accertarsi che il pesce, scongelato, si presenti « fresco » e non con i caratteri eventuali di pesce passato, proveniente cioè da partite mal congelate oppure ricongelate dopo aver subito in precedenza uno scongelamento. E' necessario infatti tenere presente che lo scongelamento e il successivo ricongelamento del pesce è sempre causa di modificazioni istologiche gravi e irreversibili che alterano profondamente le qualità organolettiche del prodotto.

4\. - I fornitori di pesce congelato sono tenuti, per contratto, a specificare dettagliatamente, oltrechè il tipo esatto del pesce che va in distribuzione, anche il periodo di magazzinaggio delle partite da collaudare.

5. - Quando il trasporto del congelato viene effettuato da parte del fornitore, questi dovrà impegnarsi per la consegna del prodotto ai vari reparti entro un tempo minimo da stabilirsi; la consegna del pesce deve essere effettuata a mezzo di casse che rispondano pienamente alle indispensabili esigenze di igiene e di razionale imballaggio.

6. - Ogni singolo reparto curerà diligentemente (possibilmente sotto la diretta sorveglianza dell'ufficiale veterinario) l'operazione dello scongelamento del pesce; in linea di massima dovrà sempre essere adottato il sistema di scongelamento in acqua.

7. - Ove non contrastino esigenze d'ordine economico ed organizzativo, AA. SS. ed Enti di comando cureranno la varietà delle forniture di pesce, al fine di rendere gradito ed appetibile un piatto che risulta oggi scarsamente apprezzato soprattutto per la sua uniformità.

8. - Nel caso che anche in seno all'esercito italiano si giunga alla creazione di un complesso di specialisti cuochi, sarà necessario impartire al personale, chiamato a tale specializzazione, particolari istruzioni intese a garantire il razionale trattamento dei prodotti congelati, pesce e carne bovina, nelle varie fasi di scongelamento, preparazione e cottura dei prodotti stessi.

Attraverso questa nostra modesta nota tecnica invitiamo tutti gli ufficiali veterinari ad una discussione e trattazione dei vari problemi della alimentazione del soldato, riguardanti gli svariati prodotti freschi e conservati di origine animale. Sarà un validissimo contributo che un Corpo ormai ben specializzato in tema di igiene di ispezione sanitaria degli alimenti potrà dare nel vasto campo del servizio logistico militare, servizio che indubbiamente è ben più complesso di quello civile dovendo soddisfare le richieste di masse ingenti di uomini suscettibili di spostamenti ampi e non sempre previsti, tali quindi da complicare e anche variare, di volta in volta, i principi generali acquisiti di igiene e di conservazione degli alimenti che regolano invece in forma stabile l'approvvigionamento annonario delle popolazioni fisse dei centri civili.

1° Cap. vet. Giuseppe Bruno

CRONACHE DI POLITICA INTERNA ED ESTERA

La situazione in Estremo Oriente.

Nonostante la conclusione dell'armistizio in Indocina, la situazione in Estremo Oriente resta ancora abbastanza tesa. Il Presidente Eisenhower nel commentare l'accordo ha dichiarato che esso non è di piena soddisfazione degli Stati Uniti, ma che comunque molto dipende della sua applicazione pratica. Eisenhower ha poi ricordato i termini della dichiarazione statunitense a Ginevra secondo la quale qualsiasi nuova aggressione comunista desterebbe nel Governo degli Stati Uniti gravi preoccupazioni e sarebbe considerata come una grave minaccia per la pace e la sicurezza del mondo.

In sostanza anche i dirigenti americani hanno dovuto accettare la situazione così com'era e non si sono dissociati dai rappresentanti europei nell'assumere la responsabilità dell'armistizio indocinese. La difesa del Sud - Est asiatico resta comunque per i dirigenti americani un problema la cui importanza non può essere attenuata da una prossima « distensione ». A complicare la situazione è venuto, alla fine di luglio, un grosso incidente: un aereo civile britannico in volo nella zona di Formosa è stato attaccato ed abbattuto, senza alcun motivo plausibile, da aerei cinesi. Il *premier* britannico, Winston Churchill, ha immediatamente indetto una riunione straordinaria del Gabinetto per discutere la critica situazione verificatasi. Churchill ha presentato in proposito una dettagliata relazione, facendo presente anche che due aerei americani i quali tentavano il soccorso dei naufraghi erano stati attaccati da aerei comunisti ed avevano dovuto reagire con la forza abbattendoli.

E' stata quindi trasmessa una nota al Governo cinese in cui venivano chieste formali scuse, punizione dei colpevoli ed energiche misure per impedire il ripetersi degli incidenti.

Eden ha affermato anche che era stata inviata una seconda nota in cui si dichiarava la Cina colpevole di violazione « delle norme e delle consuetudini internazionali » per avere tentato di ostacolare l'opera di soccorso dei naufraghi. L'incidente è stato comunque ap-

pianato, ma la situazione in Oriente rimane torbida, sia per la dichiarata volontà del Governo comunista di occupare Formosa, l'ultimo lembo di territorio cinese rimasto nelle mani del Governo nazionalista di Ciang Kai Shek, il che porterebbe inevitabilmente ad un conflitto con gli Stati Uniti, sia per il riaccendersi in India di focolai nazionalisti decisi ad eliminare ogni residuo del colonialismo europeo. Sono quindi in pericolo tutti gli stabilimenti dell'India portoghese, nuclei ristretti di popolazioni quasi compattamente cattoliche, per le quali l'annessione all'India costituirebbe un grosso problema. D'altra parte, finora, l'energico e fermo contegno dei Portoghesi è riuscito ad arginare la situazione, ma non è detto che ciò possa durare per lungo tempo.

Attività parlamentare italiana.

I calori, a dire il vero non eccessivi, dell'estate non hanno arrestato l'attività politica e parlamentare. Il Parlamento ha preso delle ferie molto brevi e che per di più minacciano di essere ad un tratto interrotte da un'improvvisa convocazione nel caso, che tuttavia non sembra più così imminente, di una soluzione della questione di Trieste. I socialcomunisti sostengono infatti che il mandato del Parlamento al Governo per la soluzione della questione di Trieste importa l'obbligo di salvaguardare l'integrità e la individualità del suo territorio e l'organizzazione di un libero plebiscito nelle due zone: e poichè le trattative in corso sembrano comportare invece la spartizione del territorio « nelle condizioni più sfavorevoli » è necessario che il Governo comunichi preventivamente i termini dell'accordo: in caso contrario comunisti e socialisti si avvarranno dell'art. 62 della Costituzione che prevede la convocazione straordinaria delle Camere su richiesta di un terzo dei loro membri.

La reazione degli ambienti governativi alla manovra socialcomunista è stata duplice: di carattere formale nel senso che il Governo non può rinunciare alle sue prerogative costituzionali in base alle quali gli è dato concludere accordi internazionali, salvo poi a sottoporli all'approvazione del Parlamento per l'approvazione o meno, e di carattere sostanziale nel senso che non distaccandosi il progettato accordo dai termini unanimemente approvati dal Parlamento a suo tempo (dichiarazione bipartita dell'8 ottobre 1953) la richiesta di dibattito preventivo non trova alcuna obbiettiva giustificazione.

D'altra parte la questione triestina è delicatissima ed ha forti ripercussioni nell'opinione pubblica: sarebbe quindi forse meglio affrontare il toro pigliandolo per le corna e chiarire una situazione che rischia di incancrenirsi, o che, risolta solo con palliativi, può portare vantaggio solo agli avversari.

Per quanto riguarda più propriamente l'attività legislativa sono stati approvati al Senato i bilanci finanziari dopo un'ampia relazione del Ministro del Bilancio, on. Vanoni. Egli ha rilevato il miglioramento graduale del tenor di vita in Italia, come dimostra l'aumento di alcuni consumi di prodotti-indice. In particolare l'aumento percentuale del consumo dello zucchero in Italia è stato superiore, in quest'anno a quello della Svizzera, della Svezia e dell'Inghilterra, pure restando assai basso. Il costo della vita ha avuto un tenuissimo aumento (1,5 %) a causa principalmente del cattivo andamento stagionale che ha fatto sì che la produzione agricola di quest'anno fosse inferiore a quella del 1953, pur superando quella del 1952. La produzione industriale, invece, nei primi sei mesi dell'anno in corso ha avuto un aumento del 12 %: in particolare l'edilizia rivela un aumento del 10 % rispetto al 1953, sia per quanto attiene alle case di abitazione, sia per le opere pubbliche.

Sono stati poi approvati il bilancio dei Trasporti a Palazzo Madama e quelli del Lavoro e degli Interni a Montecitorio, nonchè, sempre a Montecitorio, un progetto di legge concernente gli sviluppi dell'edilizia scolastica. Particolare interesse ha destato la conclusione del dibattito sull'IRI, vale a dire sull'inquadramento amministrativo-sindacale delle imprese facenti capo a questo ente, sovvenzionato dallo Stato. Il Ministro dell'Industria, on. Villabruna, ha fatto presente che il problema del distacco delle aziende IRI dalla Confindustria doveva essere esaminato nell'ambito del generale riordinamento dell'Istituto per il quale una Commissione di studio deve presentare prossimamente le sue conclusioni.

Tuttavia, secondo le dichiarazioni del Ministro, il Governo dichiarava che avrebbe tenuti presenti i voti contenuti in una mozione avanzata dai democristiani che tendeva a risolvere in modo armonico ed organico tutti i problemi che riguardano gli enti e le aziende a partecipazione statale. Su questa mozione finirono per fare convergere i loro voti anche i rappresentanti delle sinistre.

Tale unità di vedute non riusciva invece ad aversi per quanto riguarda l'elezione dei giudici costituzionali, in quanto anche per essi si intende avere una rappresentanza proporzionale tra i vari Par-

titi, mentre in tale delicata materia dovrebbe prevalere il principio della competenza tecnico-giuridica.

Vita dei Partiti.

L'elemento più caratteristico dell'attività dei Partiti di sinistra è stato lo sforzo di avvicinarsi al Partito di maggioranza, per attirarlo alle loro concezioni. « Contro la tendenza del mondo cattolico a chiudersi in se stesso » ha scritto ad esempio *l'Unità* « sorgono e sorgeranno uomini nuovi, capaci di stabilire una collaborazione col mondo comunista ».

Ma questo tentativo ha provocato una risposta dell'*Osservatore Romano* che ha ribadito « l'impossibilità di un regime di convivenza a parole, di insidia nella realtà, tra la grande forza politica sociale ed umana organizzata dai cattolici e quella comunista... Sarebbe un regime che garantirebbe all'umanità sviluppi catastrofici per intere generazioni ».

Il partito democristiano, d'altra parte, dopo il Congresso di Napoli mostra di accentuare le sue caratteristiche di « integralismo » cosa che preoccupa non poco i partiti alleati, i quali vorrebbero di nuovo creare una « Terza forza ». In attesa del sorgere di questa problematica nuova forza nello schieramento politico italiano, ed allo scopo di combattere le sinistre sul loro stesso terreno, la Direzione del Partito D. C. ha deciso la creazione di un fondo per lo sviluppo politico ed organizzativo nelle zone depresse. Ciò ha naturalmente indispettito le opposizioni, ma è troppo naturale che i dirigenti democristiani rivolgano la loro attenzione verso quelle zone « depresse » nelle quali si è svolta sin qui quasi indisturbata l'opera di proselitismo e di propaganda del Partito comunista.

In realtà la D. C. sta prendendo una quantità di iniziative di notevole portata: è stato rimesso allo studio un progetto di riforma fondiaria generale che tenga conto delle esperienze fatte applicando la legge Sila e la legge stralcio in modo da correggere gli errori del passato e far sì che le riforme corrispondano ai fini economici, sociali e politici in vista dei quali sono concepite ed avviate.

Sembra anche che l'attivismo del Partito si ripercuota beneficamente sugli organi del Governo che preparano i materiali per la ripresa dell'autunno. E' stata annunziata prossima l'emanazione di una serie di provvedimenti miranti sopra tutto a snellire e semplificare alcune macchinose procedure amministrative in modo da aumentare i rapporti di solidarietà tra il cittadino e lo Stato. Merita segnalazione l'idea di uno speciale ufficio che da una parte riceva, selezioni e smisti lagnanze e suggerimenti del pubblico circa il funzionamento delle Amministrazioni statali e dall'altra risponda a tutte le richieste di informazione e di chiarimenti del pubblico stesso. L'idea non sembra di facile realizzazione, ma può essere buona.

U.R.S.S. e mondo occidentale.

Un certo scalpore ha suscitato la notizia che un agente dello spionaggio americano in Germania, un certo John, già attivista della propaganda hitleriana, era passato al servizio dei Sovietici facendo una serie di rivelazioni che avevano portato all'arresto di numerosi funzionari, impiegati e privati cittadini nella Germania Est. Secondo alcuni invece il John sarebbe stato costretto, con la forza o con la minaccia di ricatto, a passare la frontiera ed in conseguenza le sue rivelazioni non avrebbero che un valore molto scarso. Comunque il fatto ha aumentato la tensione tra la Russia sovietica e gli alleati, tensione acuita ancora da un incidente con la Danimarca, che ha rifiutato di consegnare all'Unione Sovietica due petroliere che erano state richieste in tono piuttosto brusco dal Ministro sovietico a Copenaghen, quale condizione per l'inizio delle trattative per un accordo commerciale tra l'U.R.S.S. e la Danimarca stessa.

L'incidente è stato poi risolto nel senso che la fornitura delle petroliere sarà effettuata da ditte private nell'ambito del futuro accordo commerciale e dopo che esso sarà ratificato, ma il fatto è comunque significativo in quanto mostra lo sforzo dell'U.R.S.S. di potenziare la sua Marina, la quale, scrive la *Pravda* « ha tratto il massimo profitto dalle esperienze delle guerre passate ed è attrezzata secondo i più moderni criteri tecnici ».

Allo scopo dichiarato di attenuare la tensione esistente tra Oriente ed Occidente la Russia ha inviato a tutti i paesi occidentali l'invito ad una Conferenza che dovrebbe risolvere i problemi europei, così come quella di Ginevra ha avviato a soluzione quelli asiatici.

Di particolare interesse è a questo proposito l'atteggiamento francese, in quanto la Francia è particolarmente interessata alla risoluzione del problema tedesco, che sarebbe uno dei più importanti, e forse il più importante, di cui si occuperebbe la Conferenza. Tuttavia una parte della stampa francese vede solo, nella manovra sovietica, un mezzo per separare la Francia dai suoi alleati.

Disordini in Marocco.

E' appena terminata la guerra in Indocina che già scoppiano nel Marocco violenti disordini. I Marocchini reclamano infatti il ritorno del loro ex Sultano Mohamed ben Yussef, che i Francesi, con un vero e proprio colpo di forza, deposero dal trono e deportarono in Corsica quasi in stato d'arresto. I partigiani del deposto Sovrano tengono tutto il paese in uno stato di continua agitazione, con lanci di bombe, incendi di negozi, boicottaggio ai consumi dello zucchero e del tabacco, prodotti che vengono venduti in regime di monopolio dal Governo francese. Numerose tabaccherie sono state date alle fiamme. I disordini raggiunsero il loro apice nei giorni 4 e 5 agosto, in cui si ebbero ben 86 morti: il Residente generale dovette chiedere rinforzi per il mantenimento dell'ordine, dopo avere, con un proclama radio, invitata vanamente la popolazione alla calma. La violenza dei conflitti trae origine dal fatto che mentre le popolazioni arabe si mostrano fedeli al Sultano deposto, i Berberi gli sono invece contrari ed appoggiano il Sovrano sostenuto dal Governo francese. I disordini sono stati particolarmente violenti a Fez, a Casablanca, dove i portuali si sono messi in sciopero, ed a Port Lyautey in cui sono stati uccisi 7 francesi e 4 marocchini.

I dimostranti, in questa località, dopo avere invano tentato di penetrare nel Palazzo delle poste, per saccheggiarlo, hanno sfondato le porte di alcune abitazioni europee e ne hanno trucidato gli abitanti, tra cui alcune donne. Nei giorni seguenti i disordini sono cessati, ma sarebbe eccessivo ottimismo ritenere che la calma è tornata al Marocco.

Il Patto militare balcanico.

L'8 agosto è stato concluso a Bled il patto di alleanza balcanica tra Jugoslavia, Grecia e Turchia. Il Ministro degli esteri greco, Stefanopulos, in una Conferenza stampa ha tenuto a dichiarare che non solo il patto balcanico non è in funzione antitaliana, come qualcuno aveva mostrato di temere, « ma che anzi il nostro Governo desidera e si augura ardentemente che l'Italia si associ a questa attività pacifica, svolta per il bene di tutti ». La stampa internazionale ha largamente commentato l'evento, che dovrebbe aprire un'era di pace per il tormentato mondo balcanico.

E' tuttavia evidente che perchè il Patto balcanico sia veramente uno strumento di pace esso si deve congiungere col Patto atlantico e perchè ciò sia possibile occorre che Roma e Belgrado si accordino per la soluzione del problema di Trieste.

Se ciò non avviene il Patto balcanico resterà soltanto un'intesa regionale senza eccessiva importanza ai fini della pace mondiale. Una certa impressione ha destato anche il fatto della pubblica riconciliazione, avvenuta a Buenos Ayres, tra l'ex primo ministro jugoslavo Stojadinovich e l'ex Poglavnik di Croazia, Ante Pavelic. I due uomini politici erano stati fierissimi avversari specialmente durante la seconda guerra mondiale. Ora essi mirano, di comune accordo, a rovesciare l'attuale situazione jugoslava ed a sistemare il paese in base al principio dell'autodecisione dei popoli.

Ma, almeno per il momento, non sembra che piani di questo genere abbiano molte probabilità di realizzarsi.

La Conferenza di Bruxelles.

Un grosso colpo di scena ha turbato le acque, non mai troppo tranquille, del federalismo europeo. Il Capo del Governo francese Mendès-France ha infatti proposto che tutti i paesi aderenti alla CED si riunissero in Conferenza a Bruxelles per procedere ad una entrata in vigore *graduale* della CED stessa. Egli infatti voleva che la Francia avesse la possibilità di esaminare i risultati dell'eventuale Conferenza proposta dalla Russia a proposito della Germania e della sicurezza collettiva, nonchè dalla situazione che da questa Conferenza sarebbe derivata. Successivamente Mendès-France faceva una serie di proposte che snaturavano il trattato della CED attenuandone il carattere supernazionale e trasformandola piuttosto in una semplice « coalizione ».

E' evidente che queste proposte non potevano essere accettate dagli altri Stati firmatari. Date le nuove proposte francesi non è stato possibile arrivare ad un accordo sui criteri di integrazione delle Forze Armate, sul carattere e sulla durata del periodo transitorio proposto da Mendès-France, sul diritto di veto, sui poteri delle varie Commissioni ed organi internazionali e così via.

In conclusione si è dovuto ammettere il fallimento della Conferenza: si apre così una situazione internazionale nuova, che non può essere senza riflessi anche nella politica interna. La collaborazione

difensiva europea resta una esigenza vitale, ma dovrà, con ogni probabilità, essere perseguita attraverso vie e metodi diversi.

A Washington tuttavia il fallimento della Conferenza non ha dato luogo ad eccessive preoccupazioni: secondo il Governo americano la causa dell'integrazione europea è ancora lungi dall'essere perduta. Il Presidente Eisenhower ha ostentato un grande ottimismo ed anche il Segretario di Stato Foster Dulles si è mantenuto sulla stessa linea pur deplorando « l'incapacità francese di aderire alla tesi delle altre cinque Nazioni europee ».

In questo momento d'altra parte l'attenzione degli Stati Uniti è, come abbiamo accennato, rivolta verso l'Estremo Oriente, ad un Patto di sicurezza del Pacifico cui dovrebbero aderire Gran Bretagna, Francia, Australia, Nuova Zelanda, Siam, Filippine e Pakistan. Per raggiungere questo risultato è stata convocata una Conferenza a Baguio, nelle Filippine, per il 6 settembre.

La morte dell'on. De Gasperi.

Nella notte dal 18 al 19 agosto spirava improvvisamente l'ex Presidente del Consiglio italiano, on. De Gasperi, nella sua piccola villa di Sella Valsugana. Non è evidentemente possibile rievocare qui, in poche parole, l'opera di quest'uomo di Stato che svolse indubbiamente un'azione di primaria importanza nei primi anni successivi alla fine della guerra nei governi che precedettero e seguirono la proclamazione della Repubblica.

Ricorderemo invece il compianto unanime di tutto il paese: i rappresentanti di tutti i Partiti hanno voluto rendere omaggio alla sua salma, che trasportata da Sella Valsugana a Roma, è stata esposta un'intera notte nella Chiesa del Gesù, ed è stata successivamente tumulata nella Basilica di S. Lorenzo dopo un grandioso funerale.

La stampa di tutto il mondo ha rievocato ed ha commemorato ampiamente la figura del defunto, che ha lasciato la scena politica in un momento delicatissimo, quando ancora la sua opera poteva essere utile per il consolidamento della libertà dei popoli e della democrazia e sopra tutto per il consolidamento di quell'unione europea che è stata il suo costante ed appassionato pensiero.

Gli avvenimenti nel Brasile.

Mentre chiudiamo queste note giunge la notizia che in Brasile il vecchio uomo politico, Getullio Vargas, è stato costretto a rassegnare le dimissioni dopo una violenta discussione coi rappresentanti delle Forze Armate ed in particolare dell'Aeronautica, che si erano coalizzate contro di lui.

Vinto dall'emozione e dalla stanchezza, Getullio Vargas, poche ore dopo aver dato le dimissioni si sparava un colpo di rivoltella al cuore e decedeva immediatamente. Egli ha lasciato un patetico proclama in cui dichiara che il suo unico fine è stato il bene del Brasile e la sua difesa contro gli sfruttatori stranieri. In tutto il Brasile vi è, secondo dispacci stampa, una notevole effervescenza: i partigiani di Vargas lotterebbero in molti punti contro i rappresentanti dell'opposizione e non è facile prevedere chi finirà con avere il sopravvento.

Ci riserviamo di parlare, nella prossima cronaca, più ampiamente degli avvenimenti brasiliani, quando si avranno notizie più sicure e dettagliate e soprattutto quando la situazione si sarà maggiormente chiarita.

Roma, 27 agosto 1954.

A. Valori

RECENSIONI

La Divisione « Superga » nella tormenta (1940-1943). *Generale Dante Lorenzelli.* — Roma, Tipografia Regionale, 1954, pagg. 197, L. 850.

La morte ha rapito il generale di C. d'A. Dante Lorenzelli proprio mentre veniva alla luce il suo libro *La Divisione « Superga » nella tormenta.* La fatalità ha voluto, così, che questa estrema testimonianza assumesse il significato di un testamento spirituale. E l'opera, invero, è degna di esser considerata tale, poichè è una affermazione di riconoscenza e di fede; riconoscenza per tutti coloro che, inquadrati nella « Superga », hanno combattuto e sono caduti nel corso della guerra; fede nella Patria e nel Soldato italiano che anche nella sventura ha saputo mantenere integro il suo onore.

La storia della « Superga » è un po' la storia di molte, se non di tutte, le G. U. italiane impegnate nell'ultimo conflitto. Divisioni eccellenti per materiale umano e miseramente povere per armamento e per mezzi, sconvolte e mutilate da continui sovvertimenti organici, condannate all'estenuante attesa e all'incertezza e gettate poi nella mischia all'ultimo momento e nelle peggiori condizioni.

Solo per questo, il libro, presentando nei particolari un caso tipico, offre già abbondante materia di meditazione, ma il suo maggiore interesse risiede nel fatto che la « Superga » ha legato il proprio nome a due degli episodi più « strani » e, nel contempo, più significativi della nostra guerra: la preparazione per l'azione su Malta e l'occupazione della Tunisia nel novembre del 1942 quale contromisura per lo sbarco alleato nel Nord Africa.

Sono questi due episodi che, diversissimi per gli scopi e per le circostanze che li determinarono, presentano una caratteristica comune: la scarsa conoscenza che tuttora se ne ha, forse dovuta, per il primo, a una penosa questione di responsabilità e di polemiche non ancora sopite, e per il secondo, alla situazione drammatica e confusa e all'atmosfera di irrealtà, quasi di paradosso nelle quali si produsse.

Il mancato tentativo della conquista di Malta rientra indubbiamente nel novero delle occasioni perdute o, almeno, in quello delle possibilità non avvertite che hanno caratterizzato la condotta della seconda guerra mondiale da parte dell'Asse.

Per debito di giustizia, occorre aggiungere che anche nell'avverso campo non sono mancati errori d'impostazione altrettanto gravi, quali, per non citarne altri, il tardivo intervento inglese in Norvegia e la deformata visione politico-strategica che, nell'attacco da sud al bastione europeo, ha portato agli alleati, padroni ormai del mare e del cielo, a risalire, pettinandola, la penisola italica. Ma la vittoria, si sa, è la migliore sanatoria di ogni errore e, quindi, non è stato poi troppo arduo per i maggiori protagonisti « di lauro cinti » giustificare a posteriori il loro operato, se non con la logica delle argomentazioni, almeno con l'avallo del successo finale. Comunque sia, ad un decennio dagli avvenimenti, vari interrogativi hanno ormai avuto una risposta e molti fatti oscuri sono stati chiariti.

Insoluto, invece, permane il quesito posto dal mancato attacco a Malta e nessuno degli argomenti, fra i tanti avanzati col senno di poi, ha gettato un po' di luce su quel fenomeno di strana miopia che ha portato a non vedere ciò che, fin dal periodo prebellico, appariva di solare evidenza. E' ovvio che, data la natura della questione, dicendo « vedere » deve intendersi « provvedere », poichè altrimenti ogni dubbio sarebbe risolto, in quanto dalle numerose memorie, relazioni e « messe a punto » apparse nel dopoguerra risulta che tutti avevano visto, anzi chiaramente visto. Nessuno aveva però provveduto, cosicchè, quando gli avvenimenti stessi imposero senza possibile alternativa il problema dell'eliminazione di Malta, nulla era stato studiato, nulla era stato predisposto, e nel clima dell'improvvisazione e del ripiego si manifestarono, in rapida successione, la sfiducia, poi la consapevolezza dell'impossibilità e, infine, la rinuncia (1).

Comandante di una delle divisioni destinate allo sbarco, il gen. Lorenzelli ci offre una testimonianza documentata e attendibile — non foss'altro perchè disinteressata — di quel periodo di vigilia così ricco di febbrile attività, di ansie e di delusioni.

Dalle pagine che egli dedica all'argomento, traspare tutta l'amarezza di chi, gettatosi anima e corpo ad affrontare una così ardua impresa, vede la sua passione e la sua opera — e più ancora quelle dei suoi uomini — neutralizzate e poi annullate dall'assenza di ogni superiore predisposizione e dall'assoluta mancanza di coordinamento ad alto livello.

Ciò nonostante, il gen. Lorenzelli non giudica, nè condanna; si limita ad analizzare i più evidenti errori, e talvolta anzi li attenua, solo rammaricando che la nostra imprevidenza e l'errata valutazione tedesca abbiano impedito di portare a compimento un'azione la cui riuscita avrebbe sicuramente mutato il corso dei successivi avvenimenti.

---

(1) *Questo punto di vista non è condiviso dall'amm. Fioravanzo. Vedasi rubrica « Da Riviste e Giornali » a pag. 950 di questo stesso fascicolo l'articolo « Studi e progetti per la presa di Malta ». (N. d. R.).*

Analogo interesse presenta la ricostruzione di quella situazione, unica nella storia della guerra, determinatasi in Tunisia con lo sbarco dei primi reparti italo-tedeschi. Situazione unica, abbiamo detto e lo ripetiamo, poichè, come non tutti sanno, la presa di terra e il consolidamento di tali sparute unità furono possibili e si svolsero indisturbate grazie all'inerzia — o all'eccessiva prudenza che sia — delle cospicue forze della resistenza francese che, nonostante fossero agli ordini di capi d'indiscusso prestigio, inspiegabilmente si ritrassero, lasciando del tutto libero il campo. Quando si pensi che un tale passivo atteggiamento ha consentito all'Asse di resistere in Africa per ancora un semestre, non si può non restare ammirati dall'abilità di coloro che poi, in sede di consuntivo, seppero trarre il massimo vantaggio da un apporto che, almeno nel caso specifico, non fu certamente notevole per la causa alleata.

Ma queste sono considerazioni di altro genere, che nulla hanno a che vedere con i reparti della « Superga » che, gettati, più che sbarcati, sulla costa tunisina, dettero prove di indiscusso valore e di sublime sacrificio.

Polverizzati e frammischiati nelle unità tedesche, sottratti ai naturali comandanti, essi si imposero all'ammirazione dello stesso nemico, mentre i superiori comandi germanici si adoperavano in maniera occulta e palese per minimizzarne l'apporto e per frantumarne l'individualità.

Proprio in Tunisia, infatti, più deleteria si appalesò la ingerenza delle autorità tedesche che, almeno in quel periodo, avevano sottratto e monopolizzato il potere politico e la condotta delle operazioni. A tanta sprezzante sfiducia che investiva non solo i reparti ma la stessa popolazione di origine e di sentimenti italici, il gen. Lorenzelli oppose sempre la propria fermezza e, allorchè si trattò di salvaguardare il suo onore di Soldato, la dignitosa rinuncia.

La Divisione « Superga » nella tormenta è naturalmente destinato ai sopravvissuti della divisione. Nel libro, essi troveranno quel riconoscimento che, a tutt'oggi, hanno forse invano atteso. Ma l'opera apporta anche un contributo notevole per la ricostruzione e la comprensione di avvenimenti di capitale importanza e, per questo, presenta un interesse diretto per tutti, anche per i non militari.

L. Galleni

I giornali romani nel 1849. *Carlo Barbieri.* — Roma, Ediz. Idis, 1954, pagine 77, L. 400.

Parlare a chi legge come in amichevole trasmissione di idee, suscitando in lui l'illusione di vivere gli avvenimenti, di partecipare ai fatti narrati è, credo, aspirazione recondita di ogni scrittore. Se ciò risponde a verità occorre dire che Carlo Barbieri con questo suo saggio ha in pieno raggiunto lo scopo. Un libretto smilzo di appena 77 pagine, una buona metà delle quali dedicate alla bibliografia ed a notizie interessantissime riguardanti i periodici pubblicati in Roma nel 1849 (di alcuni vi è pure la riproduzione fotografica impressa su bella carta patinata), potrebbe apparire, a prima vista, opera troppo affrettata per esaurire l'argomento stabilito. Mentre non si può escludere la possibilità che qualcuno meno provveduto, osservando il titolo, ritenga superfluo dedicarsi a considerare i giornali di un secolo addietro, convinto della loro poca efficacia e della modesta diffusione. Nè l'una né l'altra opinione risponderebbero al vero. Perchè la brevità dell'esposto trova giustificazione nello stile semplice, privo di fronzoli, straordinariamente concettoso, dove vano sarebbe ricercare una parola inutile, una frase superflua. E perchè proprio questo studio dimostra la preminente parte avuta dal giornalismo romano nell'assecondare il formarsi e l'evolversi dello spirito e dei sentimenti determinanti gli eventi susseguitisi durante i fatidici anni 1848-1849.

Pio IX salito il 16 giugno 1846 al pontificato dopo un conclave rapidissimo (il suo predecessore era morto da soli 15 giorni, il primo dello stesso mese), concessa l'amnistia per i reati politici, abolì, il 15 marzo dell'anno successivo, la censura preventiva sulla stampa che potè quindi beneficiare di completa libertà. Tale favorevole condizione di cose rese possibile l'affermarsi ed il diffondersi dei giornali già pubblicati ed il sorgere di numerosi altri attraverso i quali vaste correnti di opinioni, prima contenute nei privati conciliaboli ed anticipate clandestinamente, trovarono modo di esprimersi, di penetrare fra il popolo, di giungere al pubblico, provocando la rapida, irresistibile evoluzione delle vecchie idee e la conseguente accettazione di formule nuove.

Due giornali, in particolar modo, consentono di seguire le fasi di simile progredire. « Il Contemporaneo » ebbe a fondatori mons. Gazola, il marchese Potenziani, Federico Torre e Luigi Masi; uscì nel dicembre 1846, quindi ancora sotto il vigore della legge restrittiva, con programma tendente a conciliare l'ansia di progresso, già vibrante nell'aria, con la legalità. L'ossequio da esso conservato alle istituzioni del tempo gli valsero benevola tolleranza e largo successo. Fu il primo giornale politico di Roma ed annoverò numerosi collaboratori di grande valore fra i quali, nomi più noti, Giuseppe Montanelli, Gino Capponi, Vincenzo Gioberti, Carlo Armellini, Cesare Balbo. Ma con il susseguirsi delle vicende e come il carattere di tali uomini bene poteva far attendere, le idee che il giornale sosteneva si andarono modificando, in armonia all'interesse dimostrato dal pubblico per sempre maggiori audacie. Alla fine del 1848 già il giornale chiede una Italia libera ed indipendente e ritiene necessario scindere il potere temporale da quello religioso del Pontefice. Infine il 4 febbraio 1849, mentre l'Assemblea Costituente è riunita per deliberare, « Il Contemporaneo » afferma: « ... Abbiamo dimostrato che il nostro popolo

è degno di vivere ordinato ad una pura democrazia. Noi vorremmo che la prima parola a risuonare nell'Assemblea fosse Repubblica! Questo è il principio che ci freme nell'anima ». E' naturale che almeno uno dei fondatori, mons. Gazola, non potesse più trovarsi a suo agio in simile metamorfosi. Egli, lasciato il giornale, fondava « Il Positivo » mediante il quale intendeva rappresentare le idee della parte ligia a propositi di moderazione e fedele al potere pontificio; foglio che dopo aver esso pure tentato di avvicinarsi alle aspirazioni popolari — venne progettata la sua unione con « L'Italia del Popolo » di Mazzini — cessò la pubblicazione. Mons. Gazola, arrestato dopo la caduta della città come « responsabile di calunniose atrocissime ingiurie pubblicate replicatamente a stampa contro il Sommo Pontefice », venne, dal Tribunale del Vicariato di Roma, condannato alla reclusione perpetua; ma il 27 marzo 1850, riuscito a fuggire, potè riparare in Piemonte.

Dopo i fatti del novembre 1848 — assassinio di Pellegrino Rossi, sommosse, relegazione del Papa nel Quirinale e sua fuga a Gaeta — e dopo la proclamazione della Repubblica una ridda di giornali fiorì in Roma. Fu un pullulare di nuovi periodici, talora effimeri, pronti a mutare testata, a fondersi fra loro, a dividersi, ma dei quali ben una trentina, con vita sufficiente, poterono attuare presso l'opinione pubblica il programma fissatosi. Si annoveravano fogli ufficiali od ufficiosi quale la « Gazzetta di Roma », trasformatasi il 27 gennaio 1849 in « Monitore Romano » e divenuto il 6 luglio dello stesso anno « Giornale di Roma », foglio ufficiale pontificio. E' il giornale che l'11 febbraio 1849 aveva pubblicato in prima pagina l'ordine emanato dal Ministero della Guerra e Marina perchè « essendo la Repubblica Romana eminentemente Italiana » le Milizie usassero i tre colori nazionali « nella coccarda, nella bandiera e in ogni altro distintivo di uso ». Su di esso inoltre vennero con metodo e precisione elencati i nomi e tutti i dati segnaletici dei caduti, dei feriti, dei prigionieri nei combattimenti durante il glorioso assedio sostenuto. Vi furono giornali di informazioni, quali i già nominati « Il Contemporaneo » ed « Il Positivo »; giornali di idee avanzate, giornali umoristici e satirici; e fra questi, rimasto celebre per il carattere ardente e la spregiudicata arguzia, il « Don Pirlone » la di cui influenza si protrasse a lungo nello spirito delle folle. Un giornale decisamente conservatore fu invece « Il Costituzionale Romano », pronto a rimpiangere il Governo Pontificio, ad accusare di illegalità la Costituente, ad esaltare il valore delle truppe francesi. La Repubblica, con bello esempio di tolleranza, non gli pose ostacoli e soltanto il 25 aprile 1849, mentre la divisione Oudinot sbarcava a Civitavecchia, ne sospese la stampa. Ricomparve il 7 luglio per trasformarsi poi nell'« Osservatore Romano » e divenire l'organo ufficiale della Santa Sede, ancora oggi pubblicato nello Stato Città del Vaticano. Giornali letterari, scientifici, confessionali ed anche due giornali, uno redatto in francese ed uno in inglese, continuarono ad uscire. Infine si ebbe un periodico di carattere militare, « La Guardia Nazionale Italiana », che dal 21 novembre 1848 al 30 marzo 1849, oltre ad articoli dedicati ai militi, divulgò prescrizioni ed ordini dei Comandi di battaglione in Roma e notizie sull'attività militare in genere.

Il « Giornale di Roma » che sotto la testata di « Monitore Romano » e la direzione di Francesco Dall'Ongaro aveva fino ad una settimana innanzi reso noti i proclami di Garibaldi e dei Triumviri, il 16 luglio 1849 pubblicava: « Per ordine del Generale in Capo, a datare da questo giorno tutti i giornali sono soppressi ad eccezione del giornale officiale col titolo Giornale di Roma. In conseguenza si decreta: Articolo unico. Qualunque giornale comparirà alla luce sarà immediatamente sequestrato ed i redattori verranno perseguitati con tutto il rigore delle leggi. Dato dal Palazzo del Governo, li 14 luglio 1849. Il Prefetto Generale di Polizia. Tenente Colonnello del 32°. Francesco Chapuis ». La Repubblica era finita con il crollo dei bastioni gianicolensi eroicamente difesi fino all'ultimo dai bersaglieri di Manara e dalle camicie rosse garibaldine. La voce dei giornali fino allora volta ad alimentare le passioni, le aspirazioni, le speranze germinanti nel popolo di Roma e d'Italia, si spegneva. Rimanevano però la fiamma di una idea che doveva ardere in seguito con sempre maggiore intensità, l'esempio che apriva la via alle fortune future e, per il giornalismo, una tecnica aggiornata già pronta per orientarsi a nuovi criteri di modernità.

Carlo Barbieri, segnalatosi per varie apprezzate pubblicazioni sulla storia del giornalismo, ci ha offerto l'esame documentato di quanto la stampa operò nel fortunoso periodo della Repubblica Romana; particolare questo normalmente trascurato e che invece non è possibile obliare quando si voglia acquisire esatta nozione dei fatti svoltisi e dei moventi e delle circostanze che li hanno assecondati.

R. Caccìò

Maria Antonietta. *André Castelot.* — Milano, Ed. Rizzoli, 1954, pagg. 448, L. 1.300.

Non si può proprio dire che questa ultima *Maria Antonietta* di André Castelot venga ad apprenderci gran che di nuovo, dopo le biografie romanzate o no, che l'hanno preceduta.

Bisogna, tuttavia, riconoscere a questa un pregio: quello della narrazione facile, chiara, esatta che, anche se talvolta priva di slancio e di profondità, ha tutte le buone qualità della testimonianza coscienziosa, in cui è palese l'onesto scopo di rimanere nei limiti dell'accaduto e del provato.

Colei che per sempre è rimasta « l'infelice regina » anche se, dopo di lei, altre regine infelici vi furono, travolte da rivoluzioni e condotte a morti assai

più torbide ed oscure di quella rivoluzione e di quel supplizio che privarono del regno e della vita Maria Antonietta, è ritratta, per quanto è storicamente ed umanamente possibile, con fedeltà, dalla casa materna alla fatale carretta.

Tuttavia possiamo notare che l'accento è stato un tantino più poggiato sulla felice e frivola giovinezza; questo è accaduto indubbiamente per compiacimento d'artista, per quel fascino che su molti uomini di intelletto e di studio — soprattutto francesi — esercita ancora il secolo XVIII nel momento della sua più pericolosa e pericolante grazia.

Depone indubbiamente in favore della sensibilità del Castelot l'avere indugiato presso l'incantevole giovinetta della Hofburg, con il suo caratterino spiccato, ed alla giovanissima sposa di Versailles in cui maturano, nell'ambigua situazione coniugale, quei « complessi che accelerarono la catastrofe ».

Ecco spiegato, dunque, come la prima parte del volume sia senz'altro la più vivace, la meno oppressa da quella preoccupazione di imparzialità su cui l'A. inalbera come un'insegna un detto di Sainte-Beuve: « Ecco i documenti tali e quali; dicono e non dicono: rendono testimonianza ».

In questo inizio di vicenda gli avvenimenti esterni non hanno ancora assunto il ruolo di protagonisti nella vita di Maria Antonietta: è lei la protagonista, l'arbitra della sua vita e della vita altrui, una protagonista così assetata di gioia e di affetti, così cieca nella sua giovinezza da far muovere intorno a sè personaggi grandi e piccoli come una costellazione di cui, donna e principessa, è il centro.

« La circonda, malgrado le beghe e gli intrighi mondani della corte, una custodia affettuosa: il vecchio re la trova incantevole, l'ambasciatore d'Austria cerca di evitarle sbagli e dispiaceri, le assidue pressanti lettere di Maria Teresa, le visite del fratello Giuseppe, tutto costituisce una devota barriera contro i pericoli dell'invidia, della inesperienza, della adulazione. I suoi errori sono ancora graziosi, come l'andare di nascosto ad un ballo in maschera, i suoi sperperi sono ancora leggiadri, come la costruzione della fattoria, dove, vestita da pastorella, vuol far credere di governare le mucche ».

A tempo di minuetto incomincia la storia, per « l'infelice regina ». I documenti minutamente descrivono la stoffa e la foggia dei suoi vestiti, i capi del suo corredo, il taglio dei suoi diamanti. Il biografo, suo malgrado, gode di questa luce, vi si indugia, si dispiace, pare, quando un rabuffo di « mamà » o un libello sfuggito alla censura vengono a turbare la letizia della « reginetta di vent'anni ».

Poi, a poco a poco, la vita di Versailles diventa meno spensierata, è come se qualche lievissima ruga cominciasse ad appassire il bel volto aquilino di Maria Antonietta, come se il suo rotondo labbro absburgico perdesse la deliziosa e fresca impertinenza che le dava una caratteristica di capriccio imperioso per assumere un'espressione di sfiducia e di disprezzo.

« Superati i trent'anni — aveva detto la sposa di Francia — non capisco come si possa osare di comparire a corte ». I suoi trent'anni non sono più tanto lontani, alcune fredde ventate di malaugurio hanno fatto oscillare le luci della reggia, il vecchio re è morto, l'ambasciatore Mercy si è fatto acido e brontolone, le lettere di « mamà » sempre più inquiete e severe sino al giorno in cui tacciono per sempre, le leggiadre pastorelle del Trianon insistono per ottenere doni e favori, anche i loro volti non sono più rosei e lisci, vi si leggono l'avidità e la preoccupazione per il domani.

Vorrebbe, l'ancor giovane regina, resistere a questa oscura ondata di, per lei, incomprensibile ostilità: non la accolgono più i frenetici applausi di un tempo per le vie di Parigi, scandali piccoli e grandi sono messi in luce con singolare accanimento, quando, ancora pochi anni prima, una *lettre de cachet* sarebbe bastata a tacitarli per sempre.

Ultima dopo una serie di donne che, sul trono o accanto al trono di Francia si sono fatte valere per risolutezza o doti particolari di regalità, per esperienza di intrighi o per solidità di amicizie, l'ondata che si appresta a travolgere la corte ed il paese ed a mutare il corso della storia viene ad investire proprio i riccioli ed i merletti della più spensierata, della meno accorta, della più fiduciosa nella vita e nella sincerità altrui e nelle intangibili prerogative della stirpe reale.

L'impegno dell'A., a questo punto, viene riportato al progetto primitivo, il racconto si fa meno lirico, più documentario; non è più la reginetta, la protagonista, ma la storia della rivoluzione. Difficile conciliare l'imparzialità con il rimpianto per la bella creatura vezzeggiata dei primi capitoli: lo sforzo di farlo si rivela nella meticolosità un poco pedante dei particolari: liste di pranzi consumati dai regali prigionieri nella torre del Tempio (notevoli, per la verità, poichè, se gli infelici erano destinati alla ghigliottina, con cinque minestre e dodici piatti svariati ad ogni pasto non erano certo condannati alla fame!) descrizione accurata di tutte le sofferenze femminili della sovrana, cronologia esatta delle poche lettere di Fersen, ecc.

Ma quella che, con l'A., accompagniamo al patibolo è una donna che, nei suoi ultimi giorni, va riscattando in pieno le virtù della stirpe. E' certo la figlia di Maria Teresa quella prigioniera indomita, finalmente imponente nei suoi cenci, madre appassionata, moglie devota se non innamorata, che instancabilmente organizza la fuga, esorta il povero Luigi, dispone senza perdere mai la speranza a che il figlio si prepari degnamente a divenire re di Francia.

Sebbene, come si è detto, nulla si apprenda di nuovo da questa storia tanto ripetuta, la lettura regge sino all'ultima pagina senza scemare d'interesse e di

chiarezza, indice, questo, della consumata esperienza del narratore e della sua fiducia nel tema prescelto.

La traduzione italiana è sciatta, evidentissimamente frettolosa: questo rilievo serve di scusa al traduttore, il quale, certamente, è assai padrone della lingua, sia francese che italiana, ma si è lasciato sfuggire, e li ripete più volte, equivoci come questi: « trinciare un inchino » o « ramazzare » in luogo di rastrellare parlando di profughi dispersi. Non si può spiegare tutto questo che con l'urgenza di un termine assegnato, inadeguato alla mole materiale del volume, ed alla mancanza di una rifinitura che avrebbe giovato in maggior misura non solo all'autore ed al traduttore, ma anche all'editore.

M. Celletti

Conoscenza dell'uomo. *Alfred Adler.* Traduzione di Gerardo Fraccari. — Milano, Mondadori, 1954, pagg. 263, L. 500.

Nato da un corso di lezioni effettuato alla Volksheim di Vienna, questo libro si propone di rendere accessibili al pubblico di media cultura gli immutabili fondamenti della psicologia individuale e, conseguentemente, di fargli intendere il notevole contributo che essi apportano alla conoscenza dell'uomo nel duplice aspetto individuale e collettivo. Proponendosi di individuare e comprendere i difetti dell'umanità, tende a creare un miglioramento del tenore di vita psichica nel campo sociale nel quale le cattive relazioni sono determinate in modo precipuo dalla scarsa conoscenza dell'individuo e dagli errori che egli commette nei rapporti coi simili. Assai poco, infatti, l'uomo conosce l'uomo, perchè egli tende sempre più a costituirsi un'esistenza isolata, a diradare i contatti e considerare estranei, e pertanto completamente avulsi dalla sua vita, gli altri.

In una nota introduttiva l'A. esamina la costruzione della vita psichica affermando che essa va particolarmente studiata nel fanciullo in quanto in esso sono poste le basi dei fattori di questa esistenza che rimarranno immutate nell'adulto, ed auspica una maggiore comprensione fra gli uomini, nel senso di individuazione ed analisi dei difetti della loro vita psichica, per raggiungere così un indubbio miglioramento delle relazioni nel campo sociale.

Nell'anima dell'uomo considera la funzione dell'organo psichico che è di attacco, di difesa, di sicurezza e di protezione; come tale esso non deve solo provvedere alla conservazione ed allo sviluppo dell'organismo umano ma, indissolubilmente legato con tutto quanto lo circonda, deve garantire la vita di fronte ed in rapporto all'ambiente.

L'anima è un'espressione di movimento e quindi la vita psichica lungi dall'essere statica è soggetta a un dinamismo che ha qualcosa da raggiungere: lo

scopo. Di quest'anima va indagata l'attitudine verso la collettività che è una necessità umana, sociale e storica, e che con la sicurezza, l'adattamento, la divisione del lavoro, originando le nozioni della ragione, della logica, dell'etica e dell'estetica, consente la comunità organizzata cioè la vita associata. E poichè, come dianzi si è detto, è nel fanciullo che sono basati i fattori immutabili della vita psichica, l'A. si occupa principalmente di lui. Debole di mente e di corpo, il piccolo guarda all'adulto con l'aspirazione impetuosa di eguagliarlo o magari di superarlo, nella statura, nei gesti, nella forza, oppure ostenta la propria debolezza e la propria inferiorità per trarne l'aiuto necessario che gli potrà servire poi ad imporsi: si formano così le varie tendenze che iniziano la costruzione dei vari tipi. La concezione del mondo ben presto sorge nell'anima del fanciullo in opposizione alla coscienza della propria insufficienza, ed ecco iniziarsi e svilupparsi in esso il movimento psichico solamente in virtù dello scopo che si è prefisso: oltrepassare i limiti della sua inferiorità, raggiungere le possibilità dell'adulto, tendere alla potenza ed alla superiorità. E' questa, secondo l'Adler, la classica espressione dell'evoluzione dello spirito, ispirata alla « volontà di potenza » del Nietzsche. In tema di tale evoluzione, l'A. tratta delle facoltà di percezione, rappresentazione, ricordo, fantasia, sogni, compartecipazione, ipnosi, suggestione, sensibilità e pensiero, affermando e dimostrando l'intima connessione di tutti questi fenomeni in quanto, da un lato diretti e guidati verso la via ben individuata della tendenza dell'essere umano verso la potenza e la superiorità, dall'altro lato soggiogati tenacemente alla legge della comunità.

Sempre nel quadro dell'evoluzione dello spirito, l'A. esamina i rapporti tra i sessi, problema fondamentale nei confronti della linea psichica dello sviluppo: il concetto dell'inferiorità della donna non è un dato di fatto naturale, ma è scaturito dalla dura lotta per il predominio del potere a termine della quale si è imposto l'uomo che ha rafforzato il dominio conquistato, con leggi e tradizioni. A testimonianza di ciò, basti ricordare il periodo del matriarcato, e, ove questo non bastasse, che non sia un fatto naturale la sua prevalenza, lo attestano i giorni presenti in cui la donna va sempre più evolvendosi socialmente e sempre più avvicinandosi alla perfetta parità con l'uomo.

Lo scopo dell'anima umana che è desiderio di dominio in stato di coscienza o di subcoscienza congiunto indissolubilmente al sedimento della comunità, produce, in infinite gradazioni, quelle manifestazioni del carattere che, lungi dall'essere innate, sono create nel senso della linea psichica che si svolge dall'inizio della vita fino allo scopo che è ognora in evidenza davanti all'anima.

Nello svolgimento dei non facili concetti inerenti al movimento ed alla maturazione dello spirito, l'Adler si avvale largamente dell'esemplificazione onde facilitarne la comprensione e confermarli altresì nel campo pratico.

La seconda parte del libro si riferisce alla dottrina del carattere, dalla cui natura e formazione si passa alle varie manifestazioni suddivise in quelle di carattere aggressivo (vanità, ambizione, gelosia, invidia, avarizia, odio) ed in quelle di carattere non aggressivo (isolamento, angoscia, timidezza, istinti non domati come espressione di una capacità minore di adattamento). Del carattere sono poi esaminate altre espressioni quali la serenità, modi di pensare e di esprimersi, attitudine scolastica, abuso di principi, pedanteria, sottomissione, presunzione, impressionabilità, visioni sinistre della vita sociale e religiosità. Al carattere, oltre che i fenomeni sopraddetti appartengono altre manifestazioni che si compendiano in una particolare violenza e sono pertanto come rafforzati rispetto ai precedenti: essi vengono detti stati emotivi Nella definizione e nell'indagine, l'A. li raggruppa in stati emotivi che producono separazione (ira, tristezza, abusi, disgusto ed angoscia), ed in stati emotivi che uniscono (gioia, compassione e vergogna).

Tutte queste manifestazioni e stati emotivi del carattere sono di capitale importanza per la conoscenza dell'uomo, poichè ne delineano in modo inequivocabile la psiche. L'ambizione e la vanità, in quanto fenomeni scaturiti direttamente dalla tendenza al potere che, secondo l'Adler, come abbiamo veduto, costituisce lo scopo dell'anima umana, sono ovviamente i più critici nella formazione della linea psichica: se sviluppati esageratamente essi, affievolendo il sentimento di comunità con il continuo fastidio arrecato alla collettività, stroncano il normale progresso e fuorviano quindi dalla mèta.

Quali sono le condizioni e l'ambiente ideali per l'educazione?, si domanda l'A. a conclusione dell'opera. Non la famiglia, la quale sviluppa l'egoismo attraverso un'eccessiva tendenza alla potenza che conduce ineluttabilmente alla vanità ed alla soffocazione del sentimento di comunità. Non la scuola, per la scarsa preparazione degli insegnanti alla conoscenza psichica del fanciullo, per l'imbrigliamento didattico e per la troppo numerosa scolaresca. Non la vita, perchè priva di qualsiasi calore e d'indulgenza e seminata di ambizione e di vanità. Ed allora? Una scuola sì, auspica infine l'A., ma scevra dagli errori di oggi, una scuola ove l'autorità del maestro venga accettata con spontaneità dall'allievo in quanto sia essenzialmente fondata sul sentimento di comunità anzichè sull'imposizione. E una tal scuola, che l'Adler definirebbe « Scuola sociale », dovrebbe squisitamente aderire allo sviluppo dell'organismo psichico, criterio indispensabile per il raggiungimento di risultati positivi.

Le indagini nel campo psicologico sono estremamente difficili e sconcertanti, in quanto esperite in un ambiente quale è l'anima umana che, nella sua complessa costruzione psichica, nei numerosi aspetti di contraddittorietà, nella estesissima gamma delle manifestazioni e dei fenomeni, nelle sue stravaganze, costituisce l'elemento misterioso per eccellenza. Pertanto, in certo qual modo,

si può affermare che un libro sulla psicologia va considerato sotto un aspetto soggettivo. Forse che lo stesso Adler, appassionato seguace del Freud, non ha deviato dalle rigide teorie del maestro creando una propria corrente? Non stanno a testimoniare ciò i contrasti delle dottrine filosofiche di ogni scuola e di ogni tempo? Come può accordarsi il materialismo con l'idealismo, il fideismo con lo scetticismo? E la religione con l'ateismo? L'evoluzione scientifica, applicata al campo psicologico, a quante mai interpretazioni non si presta? E quante volte vieti argomenti, superati ed annullati, ritornano alla ribalta e s'impongono?

Soggettivo, dunque, anche il libro dell'Adler, ma occorre bene intendersi su tale delicato argomento: Soggettività non va interpretata nel senso che non debba o non possa portare il necessario contributo al sapere, poichè espressioni, concetti, considerazioni, scaturiti da studio ed esperienza e soprattutto da meticolose indagini nel campo speculativo, vanno profondamente elaborati, e se una propria filosofia porta a dissentire da taluni argomenti, non ne debbono esser scartati altri i cui caratteri siano ben basati e universalmente definiti. Dappertutto, nel campo del pensiero, c'è la verità e il falso che si contrastano, si sovrappongono, si annullano vicendevolmente e, a tal uopo, va ricordata l'affermazione di Benedetto Croce, per cui il pensiero è qualcosa di immanente in continuo cammino su cui nessuno potrà mai proclamare il verbo finale.

F. Runcini

DA RIVISTE E GIORNALI

Studi e progetti per la presa di Malta. (Una verità da ristabilire). *G. Fioravanzo.* — Rivista Marittima, luglio 1954.

Autori di varie nazionalità, trattando della guerra nel Mediterraneo, hanno scritto e continuano a scrivere che nessuno aveva prevista la necessità da parte nostra della presa dell'isola di Malta, quale premessa per la sicurezza delle comunicazioni tra l'Italia e l'Africa Settentrionale.

Sull'argomento questa Rivista (con « Note della Direzione ») o i recensori di libri contenenti cenni al problema di Malta nel quadro della guerra mediterranea (con qualche breve messa a punto) hanno ricordato che la Marina aveva ben messo l'accento su tale problema.

In attesa che sia scritta intera la storia della nostra partecipazione al secondo conflitto mondiale e di fronte all'affermazione contenuta in un libro recentissimo che ripete la leggenda della nostra imprevidenza nei confronti dell'importanza di Malta, ci sembra indispensabile mettere in chiaro argomento di così grande rilievo, in modo da evitare che anche in avvenire altri autori possano esprimere — per insufficienza di documentazione — apprezzamenti del tutto privi di fondamento.

Il libro ora accennato ha per titolo *La Divisione « Superga » nella tormenta (1940-43)* ed è dovuto alla penna del generale Dante Lorenzelli, comandante in guerra della « Superga ».

Il libro porta un contributo importante alla storia della guerra ed è scritto con animo di combattente e con intelligenza di capo responsabile. Libro, quindi, in cui l'etica umana e militare dà vita al ragionamento del tecnico, rendendolo ad un tempo commovente e convincente.

Poichè l'A. mostra la sua preoccupazione di essere quanto mai obiettivo e documenta senza posa la sua esposizione, si può essere certi che egli abbia scritto le seguenti frasi (pag. 22 del volume) in perfetta buona fede, senza avere la possibilità di controllarne la fondatezza:

« Lo Stato Maggiore italiano non aveva mai previsto una tale operazione in caso di guerra contro l'Inghilterra. Ed ancora, nel 1938, la Marina esprimeva il giudizio che l'occupazione di Malta era impresa rischiosa che offriva poche probabilità di successo.

« Solamente nel maggio 1941, ossia a guerra inoltrata, si pensò a Malta e lo studio in quell'epoca portò alla conclusione che v'era tutto da preparare ».

Questo afferma il generale Lorenzelli. La realtà è invece ben diversa, almeno per quanto concerne la Marina, come apparirà da quanto stiamo per esporre.

* * *

Nel novembre 1938 l'Ufficio di Stato Maggiore della Marina compilò un documento portante la sigla D.G.10/A2, in relazione a un documento di poco precedente compilato dagli Stati Maggiori dell'Esercito e dell'Aeronautica, che richiedevano alla Marina un progetto di massima per il trasporto in Libia di uomini e di mezzi in caso di guerra.

Nel D.G.10/A2 ad un certo punto si legge, con sottolineature nel testo originale:

« ...*il rischio della traversata è di gran lunga superiore a quello della sosta nei porti* (attacchi aerei, soprattutto) e perciò:

— è necessario ridurre al minimo possibile il numero dei convogli, per ridurre in proporzione la probabilità d'incontro col nemico, saturando i porti di arrivo anche oltre al limite accertato della loro capacità logistica; in totale si prevedono 4 soli grandi convogli da trasferire in circa due mesi;

— è indispensabile impiegare per ogni convoglio a protezione diretta e indiretta tutte le forze di cui possano disporre Marina e Aeronautica; questa mobilitazione di mezzi, ripetuta per quattro volte ogni due settimane richiede senza dubbio un grande sforzo;

— esauriti questi trasporti, occorre un grande convoglio mensile per i previsti rifornimenti;

— è indispensabile conseguire nella zona, interessante la traversata di ciascun convoglio, *il dominio del mare temporaneo* per la durata di ciascuna operazione;

— poichè la zona di mare è il Mediterraneo centrale, dove i nemici possiedono la base di Malta, *l'occupazione di Malta è l'indispensabile premessa di qualsiasi nostra operazione in grande stile in A.S.I.;*

— l'operazione studiata impone all'Aeronautica una mobilitazione di quantità, ma anche di qualità. Attualmente non disponiamo di un'aliquota aerea capace di accompagnare e proteggere i convogli: sembra necessario provvederla, risolvendo così anche il problema della copertura aerea della flotta in mare. Anche sotto questo aspetto *si rivela l'importanza della conquista di Malta*... la sola neutralizzazione dell'isola *non darebbe identico risultato,* poichè la massa aerea avversaria nell'isola potrebbe continuamente essere ripristinata dalle basi più lontane... ».

A questi concetti non aveva in pratica fatto seguito nessun completo progetto della presa di Malta, finchè nel maggio 1940 Supermarina, convinta ormai

dell'impossibilità di trattenere Mussolini dal precipitare l'Italia in guerra, compilò uno studio concreto per l'occupazione dell'isola, studio che fu ultimato il 18 giugno.

Vi si leggono le seguenti frasi, particolarmente significative:

« Non è concepibile l'attacco dal mare con sbarco di uomini, senza una preventiva intensa azione aerea protratta per molti giorni di seguito, allo scopo di produrre le massime devastazioni e di far esaurire il munizionamento contraereo dei difensori.

« Contemporaneamente a questa azione aerea dovrà attuarsi il blocco delle isole con sommergibili in agguato e con frequenti puntate di siluranti e di Mas (se necessario), così da escludere ogni possibilità di rifornimento.

« Conseguito con queste azioni preliminari lo scopo di indebolire la capacità di reazione di Malta, il suo investimento potrebbe svolgersi con i seguenti criteri (segue la particolareggiata descrizione di come dovrebbe essere svolto l'attacco) ».

Lo studio finiva considerando le eccezionali difficoltà dell'impresa e dicendo che, dato il modesto raggio d'azione allora posseduto dagli aerei siluranti nemici, per cui era possibile mantenere il traffico con la Libia su percorsi passanti ad una distanza da Malta maggiore di tale raggio, la sua conquista non era per allora indispensabile; poteva farsi affidamento sulle capacità di neutralizzazione del potenziale bellico di Malta con attacchi dall'alto e con operazioni di blocco dal mare.

Quando però apparve chiaro, alla stregua degli avvenimenti bellici successivi, che la neutralizzazione — nella misura in cui era possibile realizzarla — non conseguiva l'obiettivo di rendere tollerabile la minaccia partente da Malta, la Marina rifece nel maggio 1941 il progetto compilato un anno prima e si dedicò, in collaborazione con le altre forze armate, alla sua attuazione pratica, tenendo conto delle variazioni osservate nel frattempo nelle difese dell'isola.

E' questo il progetto al quale accenna il generale Lorenzelli nel suo libro come se non avesse avuto alcun precedente. Progetto che non potè avere esecuzione, come è ben noto, per la mancata collaborazione dei previsti reparti dell'Aviazione tedesca.

L'evoluzione della tecnica militare. *Georges Rapp.* — Gazette de Lausanne, 2 giugno 1954.

Il principio della superiorità acquisita con la potenza tecnica e la concentrazione delle forze rapidamente riunite è uno dei più essenziali. La corsa alla superiorità in potenza e mobilità è oggi più accanita che mai. La potenza crescente degli esplosivi e il rendimento in continuo progresso dei mezzi da trasporto aerei consentono di colpire sempre più lontano, sempre più forte, sempre più celermente.

Questa evoluzione serve la strategia per linee interne imposta all'U.R.S.S. e alla Cina dalla loro situazione continentale e centrale, per terra e nell'aria, ma favorisce ancora di più la difesa periferica organizzata dagli Stati Uniti in collaborazione coi loro alleati e basata sulla mobilità delle flotte aeree, delle formazioni aeroportate e delle « task - forces ».

Perchè dobbiamo stupirci se dei mezzi combinati tanto costosi e la cui potenza è strettamente legata alla qualità del materiale e degli equipaggi eliminano progressivamente la formula delle armate terrestri « mammut » dalle innumerevoli divisioni di fanteria?

La stampa americana, lanciando con grande scalpore la novella del « new - look » strategico, ha falsato ancora una volta la visione delle cose a causa del suo amore per il sensazionale ad ogni costo. Il legittimo brivido che di recente ha scosso folle ed « élites » all'annuncio che l'arma atomica costituirebbe la punta della lancia tattica dei nuovi mezzi bellici anglosassoni non modifica per nulla il carattere perfettamente normale e inevitabile dell'evoluzione in atto. Soltanto il ritmo ne è accelerato in armonia alla tensione internazionale.

Nonostante i rimproveri che da ogni parte vengono loro rivolti, nè Churchill nè Eisenhower hanno fatto cenno di voler modificare alcuna delle decisioni prese. Come tutti, essi sanno che ciò che conta è il mutamento del cuore umano. Se avverrà questo miracolo, il resto sarà di più.

Ma se i fanatismi e l'orgoglio non disarmeranno, la tecnica della guerra finirà a sua volta col superare la tappa attuale che dallo stadio dell'artigianato porta a quello del macchinismo più evoluto e più distruttore. Essa abbatterà gli ostacoli con pari facilità dell'arciere nel XIV secolo, dell'archibugiere nel XVI secolo, dell'artigliere nel XVII, del marinaio sul suo natante corazzato nel XIX, del carrista e dell'aviatore nel corso della seconda guerra mondiale.

Le lezioni della Corea e dell'Indocina.

Dovremo allora concludere che allontanandosi dalla formula sovietica (e ora cinese) del « rullo compressore » zarista, gli anglo - sassoni abbiano trascurato le dure lezioni della Corea e dell'Indocina? Hanno essi dimenticato gli infortuni delle pesanti colonne motorizzate vincolate alle strade, l'impotenza della loro artiglieria da campagna e della loro aviazione d'assalto contro un avversario abile nel mascheramento e nel rimuovere terra? Ignorano deliberatamente il ritorno in forze di una fanteria coraggiosa e manovriera, numerosa e riccamente armata che ha trionfato per due volte su un avversario meno numeroso e troppo appesantito dalla sua stessa potenza di

fuoco? Ammetterlo senza attento esame sarebbe disconoscere il loro empirismo così caratteristico e tutto lo sforzo di adattamento compiuto dopo il 1951 nei campi di addestramento degli Stati Uniti e nel Commonwealth in seguito agli scacchi coreani.

Il valore tattico delle divisioni nord-coreane e cinesi istruite alla scuola sovietica pare pienamente riconosciuto dal Pentagono e dal Whitehall. Ma esso non è sopravalutato al punto da perdere di vista le realtà strategiche permanenti e soprattutto il valore immutabile delle irruzioni a grande profondità soprattutto per il teatro europeo che rimane quello principale: questo grande fattore delle vittorie napoleoniche non è infinitamente meglio assicurato oggi dallo sfruttamento motorizzato della ricca rete stradale e dalla possibilità di sorprese mediante i rifornimenti coi ponti aerei?

I pretesi ammaestramenti militari dell'Estremo Oriente devono essere accolti con prudenza. Il suolo coreano è inadatto al movimento di un esercito meccanizzato ancor più di quello che non sia stato detto. E' montagnoso e tormentato per tre quarti della sua superficie. Le pianure alluviali che si presentano nella parte occidentale della penisola sono coperte da risaie impraticabili ai veicoli a ruote, ad eccezione delle strade costruite o migliorate dal genio americano. Soltanto l'aria e il mare forniscono il veicolo dei fuochi strategici e le possibilità di irruzioni lontane.

Se il Comando Supremo delle Nazioni Unite non ha colpito le basi dell'avversario, il fatto va ricercato in cause di politica generale e non nella mancanza di fiducia nel suo strumento tecnico.

Adattare i metodi ai casi particolari.

Lo strumento tecnico, d'altronde, continua ad evolversi. Gli attuali modelli di carri e la concezione tradizionale dell'artiglieria da campagna sono in discussione e subiranno verosimilmente grandi trasformazioni nel prossimo decennio.

La formula di una grande potenza di fuoco integrata, aeroterrestre o anche aero-terrestre-marittima, si è imposta non meno definitivamente a spese della massa e delle ricette dell'improvvisazione. Su questo punto tutti i più noti esperti militari sono d'accordo e l'A. crede necessario ripeterlo a quei francesi che ritengono possibile difendere la vallata dell'Aar e il Mittelland bernese con gli stessi mezzi e gli stessi metodi usati nelle risaie coreane o nella giungla indocinese.

V A R I E

La Rivista « L'Universo » dell'I. G. M., bandisce per il 1954 i seguenti concorsi a premi:

CONCORSO PER ARTICOLI

Il Concorso è aperto a tutti coloro che si interessano alle scienze geografiche in genere ed ai problemi relativi ai fenomeni geografici nei loro molteplici aspetti (fisici, politici, economici, antropici, ecc.). Le relazioni, gli articoli, gli studi, ecc., dovranno essere di contenuto tale da interessare un vasto pubblico ed essere presentati in forma chiara e divulgativa tenendo presente che il pubblico, cui la Rivista si indirizza, assomma ormai a molte migliaia di lettori ed è perciò un pubblico composito se pur di elevato livello culturale.

Dovrà quindi essere evitata, quanto maggiormente possibile, la forma schematica curando anche che i lavori non risultino solo un'arida raccolta di notizie prive di vita. Si raccomanda invece l'attualità degli argomenti allo scopo di rendere la Rivista sempre più aderente alla vita dei nostri tempi.

La Direzione de « L'Universo », chiamando a partecipare in questa guisa l'eletto pubblico dei suoi lettori alla vita della Rivista stessa, vuol cementare i legami che uniscono Rivista, collaboratori e lettori, sicura di poter così più agevolmente raggiungere gli scopi che le sono fissati.

A titolo indicativo, si elencano alcuni argomenti che la Redazione gradirebbe di vedere trattati e di pubblicare:

— Importanza geografico-militare di talune regioni europee o extraeuropee;

— Fondamenti geografici dell'Unità europea e dei suoi problemi;

— Distribuzione, lavorazione e utilizzazione nel mondo delle materie prime di importanza preminente ai fini bellici (petrolio, ferro, uranio, ecc.);

— Estremo e Medio Oriente: geografia politica, economica, antropica. Gli Stati ed i loro problemi nei riflessi internazionali;

— L'Europa in Africa e le prospettive future;

— Emigrazione di popoli nel mondo, l'emigrazione italiana ed il lavoro italiano (storia, risultati, prospettive, conseguenze militari);

— Viaggi ed esplorazioni;

— Descrizione di paesi, risorse, usi e costumi europei ed extraeuropei;

— Evoluzione del concetto di colonialismo;

— Argomenti di geografia economica in genere;

— Influenza del fattore geografico sui problemi militari in genere;

— Influenza della morfologia e della natura geologica del terreno nelle operazioni militari;

— La legislazione internazionale sui confini di Stato dalla fine della prima guerra mondiale ad oggi: suggerimenti e proposte di modificazione. Confini degli Stati che si sono venuti formando o che hanno modificato i loro dopo la seconda guerra mondiale;

— Il progresso della cartografia in conseguenza dell'impiego dell'aerofotogrammetria e del radar;

— I problemi della montagna, della bonifica, del latifondo;

— Vie di comunicazione terrestri, marittime, fluviali, porti;

— Sviluppi del mondo dell'aviazione commerciale;

— Geografia turistica.

Tale elenco è solo orientativo; ogni altro tema che gli autori vorranno trattare sarà ugualmente ben accetto, purchè in armonia con le finalità della Rivista.

I manoscritti, inediti ed anonimi, ma contrassegnati da un « motto », saranno indirizzati all'Istituto Geografico Militare - Redazione della Rivista « L'Universo », Via Cesare Battisti 10, Firenze, in un plico che conterrà due buste contrassegnate dal « motto » e delle quali una porterà l'indicazione « lavoro per il concorso 1954 » e conterrà il dattiloscritto, mentre l'altra di carta consistente e accuratamente sigillata, porterà nell'interno l'indicazione del nome, cognome e indirizzo dell'autore.

Quest'ultima sarà aperta solo a concorso concluso.

Termine utile per l'invio dei lavori: 30 novembre 1954.

Gli originali non dovranno di norma, superare le 30 pagine dattiloscritte a spazieggiatura normale e potranno essere corredati da fotografie, diagrammi, cartine, ecc.

Le fotografie, di prima scelta, dovranno essere stampate nitidamente e idonee alla riproduzione.

Fotografie e disegni non debbono essere in numero eccessivo e sproporzionato all'entità dello studio.

Ogni autore è libero di esprimere le proprie idee e di esse ha la responsabilità. Sotto questo aspetto, la Redazione della Rivista si limita ad assicurarsi che gli articoli non contrastino con le consuetudinarie norme di correttezza e con le norme della disciplina e della riservatezza militari.

I manoscritti saranno esaminati da una Commissione nominata dal Direttore della Rivista.

La Direzione si riserva di pubblicare articoli anche prima della chiusura del Concorso. In questo caso in luogo della firma dell'autore sarà posto in calce il motto distintivo.

Dopo la chiusura del Concorso, la Commissione procederà (con giudizio inappellabile) a definire i lavori degni di premio ed alla graduatoria in ordine di merito, assegnando i premi stabiliti.

I premi saranno delle seguenti entità:

per tutti indistintamente i lettori, militari e civili, della rivista: L. 50.000, L. 30 000, L. 20.000, L. 20.000.

I risultati del Concorso saranno pubblicati sulla Rivista « L'Universo » nel numero di gennaio - febbraio 1955.

I manoscritti degli articoli premiati divengono proprietà della Rivista.

La Direzione si riserva infine di segnalare e di pubblicare quegli articoli che, pur non essendo stati premiati, per gli argomenti trattati e accuratezza di esposizione, possono offrire particolare interesse ai lettori della Rivista.

Agli autori di detti articoli sarà assegnata una somma a titolo di rimborso spese sostenute.

Agli autori degli articoli pubblicati dalla Rivista verrà fatto omaggio di n. 20 copie di estratti degli articoli stessi. Maggior numero di estratti potrà essere ottenuto a pagamento sempre quando sia stato richiesto tempestivamente dall'autore.

CONCORSO FOTOGRAFICO

I partecipanti al Concorso potranno inviare le fotografie che riterranno necessarie allo svolgimento del tema, in numero non inferiore a sei. Il formato richiesto della immagine fotografica, esclusi eventuali margini, deve essere atto alla riproduzione tipografica sulla Rivista.

Le fotografie dovranno essere in bianco e nero e stampate su carta lucida.

Una commissione, nominata dal Generale Direttore dell'I. G. M. e della Rivista « L'Universo », esaminerà i lavori pervenuti alla data di scadenza del Concorso e procederà all'assegnazione dei premi. Sarà tenuta nel massimo conto l'efficacia della rappresentazione sintetica dell'ambiente geografico prescelto nei suoi vari aspetti essenziali e caratteristici: panoramico, fisico, umano (economico, di folklore, ecc.).

L'originalità dei soggetti e la maniera di svolgerli, presentando immagini del nostro tempo realizzate tecnicamente in modo tale da consentirne l'ottima riproduzione (adatte condizioni di luce, perfetta messa a fuoco dell'obbiettivo, ecc. ecc.) ed esenti dai difetti più comuni delle riproduzioni fotografiche (macchie, rigature, velature, punti bianchi o neri, ecc. ecc.), saranno criteri determinanti per la scelta dei lavori da premiare e da pubblicare.

I lavori, inediti ed anonimi ma contrassegnati da un motto, dovranno essere indirizzati all'Istituto Geografico Militare - Redazione della Rivista « L'Universo », Via Cesare Battisti, 10 - Firenze, in un plico contenente due buste

contrassegnate dal motto e delle quali una con l'indicazione « Lavoro per il Concorso Fotografico 1954 » e contenente le fotografie partecipanti al Concorso stesso, e l'altra, di carta consistente e accuratamente sigillata, con nell'interno l'indicazione del nome, cognome e indirizzo dell'autore. Quest'ultima sarà aperta solo a Concorso concluso.

Ogni fotografia dovrà essere corredata di una didascalia che ne illustri il soggetto e lo spirito.

Termine utile per l'invio dei lavori: 30 novembre 1954.

La Direzione si riserva di pubblicare le fotografie anche prima della chiusura del Concorso. In questo caso, in luogo della firma dell'autore, sarà posto in calce il motto distintivo.

Le fotografie non pubblicate, se richieste, saranno restituite.

I premi saranno della seguente entità: I premio L. 25.000; II premio L. 15.000; III premio L. 10.000.

La Direzione si riserva infine di segnalare e di pubblicare quelle raccolte di fotografie, che, pur non essendo state premiate, possono offrire particolare interesse per i lettori della Rivista.

Agli autori di dette raccolte sarà assegnata una somma a titolo di rimborso spese sostenute.

Agli autori verrà fatto omaggio di n. 20 estratti delle loro fotografie pubblicate nella Rivista. Maggior numero potrà essere ottenuto a pagamento sempre quando siano state richieste tempestivamente dall'autore.

LA DIREZIONE DELL'« UNIVERSO »